

DCCLXIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI CHIOSTERGI, TARGETTI E MARTINO

INDICE

	PAG.	PAG.	
Comunicazione del Presidente.	31331	Interrogazioni (Annunzio)	31396
Disegni di legge (Presentazione)	31340, 31369	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	31322
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Sul processo verbale:	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52. (1863)	31333	VIOLA	31331
PRESIDENTE	31333		
BONTADE MARGHERITA	31334		
LARUSSA	31336		
PINO	31341		
MATTEUCCI	31341		
ALDISIO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	31342		
31343, 31344, 31345, 31346, 31347, 31348, 31355, 31359, 31367, 31383, 31384, 31387, 31388, 31390, 31391, 31392, 31394, 31396			
CERAVOLO	31349		
PAOLUCCI	31353		
MANCINI	31360		
MESSINETTI	31369		
D'AMICO	31376		
BERNARDINETTI	31384		
TAROZZI	31389		
Proposte di legge:			
(Annunzio di ritiro)	31332		
(Deferimento a Commissioni in sede legislativa)	31332		
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Esame):			
PRESIDENTE	31332		
BUCCIARELLI DUCCI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	31332		
BRUNO, <i>Relatore di minoranza</i>	31332, 31333		
CAPALOZZA	31332		
FIETTA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	31333		

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Sul processo verbale.

VIOLA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIOLA. Se fossi stato presente nella seduta pomeridiana di ieri, avrei votato contro l'emendamento Martino Gaetano all'ordine del giorno Covelli.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per la ratifica dei decreti-legislativi, nella sua riunione di stamane, ha proceduto alla votazione per la nomina del proprio Presidente, in sostituzione del deputato Resta, nominato sottosegretario di Stato, ed ha eletto il deputato Codacci Pisanelli.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Deferimento di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ritengo che la seguente proposta di legge d'iniziativa dei senatori Paratore ed altri, approvata dalla V Commissione permanente del Senato in sede deliberante, possa essere deferita all'esame e all'approvazione della Commissione competente in sede legislativa:

« Sospensione fino al 27 ottobre 1951 dell'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 22 del testo unico approvato con decreto presidenziale 5 luglio 1951, n. 573, relativo alla dichiarazione unica dei redditi » (2229).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Caccuri ed altri: « Regolazione del servizio di riscossione delle imposte di consumo e tasse affini col sistema per conto » (408), già assegnata alla Commissione stessa in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di ritiro di proposte di legge.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Petrucci ha comunicato di ritirare le seguenti proposte di legge di sua iniziativa:

« Aggiornamento dell'organico della Guardia di finanza » (1347);

« Modificazioni all'articolo 2 della legge 2 ottobre 1942, n. 1203, concernente la determinazione dei limiti di età degli ufficiali della Guardia di finanza » (1909);

« Mantenimento temporaneo nei ruoli del servizio permanente dei tenenti, dei capitani e dei maggiori della Guardia di finanza raggiunti dai limiti di età » (2076).

Le proposte saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di sei domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Cavazzini, per il reato di cui all'articolo 595, commi primo, secondo, e terzo; agli articoli 57, 61, n. 10 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, (diffamazione aggravata).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata e, subordinatamente, che la concessione dell'autorizzazione sia sospesa in attesa di conoscere l'esito del processo penale che è stato instaurato contro don Tiozzo. Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

BUCCIARELLI-DUCCI, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

BRUNO, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto anch'io alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione. Evidentemente la proposta di sospensiva ha la precedenza su ogni altra, perché prescinde dal merito ed è pregiudiziale.

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Io penso, onorevole Presidente, che debba essere messa prima ai voti la proposta di reiezione che va considerata come un emendamento alla richiesta del relatore di maggioranza. La sospensiva è subordinata. D'altra parte questa è una sospensiva che non prescinde dal merito.

PRESIDENTE. L'articolo 89 del regolamento, onorevole Capalozza, fa esplicito riferimento alla questione sospensiva e a quella pregiudiziale e stabilisce che esse devono essere discusse e risolte prima che si entri nella discussione.

Pongo pertanto in votazione la proposta di sospensiva contenuta nella relazione di minoranza.

(Non è approvata).

Pongo in votazione la seconda proposta della minoranza, che è di reiezione dell'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

(Non è approvata).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

La seconda domanda è contro il deputato Failla, per il reato di cui all'articolo 266 del codice penale (istigazione a disobbedire alle leggi).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La terza è contro il deputato Barbieri, per il reato di cui all'articolo 611 del codice penale (violenza o minaccia per costringere a commettere un reato).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

FIETTA, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

BRUNO, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto anch'io alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Sta bene. Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

(Non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

La quarta domanda è contro il deputato Paolucci, per i reati di cui agli articoli 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 e 663 del codice penale, modificato dall'articolo 2 del decreto legislativo 8 novembre 1947, n. 1382 (affissione abusiva di giornali).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quinta è contro il deputato Calandrone, per il reato di cui all'articolo 291 del codice penale (vilipendio della nazione italiana).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La sesta è contro il deputato Pelosi, per il reato di cui all'articolo 113 del testo unico della legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (distribuzione abusiva di manifesti).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritta a parlare la onorevole Bontade Margherita, la quale ha presentato, unitamente ai deputati Corsanego, Bernardinetti, Giordani, Jervolino De Unterrichter Maria, Scalfaro, De Maria, Dal Canton Maria Pia, Titomanlio Vittoria, Riva, Mazza, Perlingieri, Burato e Federici Maria, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le necessità del paese a conservare e potenziare il cospicuo patrimonio nazionale pubblico e privato, costituito da tutti gli edifici adibiti ad assistenza e beneficenza, edifici non solo utili, ma necessari, poiché è stato calcolato che quasi un settimo della popolazione italiana è abbisognevole di assistenza, concordando con le considerazioni del relatore del bilancio del Ministero dei lavori pubblici,

fa voti

perchè il Governo provveda a presentare un disegno di legge diretto:

a) a modificare il penultimo comma dell'articolo 4 della legge 3 agosto 1949, n. 589, nel senso di eliminare le limitazioni contenute in detta norma e consentire che possano beneficiare dei contributi statali tutti gli enti, abbiano o non personalità giuridica, i quali perseguono comunque fini di assistenza, beneficenza;

b) ad estendere i benefici della legge stessa anche alle opere di ampliamento, riparazioni ordinarie e straordinarie;

c) ad eliminare la complessa procedura prevista in detto comma, che richiede lunghi accertamenti ed il concerto fra tre ministeri,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

sostituendola con una procedura più rapida che richieda la sola dichiarazione del prefetto ai fini dell'accertamento dell'utilità sociale delle opere;

d) ad unificare, ai fini di una più razionale ripartizione degli oneri dello Stato, per le finalità anzidette, le assegnazioni dei fondi riferentisi alle opere di cui sopra gravanti attualmente sui bilanci dei Ministeri dell'interno e dei lavori pubblici, e trasferire la materia della edilizia assistenziale e di beneficenza alla competenza unica del Ministero dei lavori pubblici; e conseguentemente, con l'esercizio successivo, stanziare sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici appositi fondi ».

La onorevole Margherita Bontade ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BONTADE MARGHERITA. Onorevoli colleghi, un esame completo, profondo dello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario in corso è costituito dalla relazione scritta dell'onorevole Corrado Terranova, che fa guardare a questo bilancio con viva attenzione e con grande interesse, anche perché prospetta tutti i problemi ancora da risolvere che riflettono le opere pubbliche.

Non voglio soffermarmi sulle particolari necessità di carattere tecnico-sociale del nostro paese, perché già tante voci competenti si sono levate nei due rami del Parlamento in occasione della discussione dei bilanci, e quindi il mio intervento potrebbe apparire superfluo. Dichiaro però — come del resto è opinione comune — che il bilancio del Ministero dei lavori pubblici ha un carattere essenzialmente sociale, perché se è vero che esso affronta tanti problemi — come quelli stradali, dell'edilizia scolastica, delle case, e così via di seguito — è pur vero che ognuno di essi riflette un miglioramento delle condizioni di vita del popolo e, soprattutto in questo momento, affronta il grave problema della disoccupazione.

Anche quest'anno ritornerò a dire brevemente che i piccoli centri vanno maggiormente curati, e fra le esigenze dei piccoli centri vi è quella delle strade comunali, ed in particolare di quelle strade di allacciamento alle frazioni, a cui deve dedicarsi tutta la premura del Governo, poiché le strade, anche le più piccole, assolvono una preziosa funzione sociale.

Sempre in rapporto ai piccoli centri, osservo che l'edilizia popolare e rurale, sia pure costruendo case modeste, deve andare di pari

passo con quella cittadina. Noi nelle campagne, alla periferia, nei centri lontani dalle città abbiamo centinaia e centinaia di famiglie, che vivono ancora in condizioni di miseria e che occorre aiutare, se non si vuole l'esodo di queste famiglie verso i grandi centri, con il conseguente abbandono della terra.

Uno dei rilievi più commossi fatti dal relatore per le case dei senzatetto è da me condiviso, anche per quanto riguarda i suggerimenti dettati. C'è ancora nel nostro paese gente che vive nelle baracche, nelle grotte, in campi di concentramento profughi. Proprio visitando uno di questi centri profughi, quello di Termini Imerese, nella provincia di Palermo, sono stata indotta a rivolgere al Ministero oggi competente, quello dell'interno, una interrogazione, nella quale accennavo ad un urgente provvedimento da adottare, per dare a quella povera gente un tetto, per la indipendenza ed il decoro che merita il nucleo familiare.

Il Ministero dell'interno rispondeva il 13 settembre 1951 che era stato già presentato al Parlamento un disegno di legge che prevede la costruzione di alloggi per profughi per un ammontare di circa 9 miliardi e per la sistemazione di 30.000 profughi, attualmente ricoverati nei centri di raccolta.

È un bisogno riconosciuto da tutti quello che i provvedimenti per l'edilizia popolare trovino il loro centro nel Ministero dei lavori pubblici. E mentre disagiate sono le condizioni di vita dei profughi, non meno disagiate sono le condizioni di vita di coloro — per ripetere le parole del relatore — che sono vissuti in tempo di pace come in tempo di guerra, nei tuguri, nelle capanne, nelle grotte, in casette luride, antiigieniche e oggi semidistrutte, come, per esempio, quelle di due rioni della mia città di Palermo, i rioni Danisinni e Guadagna, che il ministro ben conosce.

È noto lo sforzo del Governo a favore di queste categorie. Governo e Parlamento non sono rimasti estranei a tale istanza, che prima di essere economica e sociale, è anzitutto umana, direi cristianamente umana. Ne sono una conferma le varie disposizioni legislative che sono state emanate dal 1944 ad oggi, che io mi risparmio di citare, perché basta riportarsi a pagina 34 della relazione; ma concordo con il relatore in ciò: che ancora il fabbisogno esiste e non può essere trascurato e che esso va risolto non solo dallo Stato, ma anche con la solidarietà dei cittadini, nelle forme previste dal relatore stesso.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Una attività edilizia popolare è senza dubbio in grande sviluppo in Italia; ma le disposizioni emanate quasi sempre sotto l'assillo della grave urgenza si ravvisano nell'attuazione pratica monche o slegate, ond'è che da tempo è stata avvertita la necessità di riordinare tutta la vigente legislazione sull'edilizia popolare, che a via di modificazioni, aggiunte, abbreviazioni, richiami in vigore, ha fatto del testo unico del 1938 uno strumento di difficile e incerto uso. E ove si consideri che tale testo unico deve anche ritenersi superato per le finalità alle quali si riferisce in rapporto alle contingenze che gli diedero vita, non è chi non veda tutta la necessità che l'intera materia sia riveduta, mediante la compilazione di un nuovo testo unico.

Già in passato sono stati dati affidamenti per la formazione di un nuovo testo unico e oggi conosco attraverso la relazione ch'è prossima la presentazione del relativo disegno di legge, cosa che mi auguro avvenga al più presto.

Ma l'ultima parte del mio discorso, sulla quale voglio maggiormente soffermarmi e che riassumo poi nell'ordine del giorno da me presentato, concerne una proposta che molti crederanno ardita, ma che trae l'ispirazione da quanto il relatore ha scritto nel quinto capitolo della seconda parte della relazione, capitolo che egli intitola « Edilizia assistenziale e di beneficenza ».

Mi permetta, il relatore, di riprendere il motivo della carità alla quale egli si appella, e mi sia consentito che io dica di più, cioè che nel senso legislativo siamo nel campo di un solo e grande sentimento etico: il dovere.

Il singolo, il privato, può fare l'elemosina, può dividere il pane con chi è affamato, può vestire l'ignudo, sia per obbedire ad un impulso dell'animo, sia per un imperativo etico del cristianesimo. Ma lo Stato, nella concezione attuale, ha doveri verso la collettività anonima della quale è l'espressione e particolarmente questi doveri vanno assolti non già dallo Stato direttamente, ma per tramite di tutte le istituzioni a carattere assistenziale che esso deve, non soltanto controllare, ma anche incoraggiare e promuovere.

Tutte le istituzioni, dico, e non intendo quindi che restino escluse quelle che, per non essere giuridicamente riconosciute, non sono spesso meno utili alla pubblica assistenza.

Prima che lo Stato pensasse a svolgere attività assistenziali e di beneficenza, tale attività e la edilizia ad essa connessa furono glorie tradizionali delle nostre antiche isti-

tuzioni, delle quali fu prevalentemente la Chiesa ad essere la ispiratrice.

Due guerre combattute in questo mezzo secolo, specialmente l'ultima, hanno accresciuto il numero dei bisognosi piccoli e grandi, la cui educazione morale e la cui educazione o rieducazione al lavoro richiamano la necessità di altre fondazioni, che prima del sussidio propriamente detto concesso dai vari ministeri hanno bisogno delle case per le loro sedi.

Oggi la vita di quasi tutti gli istituti di beneficenza è diventata difficile e va spegnendosi: in conseguenza della svalutazione monetaria molti di essi hanno visto assottigliarsi le rendite annuali investite in titoli dello Stato e non hanno più la possibilità di riparare le proprie sedi, né i mezzi per dare assistenza ai bisognosi.

Accade spesso che qualche sussidio dato per la integrazione del bilancio o per sfamare i ricoverati sia invece impiegato per le riparazioni edilizie degli istituti e venga perciò sottratto al mantenimento giornaliero dei ricoverati stessi.

Ora, considerato che circa un settimo della popolazione italiana ha bisogno di essere aiutata, non può la nostra legislazione ignorare o non aiutare tutti quegli enti o istituzioni private che hanno finalità assistenziali o di beneficenza.

Non può ostare a ciò il fatto che tali enti o istituti manchino di riconoscimento giuridico, perché in materia assistenziale e di beneficenza parlare di riconoscimento giuridico equivale a frapporre alla iniziativa una remora o addirittura a soffocare l'iniziativa della carità privata.

È giusto, come ha detto il relatore, che nel senso già previsto dall'articolo 38 della Costituzione deve potersi parlare di libertà di assistenza privata e quindi di privata carità, così come resta definitivamente accertato che l'assistenza, a norma dello stesso articolo 38 della Costituzione, è un dovere statale. Concordo con il relatore che l'assistenza, nel rinnovato Stato italiano, poggia sui tre pilastri: della carità privata, della beneficenza esercitata da istituzioni sorte da private iniziative e da private iniziative sostenute, ma tuttavia disciplinate e controllate dallo Stato, e, in ultimo sul pilastro degli enti pubblici.

Ora, la modifica del penultimo comma dell'articolo 4 della legge 3 agosto 1949, n. 589, da me proposta, nel senso di eliminare le limitazioni contenute in detta norma, completa e consolida il principio della libertà anche nel campo edilizio assistenziale, che in avvenire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

dovrà essere avulso dalla citata legge, a mezzo di appositi provvedimenti legislativi.

Potrà sembrare, all'analizzatore superficiale, un doppione alla legislazione esistente, il suggerimento del relatore e il mio ordine del giorno, ma oggi si parla di edilizia assistenziale che ha bisogno di organicità, di una direttiva ben definita e con la organicità anche l'assegnazione di un fondo proprio.

Raggruppare in un unico capitolo del bilancio dei lavori pubblici, che è il più naturale e consono a questa attività, tutta l'attività edilizia assistenziale di beneficenza, risponde non solo a criteri di organicità e di stabilità di fondi, come ho detto, ma soprattutto serve a ravvivare e a rinverdire il senso degli assistiti per la fiducia al nostro Governo; con indubbio beneficio per gli enti che non si vedranno più sbalottati dall'uno all'altro ministero per ottenere aiuti; questa necessaria organicità legislativa segna il punto base di una vera ricostruzione.

Alle obiezioni che potrebbero sollevarsi circa il rapporto tra lo Stato e gli enti non aventi personalità giuridica, che attingerebbero aiuti dall'istituendo capitolo del bilancio, si risponde che, in definitiva, si tratta di un lato di semplice modalità amministrativa che concentra in un solo ministero attività attualmente divise, e dall'altro che lo Stato, con il suo aumentato intervento a favore degli enti, di fatto non fa che concorrere in misura limitata all'attuazione di quelle finalità, che rientrano nei suoi compiti, e che per la maggior parte sono invece attuate da iniziative locali.

Sottopongo quindi alla benevolenza dei colleghi questo mio ordine del giorno, sicura che non mancherà l'accoglimento, dato che esso corrisponde alle esigenze improrogabili del progresso della nostra legislazione assistenziale e di beneficenza e costituisce l'espressione del sentimento della comune opinione. *(Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Larussa. Ne ha facoltà.

LARUSSA. Onorevoli colleghi, più che un'ampia visione del bilancio dei lavori pubblici, più che soffermarmi sui problemi della mia Calabria, sulla quale stamane il collega Spoleti ebbe a richiamare l'attenzione del ministro, uniformandomi alla recente direttiva, secondo la quale in tema di discussione dei bilanci è bene richiamare l'attenzione su questioni concrete, mi occuperò del problema dell'elettricità in relazione anche al Mezzogiorno e tratterò altresì la perequazione dei prezzi dell'energia elettrica fra nord e sud. Particolare

attenzione il relatore sul bilancio dei lavori pubblici, onorevole Corrado Terranova, che ha compiuto un'opera veramente pregevole, ha dedicato, nella sua relazione, al problema dell'energia elettrica, per il quale ha esposto innanzi tutto le cifre fondamentali della situazione attuale, che danno una idea precisa e confortante, sia perché pongono in evidenza come in questo settore la materiale ricostruzione di quanto la guerra aveva distrutto o sconvolto, con danni gravi, è totalmente avvenuta, sanando le piaghe che, insieme con tutte le altre, avevano colpito specialmente l'Italia meridionale e centrale, sia perché mettono in luce i notevoli passi avanti che il nostro paese ha potuto fare in questo campo.

Ritengo che questi sensibili passi si possano sintetizzare in un unico confronto numerico: nel 1938 la produzione di energia elettrica in Italia fu di 15 miliardi e 800 milioni di chilowattore; nel 1941 aveva raggiunto i 21 miliardi per poi ricadere ai 12 miliardi e mezzo nel 1945, risalendo, infine, a 25 miliardi circa nel 1950, mentre per il 1951 la previsione che può farsi sulla base delle statistiche ufficiali è che essa si avvicinerà ai 28 miliardi di chilowattore. Considerando come punto di partenza il 1938, si vede che quest'anno la produzione, e quindi la disponibilità di energia elettrica nel nostro paese sarà aumentata del 78 per cento.

Questo risultato, considerato a sé stante, può essere indubbiamente ritenuto buono, come lo stesso relatore ha posto in rilievo a tutti coloro che hanno contribuito per poterlo raggiungere.

Se la situazione del settore elettrico, guardando alla ricostruzione avvenuta e al rilevante incremento della produzione, si presenta come soddisfacente per il momento attuale, possono però senz'altro essere condivise le preoccupazioni del relatore per quanto riguarda il futuro.

Infatti, l'esperienza e le statistiche dimostrano come il consumo di energia elettrica vada continuamente crescendo, influenzato, in questo suo movimento ascensionale, da numerosi fattori, quali: l'aumento naturale della popolazione; il graduale — anche se per certe ragioni troppo lento, specialmente nell'Italia meridionale — progredire del tono di vita; la necessità di sviluppare adeguatamente l'industrializzazione delle zone meridionali, purtroppo ancora poco progredite a questo riguardo; l'impulso sempre maggiore dato alla meccanizzazione, spinto dalla necessità impellente di seguire il processo tec-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

nico sia per migliorare l'attrezzatura del nostro paese, sia per mettere la nostra produzione e la nostra economia in grado di potere fronteggiare i progressi che avvengono nel resto del mondo.

Poiché tutti questi fattori non accennano a diminuire la loro influenza, è giusto che quanti hanno responsabilità ed interesse, inteso in senso generale, nell'approvvigionamento elettrico del paese — autorità di Governo, produttori e distributori di energia, ed anche gli stessi utenti — si occupino e si preoccupino enormemente del problema.

A mio modo di vedere, però, il problema, nonostante il gran parlare che se ne fa, non è stato affrontato in questi anni del dopoguerra con la profondità, la continuità, e l'univocità di direttive che esso meriterebbe. Più di una volta è capitato di vedere portati al nostro esame progetti di legge, poi risultati inefficaci per gli scopi che si proponevano; altre volte si è trattato di progetti di legge di limitata portata, operanti per determinati scopi; ma occorre riconoscere francamente che sembra essere mancato finora un esame organico e completo del problema sotto i vari aspetti, politici, tecnici ed economici; cosicché si verifica, per dirlo in parole povere, che di quanto avviene nel settore elettrico sono tutti scontenti. Le sinistre reclamano la nazionalizzazione del settore come la panacea che risolverebbe a tutti i mali; altre correnti politiche affermano che l'iniziativa privata ha assolto in questo campo i compiti che le erano affidati, nonostante gli enormi ostacoli che dal 1938 in avanti si sono dovuti superare, per le note cause che hanno influenzato tutta la nostra vita economica e sociale; le imprese produttrici lamentano uno stato di disagio che le mette in condizioni economiche tali da non potere adeguatamente sviluppare i propri programmi di costruzione in relazione diretta con la necessità del paese; gli utenti reclamano a loro volta di potere essere certi di avere sempre a disposizione l'energia occorrente, senza correre il pericolo di vedere tornare le limitazioni, i turni e le deficienze appena si ripresentasse una situazione idrologica poco favorevole.

È ovvio che di fronte a tutte queste affermazioni, richieste, proteste, il Governo ed il Parlamento debbano preoccuparsi dell'importante problema; e bene ha fatto perciò il relatore a richiamare in modo diffuso su di esso la nostra attenzione. Occorre però esaminare con molta cautela, le proposte del collega relatore, per evitare che a loro volta

esse costituiscano soluzioni frammentarie o troppo precipitose, e perciò non creatrici di risultati definitivi.

L'onorevole Terranova ha spezzato, innanzi tutto, una lancia per mettere in evidenza l'opportunità della istituzione di un comitato nazionale dell'elettricità. Su alcuni degli scopi che l'onorevole collega intenderebbe affidare a questo si può senz'altro essere d'accordo: l'istituzione di un organo unico che studiasse e risolvesse con unità di intenti e di direttive tutti i problemi del settore è certamente opera utile. Lo affermò anche il Senato, nel giugno 1949, con un ordine del giorno presentato dal senatore Focaccia, col quale l'istituzione di questo comitato era fin da allora invocata.

Dia dunque il Governo al più presto inizio alla pratica attuazione di questo utile suggerimento venutogli dal Parlamento, portando avanti un concreto provvedimento al riguardo.

Se posso dichiararmi d'accordo col relatore sulla necessità urgente ed assoluta di questo organo di coordinamento, devo però sollevare qualche riserva su alcuni dei compiti che il relatore vorrebbe affidargli. Innanzitutto, per sgombrare il terreno, una questione pregiudiziale: non sembra possibile, e nemmeno praticamente opportuno, creare un organo che debba provvedere ai mezzi necessari per il coordinamento ed il potenziamento di un settore e contemporaneamente, ancora prima di avere compiuto un approfondito studio della questione, decidere intanto frazionatamente su alcuni aspetti.

Il punto principale sul quale mi sembra che si debba dissentire dal relatore è quello riguardante l'idea di affidare al nascente comitato l'incarico di provvedere al trasporto dell'energia prodotta e alla distribuzione fra le varie regioni.

Questa idea del relatore è influenzata dalla preoccupazione di rendere più uniforme la disponibilità di energia nelle varie regioni, con l'intento di favorire in modo particolare le regioni meridionali. Nessuno più di me è preoccupato della sorte delle regioni meridionali e della necessità di favorire in esse lo sviluppo della industrializzazione, arrecandovi benessere e progresso.

Ma non credo che il provvedimento di cui parla il relatore possa servire a questo scopo. È una realtà di fatto che le risorse energetiche del paese hanno una distribuzione del tutto irregolare, e a tale realtà si accoppia purtroppo l'altra, che vorremmo sperare quanto più possibile transitoria, della difformità nelle possibilità di consumo; ma pur-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

troppo, se vogliamo veramente guardare in faccia la realtà, dobbiamo constatare che questa seconda circostanza non è in stretto rapporto con la prima. In tutti i paesi le risorse energetiche, vuoi sotto forma di combustibile, vuoi sotto forma di energia elettrica, sono irregolarmente distribuite, ma si ovvia a questo inconveniente col trasporto dei combustibili e dell'energia; cosicché si riscontra che in generale i grandi consumi si hanno anche nelle zone dove non esistono le maggiori disponibilità energetiche. E così avviene da noi: basterebbe l'esempio della Val d'Aosta o del Trentino che hanno disponibilità di energia idroelettrica infinitamente superiori a quelle della Lombardia, e purtuttavia hanno un consumo notevolmente inferiore a questa ultima regione. E così deve avvenire anche per il mezzogiorno d'Italia: occorre sviluppare al massimo la utilizzazione delle sue forze idrauliche e, se necessario e conveniente, sviluppare anche la produzione termoelettrica; quando tuttavia ciò non bastasse, adeguati quantitativi di energia devono confluire provenendo dal nord e dal centro. Ma questo scopo non si consegue adottando provvedimenti riguardanti il trasporto.

Esaminando bene il problema si torna fatalmente in ogni caso alla sua origine: prima di trasportare l'energia occorre averla, cioè produrla, nelle zone dove maggiormente può essere prodotta, e occorre avere altresì la possibilità e la capacità tecnica, per farlo. In altri termini, l'essenziale non è quindi costruire molte linee, ma costruire molti impianti generatori, idrici e termici, dove meglio se ne presenti la possibilità, e creare e favorire lo sviluppo del consumo. Le linee, cioè il trasporto, vengono come una diretta e inevitabile conseguenza. Né si può pensare che in Italia manchino le linee. Le recenti rilevazioni fatte in questo campo hanno posto in evidenza che esistono già in Italia ben 15 mila chilometri di linee ad altissima tensione, che percorrono in tutti i sensi il paese gravitando intorno alla grande dorsale dal nord al sud, che è ormai una realtà pratica e che potrà essere ancora maggiormente efficiente man mano che la disponibilità di energia renderà possibili scambi di entità sempre maggiore. Ad ogni modo, già oggi tre linee a 220 mila *vols* e sette linee a 130 mila *vols* valicano l'Appennino. Inoltre, non bisogna dimenticare che disponiamo nell'Italia centrale di una importantissima sorgente di energia, che appare inesauribile, costituita dalle forze endogene di Larderello, il cui sfruttamento va annualmente intensificandosi.

Affidare il trasporto dell'energia ad enti diversi da quelli che la producono e la distribuiscono sarebbe, a mio giudizio, un grosso errore, perché toglierebbe il necessario legame fra le tre grandi fasi del servizio elettrico: produzione, trasporto, distribuzione. D'altra parte, sarebbe ben strano che chi ha costruito la rilevante rete di elettrodotti ad altissima tensione, che già possediamo, non voglia poi valersene. A che pro sarebbero state costruite? Ma se un comportamento di questo genere si verificasse veramente, giova tener presente che il Governo ha già oggi, nelle vigenti disposizioni di legge, e particolarmente nel testo unico 11 dicembre 1933, n. 1755, la possibilità di intervenire direttamente con tempestivi provvedimenti di imperio, come ha fatto per parecchi anni col regime commissariale, ciò che consente di fare fronte a qualsiasi evenienza.

Si potrà obiettare che alcune di quelle disposizioni possono essere suscettibili di aggiornamento e di perfezionamento; ma questo dovrebbe essere appunto compito immediato dell'invocato organo di coordinamento che potrà, dopo avere approfondito l'esame del problema, indicare tutto quello che c'è da fare nel settore.

Perciò, ripeto: provveda il Governo a presentare le proposte legislative necessarie per la istituzione del comitato nazionale dell'elettricità, lasciando poi ad esso il compito di concludere in modo definitivo ed esauriente sulla questione. L'istituzione del comitato suddetto è stata prospettata da oltre due anni, e poi non se ne è fatto più nulla: ora non si perda altro tempo, che sarebbe tutto perduto per la soluzione decisiva del problema. E diciamo fin da ora che a questo comitato non si deve dare un compito limitato, ma commettergli l'esame del problema in tutta la sua ampiezza, tenendo di mira il fondo del problema, che è quello di sviluppare al massimo lo sfruttamento delle nostre risorse idroelettriche dovunque essi si trovino, e senza preoccuparsi del fatto che esse sono relativamente limitate, e di far sì che esse possano essere al servizio dell'intero paese. A fianco delle risorse idroelettriche, potrà e dovrà adeguatamente svilupparsi la produzione termoelettrica, favorita dal continuo progresso delle grandi installazioni moderne che in buon numero si stanno facendo anche nel nostro paese, che rende questa produzione sempre più conveniente, mentre la produzione idrica va diventando sempre più costosa man mano che si procede nello sfruttamento delle risorse disponibili. Nessuno sforzo e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

nessun provvedimento deve essere risparmiato a questo riguardo.

Un altro punto interessante sulla parte della relazione Terranova che concerne il problema elettrico è quello economico. Il problema presenta due aspetti: da una parte le imprese reclamano un adeguamento delle tariffe regolate oggi da un coefficiente di maggiorazione di ventiquattro volte rispetto all'anteguerra, asserendo che tale adeguamento è necessario per raggiungere una situazione economica tale da rendere possibile, attraverso l'allettamento del risparmio, lo sviluppo dei piani di costruzione dei nuovi impianti. D'altra parte l'utenza, e in modo particolare quella di determinate zone, reclama una perequazione delle tariffe che elimini i forti distacchi che si verificano in certe zone rispetto ad altre.

Come deputato meridionale e specialmente come deputato calabrese sottoscrivo a due mani questa richiesta di perequazione, che giunge in modo pressante da tutte le parti di molte regioni dell'Italia meridionale, pur dovendo riconoscere che sperequazioni esistono anche in altre zone, ciò che, del resto, non allontana o sminuisce il problema, ma anzi lo rende più universale.

Anche per questo problema l'onorevole Terranova ci prospetta una soluzione: quella di una cassa di conguaglio, creata a immagine e somiglianza della già esistente cassa di conguaglio per la produzione termoelettrica delle isole.

Anche questa proposta del relatore, pur apparendo ispirata dall'intento di operare per il bene del paese e specialmente delle zone meno progredite, va guardata più da vicino. Intanto non mi è possibile aderire al concetto di destinare, sia pure attraverso una cassa di conguaglio nazionale, una parte dell'introito derivante dalla vendita di energia alla costruzione dei nuovi impianti. A parte il fatto che il problema finanziario della costruzione dei nuovi impianti non sarebbe totalmente risolto per questa via, data la sua ingente mole, non è consentibile che i denari degli utenti vengano usati per costruire gli impianti: questi devono essere costruiti con i normali mezzi di finanziamento cioè con le sottoscrizioni dei risparmiatori, con i mutui delle banche, insomma con quello che suole chiamarsi capitale e non con i denari degli utenti: con questi si deve dare solo la possibilità di conseguire un utile che remunererà quel capitale, come avviene in tutti gli investimenti per qualunque scopo fatti. Perciò, se provvedimenti deve adottare

il Governo in questa materia essi devono essere solo quelli normali. Poiché le tariffe elettriche, come per avviene altri servizi pubblici, sono tuttora in regime di blocco, è giusto che si affronti con serietà il problema, così come io feci presente nella mia relazione alla X Commissione, nella quale fui contrario a che la questione fosse affrontata in sede legislativa, e sostenni che se avesse dovuto esserne investito il Parlamento, in base alle norme della Costituzione, sarebbe stato necessario non perdere di vista il fatto che deve trattarsi di provvedimenti di natura economica e non finanziaria! Esaminino il C. I. R., il C. I. P., e tutti gli altri organi che devono guardare il problema sotto questo aspetto e si provveda con la equità, la tempestività, ed al tempo stesso con la cautela che l'importanza del problema richiedono.

Quanto all'altro progetto riguardante la ventilata cassa di conguaglio nazionale, che dovrebbe concorrere con i suoi fondi alla perequazione delle tariffe, la cosa si presenta sotto un aspetto diverso.

Le casse di conguaglio sono state e potranno ancora essere in futuro strumenti utilissimi (come è dimostrato, tanto per stare all'argomento, dalla funzione svolta dalla cassa di conguaglio per il sopraprezzo termoelettrico), ma sempre di natura e carattere eccezionale: ad esse si deve fare ricorso solo quando non sia assolutamente possibile farne a meno, evitando così di introdurre nell'economia di determinati settori nuove bardature e sistemi che a lungo andare poi non reggono e possono provocare altri inconvenienti. D'altronde è per me fuori di discussione che a questa perequazione si debba arrivare, dovendosi ineluttabilmente giungere alla eliminazione delle esistenti disparità, il cui permanere è stato per altro favorito — paradossale conseguenza — anche dal regime di blocco che vige dal 1936.

Ora mi chiedo: è stato il problema realmente affrontato nella sua consistenza pratica, vorrei quasi dire numerica? Dovrei dire di no, almeno a giudicare dal fatto che ancora oggi si vedono formulare proposte che in realtà sono, come quella fatta dal collega Corrado Terranova, ancora piuttosto vaghe, e, direi così, semplicemente istituzionali, mentre qui il problema è di natura concreta.

Un accenno particolarmente interessante a questo proposito si legge in una recente relazione dell'associazione degli industriali elettrici — a me è capitato di leggerla, onorevole ministro, per caso — e, poiché in definitiva

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

sembra ancora la cosa più concreta che si sia finora detta sull'argomento, non mi è discaro ricordarlo. Dice dunque la citata relazione che una apposita commissione dell'associazione è stata incaricata di studiare l'argomento, ciò che prova che esso è sentito oltre che dagli utenti anche dagli stessi venditori.

Leggo testualmente, anche per lasciare a chi ha scritto la responsabilità delle affermazioni: « Compito precipuo della commissione era lo studio della normalizzazione delle tariffe per forniture di illuminazione privata, per applicazioni domestiche e per forza motrice fino a 30 chilowattore, nonché la formulazione di moduli contrattuali tipo per questi usi. Ma, poiché i contatti con le autorità di Governo ci avevano persuaso dell'opportunità politica di considerare insieme il più vasto problema di una uniformazione nelle diverse regioni degli elementi di formazione del corrispettivo dovuto dagli utenti, accelerando il processo di graduale attenuazione delle differenze che per l'appunto il blocco del 1936 aveva arrestato, la commissione ha esteso in tal senso i suoi studi giovandosi della favorevole circostanza che l'industria elettrica italiana si raccoglie intorno a pochi gruppi economici. Lo studio è stato affrontato con tutta la serietà che l'importanza della questione richiedeva, avvalendosi anche dell'esperienza dei colleghi delle aziende municipalizzate. Insieme con un modulo contrattuale tipo unico per tutta l'Italia, la commissione ha concluso con la proposta di un sistema di tariffe, sempre per gli usi di illuminazione privata, applicazioni domestiche e forza motrice fino a 30 chilowattore, tale che nelle tre zone in cui il paese viene diviso, gli scarti massimi rispetto alle medie non risultano per il chilowattore consumato, a parità di prestazioni, superiori al 15 per cento ».

Nella relazione è poi detto che queste conclusioni sono state ufficialmente comunicate nelle loro linee generali alla presidenza del C. I. P. il 30 ottobre 1950 e più tardi presentate in un apposito volume ai ministri competenti. È lecito chiedere se queste proposte sono state esaminate? Oppure quali altre proposte si possono opporre su un piano concreto a quelle fatte dagli interessati? Non mi è dato di fare qui una disamina di tali proposte, né questa è la sede adatta per farla; ma se è esatto, come si afferma, che esse furono presentate un anno fa, si deve francamente dire che nello studio del problema, se non nella sua soluzione, si è perduto del tempo. Non voglio dire che l'esame della proposta anzidetta potesse senz'altro portare

alla soluzione del problema, ma evidentemente avrebbe potuto avviarla, tanto più che, se effettivamente essa sta nei termini in cui viene esposta nella relazione sopra citata, appare sempre allettante rispetto alla lamentata situazione attuale. Che se poi da tale proposta e dalle eventuali modifiche e miglioramenti che in sede di esame avrebbero potuto esservi apportate non avesse potuto scaturire una soluzione accettabile, avremmo almeno saputo che la strada da battere è un'altra e avremmo già potuto orientarci a ragion veduta verso quella qualunque altra soluzione che fosse apparsa più opportuna, non esclusa quella caldeggiata dal relatore. Ma, onorevole ministro, qualunque sia la soluzione, sia quella accennata nel memoriale, sia quella che suggerirà il Governo, sia quella che suggerisce il relatore, ciò che è necessario è far presto.

Concludendo, richiamo l'attenzione degli organi di Governo sulla necessità urgente ed assoluta per il paese di procedere alla istituzione del comitato nazionale dell'elettricità, affinché questo possa in tempo utile addivenire allo studio di quanto occorre fare per potenziare maggiormente il settore elettrico ed evitare la iattura, prevista dal relatore, di trovarci nuovamente, in un domani non lontano, di fronte ad una insufficiente disponibilità di energia elettrica, ciò che avrebbe dannose ed incalcolabili ripercussioni per tutto il paese, ed in modo particolare per l'Italia meridionale. Invito altresì il Governo a prendere in immediato esame il problema tariffario, ma soprattutto a mettere a punto e a risolvere la questione della perequazione delle tariffe, problema ormai sentito da tutti e su cui a nulla giova perdere altro tempo. Tale *vexata quaestio* interessa il Mezzogiorno e specialmente la mia terra di Calabria, che è la regione più depressa e più povera, ma che unisce a questa povertà e depressione uno sconfinato amore per la nostra madre comune: l'Italia! (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Concessione ai comuni di contributi statali per la ricostruzione degli atti di stato civile distrutti in dipendenza degli eventi bellici »,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pino. Ne ha facoltà.

PINO. Rinunzio, signor Presidente, riservandomi di parlare in sede di svolgimento degli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. È iscritto a parlare l'onorevole Matteucci. Ne ha facoltà.

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, eccoci anche quest'anno a discutere il bilancio dei lavori pubblici. Io spero veramente — ed è una speranza che espressi anche l'anno scorso — che questo metodo di discussione dei bilanci venga cambiato e che una discussione veramente tecnica e approfondita si faccia in Commissione e non di fronte ad un'Assemblea stanca e disattenta; spero a tal uopo che venga approvata anche dalla Camera e sollecitamente posta in esecuzione la proposta di legge relativa, che — credo — è già stata approvata dall'altro ramo del Parlamento.

Lo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52 non differisce in nulla quanto alla impostazione dei bilanci precedenti: vi è un aumento degli stanziamenti di 35 miliardi, ma, come ha notato anche il relatore, il rincaro delle principali materie prime assorbirà tale aumento per cui non sarà possibile costruire quest'anno una maggiore mole di opere dell'anno passato. Di conseguenza, nemmeno quest'anno potranno essere risolti i problemi veramente fondamentali, in questo settore, della vita pubblica italiana.

Tutta la critica che noi abbiamo fatto ai bilanci dei lavori pubblici degli scorsi anni derivava dalla critica da noi sempre fatta alla impostazione generale della politica economico-finanziaria e a quella degli investimenti del Governo: noi vi facciamo colpa della mancanza di una linea direttiva di sviluppo della vostra politica.

Noi facciamo carico al Governo della mancanza di un pensiero politico chiaro e coerente che guidi la sua politica in genere, e che si ripercuote anche nel settore dei lavori pubblici. Insomma, manca in Italia una politica dei lavori pubblici, senza della quale, onorevole ministro, si potrà fare opera di ammi-

nistrazione, ma non opera di governo; una politica dei lavori pubblici intesa come risoluzione dei problemi fondamentali della nazione in connessione al suo progressivo sviluppo civile.

E dalle pagine stesse di questo bilancio emerge questa carenza.

Invero nessuno dei problemi fondamentali, quali il problema della viabilità, connesso con una seria politica dei trasporti; il problema dell'edilizia, connesso con una moderna politica urbanistica e con la risoluzione del problema fondamentale della casa; la disciplina delle acque, connessa con la sistemazione dei bacini montani, con le bonifiche e con la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica; nessuno — dicevo — di questi problemi è stato risolto e neanche seriamente avviato a soluzione.

L'onorevole Corrado Terranova, la cui ottima relazione io ho letto attentamente, ha visto in complesso questi problemi, ne ha notato la deficienza e ha suggerito anche delle risoluzioni; ma mi perdoni l'onorevole relatore, se, per quella stima che ho per la sua persona, devo dirgli francamente che il tecnicismo gli ha preso la mano e la tecnica ha finito col cacciare completamente la politica dalla sua relazione.

Ora, su questo punto è bene che noi ci parliamo chiaro. Qualsiasi problema pubblico, prima di essere un problema tecnico, è un problema politico...

RIVERA. No, è esatto il contrario.

MATTEUCCI. Mi dispiace, onorevole Rivera, ma un problema lo si risolverà tecnicamente solo se prima lo si è risolto politicamente. I tecnici non possono essere che gli esecutori. La tecnocrazia ha fatto fallimento perfino nel più grande paese dei tecnici: negli Stati Uniti...

RIVERA. Ciò che ella dice è completamente sbagliato.

MATTEUCCI. Un governo di tecnici sarebbe il peggiore dei governi, anzi non sarebbe affatto un governo. Il tecnico, per sua natura, non fa che lavorare per compartimenti stagni; egli non può avere la visione sintetica dei problemi. La facoltà direttiva e di sintesi è riservata sempre alla classe politica dirigente, la cui funzione è insostituibile. È sostituibile invece la classe politica dirigente quando è incapace di prevedere e di provvedere.

Ora, onorevole Terranova, i suggerimenti contenuti nella sua relazione, per la risoluzione di alcuni gravi problemi, sono tutti di indole organizzativa, cioè tecnico-amministrativa, ed ella li dà senza aver prima affrontato e cer-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

cato la soluzione in sede politica. Non avendo cercato di proposito questa soluzione, i suoi suggerimenti rimarranno purtroppo dei suggerimenti. Il suo è un documento di una mente acuta e geniale che ha visto i problemi ma che non è riuscito politicamente a trovarne le soluzioni.

D'altronde, io comprendo perfettamente la posizione dell'onorevole Terranova e le difficoltà che gliene sarebbero derivate se avesse voluto affrontare i problemi su questo terreno. Ma io non ho di queste difficoltà e data la mia posizione di oppositore, li affronterò quindi completamente, proprio sul loro terreno naturale, quello politico, concordando in gran parte con i suggerimenti tecnico-amministrativi che di molti problemi dà il relatore.

Dirò subito che intendo basare il mio discorso, onorevole ministro, su tre questioni di capitale importanza: l'edilizia, con particolare riferimento al problema della casa; la viabilità, con particolare riferimento al problema dei trasporti; le acque, con particolare riferimento all'industria della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica.

L'aspetto fondamentale e principale del problema edilizio da noi resta pur sempre quello della casa di civile abitazione. Vi è il problema dell'edilizia scolastica, v'è il problema dell'edilizia pubblica, v'è il problema dell'edilizia carceraria; ma in Italia il problema fondamentale rimane ancora oggi il problema della casa di civile abitazione; casa sia pure modesta, ma sufficiente ed alla portata di tutti.

Questo problema tornerà fra poco, onorevoli colleghi, ad occuparci ed a preoccuparci, allorché dovremo affrontare la legge per la proroga del blocco degli affitti, ed in quella sede torneremo a trattare a fondo questa materia. Però qui occorre, nella sede opportuna del bilancio dei lavori pubblici, fare un consuntivo di quello che dovevamo fare e di quello che abbiamo fatto, anzi è da questa discussione in questa sede che dovrebbero venir fuori gli elementi per poter poi passare, sul terreno giuridico, alla sistemazione della legislazione vincolistica degli affitti (prima di addentrarmi in un'analisi statistica, vorrei chiarire alcuni punti, e fare soprattutto giustizia di alcuni luoghi comuni). Un primo punto in cui non vado — e il relatore lo sa — affatto d'accordo con lui è nella valutazione di come sia possibile risolvere questo problema. Io non credo all'iniziativa privata, onorevole Terranova! Nelle condizioni attuali l'iniziativa privata può fare poco o nulla per la risoluzione del

problema della casa. Il dire oggi che l'iniziativa privata ha subito una remora nelle sue costruzioni dalla situazione vincolistica in cui si trovano i fitti significa non avere esaminato a fondo il problema e non aver visto le sue ripercussioni. A parte che le nuove costruzioni non hanno alcun vincolo, l'iniziativa privata oggi trova il suo limite nel costo economico della casa. L'iniziativa privata, anche se volesse costruire — ma non ha costruito — delle case economiche, non potrebbe offrire alla popolazione italiana un appartamento medio di tipo economico a meno di 18-20 mila lire mensili di affitto. Ora, quando la maggioranza dei cittadini ha una media degli stipendi e dei salari che raggiunge faticosamente le 30 mila lire mensili, ditemi voi come è possibile che la maggioranza dei cittadini italiani possa usufruire di una iniziativa privata che può mettere a sua disposizione un alloggio, nelle migliori condizioni, da 18-20 mila lire mensili.

L'iniziativa privata non solo non ha concorso e non può concorrere a risolvere il problema ma lo ha aggravato. Essa, in questi anni in cui è stata lasciata libera, si è data nel suo grande complesso, fatte poche eccezioni, alla costruzione di appartamenti di lusso e di extralusso, che in gran parte rimangono vuoti. Essa ha compiuto un danno, distorcendo una parte degli investimenti dalla costruzione di case economiche popolari verso la costruzione di case di lusso e di extralusso e verso consumi voluttari, come la costruzione di cinema-teatri (Manzoni, Fiamma, ecc.).

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quelle costruzioni appartengono al passato; ora non se ne fanno più in Italia.

MATTEUCCI. Benissimo ne prendo atto, onorevole ministro.

Dunque, onorevole relatore, l'iniziativa privata non ci può sovvenire. È la collettività è lo Stato che deve intervenire per risolvere il problema della casa, perché è un problema squisitamente sociale.

Quanti vani bisogna costruire in Italia per risolvere il problema della casa?

Le cifre, non concordano, però possiamo metterci d'accordo su un fabbisogno medio, in attesa di conoscere dei dati certi dal prossimo censimento.

V'è un piano della C. G. I. L., secondo il quale, per risolvere definitivamente il problema della casa in Italia, seguendo i moderni criteri dell'urbanistica e dell'igiene, occorre la costruzione di 20 milioni di vani, da effettuarsi in 20 anni col ritmo di un milione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

all'anno. È una cifra veramente imponente, per realizzare la quale occorrerebbe distogliere dal nostro reddito non consumato circa 350 miliardi all'anno. Con l'attuale politica del Governo ciò sarebbe difficile, come difficile sarebbe avere anche una potenzialità cantieristica per la costruzione di un milione di vani all'anno.

L'Istituto nazionale di urbanistica, che non è certamente un ente influenzato dalla opposizione, fissa il fabbisogno in 12 milioni di vani.

Modestamente, chi vi parla, cercando di tenere i piedi sulla terra per quanto più possibile, nel primo intervento fatto sul bilancio dei lavori pubblici — era allora ministro il senatore Tupini — ridusse la cifra ad 8 milioni di vani, da costruire in 12-13 anni, con un ritmo di 600-700 mila vani all'anno. All'uopo il sottoscritto proponeva articoli aggiuntivi al disegno di legge di approvazione del bilancio, per dare al ministro dei lavori pubblici i mezzi per la costruzione di 300 mila vani all'anno con l'edilizia sovvenzionata. Quegli articoli furono bocciati, dietro una esplicita promessa fatta dal ministro responsabile. E questa fu ripetuta, quando si discusse la legge 23 maggio 1950 sul blocco dei fitti. Quando il sottoscritto disse essere una chimera lo sblocco dei fitti alla fine del 1952, voi credeste alla promessa del ministro Tupini, il quale disse: « Nel 1949 e nel 1950 costruiremo 500 mila vani all'anno ». Siamo molto al di sotto di queste cifre, anche ad accettare quelle fornite dall'onorevole relatore, che tuttavia sono più rosee di quanto non sia la realtà.

Mi dispiace di dover tediare l'Assemblea con delle cifre, ma è necessario che io esponga chiaramente questi dati che ho cercato di desumere dalle fonti che erano a mia disposizione. Il ministro Vanoni, parlando in sede di discussione del bilancio del tesoro, ha commesso un errore ed io lo dovetti interrompere. Egli disse che solo nel 1950 l'iniziativa privata aveva costruito 330 mila vani, mentre in realtà nel 1950 l'iniziativa privata non è riuscita a costruire più di 76-77 mila vani. Anzi, io nel « transatlantico » chiesi al ministro la fonte di quelle cifre, che egli non mi seppe indicare. Il ministro, evidentemente, deve aver fornito la cifra complessiva dell'intero quinquennio che va dal 1945 al 1950.

L'iniziativa privata nel 1950 non ha raggiunto gli 80 mila vani: questo risulta dal *Giornale del costruttore* e dalle fonti statistiche. Del resto, l'onorevole Terranova

ammette, nella sua relazione, che nel periodo 1949-50 sono stati costruiti complessivamente 400 mila vani cioè 200 mila vani all'anno. Dimostrerò poi che neppure questa cifra è stata in realtà raggiunta.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Questi dati sono inesatti, il solo Ministero dei lavori pubblici ha costruito, solo quest'anno, 220 mila vani.

MATTEUCCI. Non ci siamo arrivati!

TERRANOVA CORRADO, *Relatore*. Vi è anche l'I.N.A.-Casa.

MATTEUCCI. Con l'I.N.A.-Casa arriviamo a quella cifra, perché questo istituto ha costruito in due anni (nel 1949 e nel 1950) 180 mila vani. Vi è stato un comunicato ufficiale dell'I.N.A.-Casa.

Cominciamo allora ad esaminare l'edilizia sovvenzionata. L'I.N.A.-Casa ha comunicato i dati al 31 luglio 1951. Il comunicato, come al solito, non è chiaro e per ingrossare le cifre comprende lavori in corso e lavori ultimati, mentre quando noi parliamo di vani costruiti intendiamo vani finiti, cioè abitabili. In quel comunicato è detto che l'I.N.A.-Casa ha realizzato un importo complessivo, fra lavori in corso e lavori ultimati, di 116 miliardi, con la costruzione di 312 mila vani. Da una nota in calce a questo comunicato dell'I.N.A.-Casa si può desumere l'entità dei vani effettivamente costruiti, cioè ultimati, al 31 luglio 1951. Tale nota ci fa sapere che gli alloggi assegnati ammontano a 13.962 e quelli in corso di assegnazione a 45.962, pari a vani 229 mila. Pertanto sono 229 mila i vani che sono stati costruiti al 31 luglio 1951 dall'I.N.A.-Casa.

Se da questa cifra togliamo — induttivamente — 50 mila vani presumibilmente costruiti nei primi sette mesi del 1951, si ha che nel biennio 1949-50 l'I.N.A.-Casa ha costruito 180 mila vani. È evidente che quando si parla di alloggi in assegnazione si deve ritenere che si tratti di alloggi finiti. Non so se i vani da dedurre per i primi sette mesi del 1951 siano più o meno di 50 mila: non posso saperlo, perché la cifra è induttiva. (*Interruzione del deputato Parlato*).

E veniamo, ora all'edilizia sovvenzionata che ricade più propriamente nella competenza del Ministero dei lavori pubblici. Qui, dobbiamo considerare per il biennio 1949-50 tre leggi, tre strumenti legislativi, la legge sui danni bellici, la 261; la legge Tupini, la 408; e la legge 399 del 1947, che aveva messo a disposizione del Ministero dei lavori pubblici 20 miliardi per l'edilizia sovvenzionata, e che per una parte di questi fondi si è costruito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

nel 1949. Non parlo della legge 10 agosto 1950, quella che porta il suo nome, onorevole Aldisio, perché a tutt'oggi risultati pratici non ne abbiamo ottenuto, e questo lo ha riconosciuto anche l'onorevole relatore. Ecco il caso di dire che è la politica che trova i denari, caro onorevole Rivera!

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È l'unico settore dove vi sono i denari.

MATTEUCCI. Sì, ma gli istituti di credito, ed ella lo sa bene, non hanno erogato a tutt'oggi un soldo su questa legge Aldisio. Non so se siete sulla via della risoluzione del problema, me lo auguro, però fino ad oggi non abbiamo avuto risultati concreti.

Una voce all'estrema sinistra. E intanto la gente è senza casa!

MATTEUCCI. Quindi, fino ad oggi nel 1949 e nel 1950 con le leggi n. 399, del 1947 e n. 408, del 1949, e quella dei danni bellici quanti vani sono stati costruiti? Esattamente noi non lo sappiamo, perché il Ministero non ha fornito i dati necessari, né il relatore, al di fuori delle cifre complessive che ha indicato senza citare neppure la fonte da dove le ha tratte. Ci volete dire insomma quanti vani fino ad oggi sono stati costruiti, per esempio, con la legge Tupini? Poiché voi non ce lo dite, siamo costretti a trovare da noi questi dati.

Dai calcoli da me fatti si può dedurre che nel 1949 sono stati costruiti i seguenti vani: con la legge 8 maggio 1947 (con la quale sono stati spesi 10 miliardi sui venti messi a disposizione nel periodo che va dal 1948 al 1949) 25 mila vani; danni bellici per nuovi costruzioni, per quanto riguarda il 1949, altri 25 mila vani; nel 1950, poi, ha incominciato ad operare la legge Tupini, la cui prima *tranche*, imputabile all'esercizio finanziario 1949-1950, era dell'importo di 44 miliardi, per una costruzione di 85 mila vani, dei quali sono stati effettivamente costruiti, secondo le mie informazioni, per le difficoltà di applicazione di questa legge (riconosciute anche dal relatore) e soprattutto per i ritardi nella concessione dei mutui, soltanto poco più di 50 mila vani. Altri 10 mila vani possiamo considerare che siano stati costruiti con i danni bellici.

Rimane ora da considerare che cosa abbia fatto l'iniziativa privata nel 1949 e nel 1950. Dai dati che ho tratto dal giornale dei costruttori, mi risulta che in questi due anni sono stati costruiti poco più di 100 mila vani.

In conclusione, in questo biennio, sono stati costruiti dall'I. N. A.-Casa 180 mila vani; con la legge 8 maggio 1947, n. 399,

25 mila vani; e attraverso i danni bellici 35 mila; con la legge Tupini n. 408, 50 mila vani; iniziativa privata, 100 mila vani: in tutto, 390 mila vani nel biennio 1949-50. Ma vi voglio dare per costruiti anche i 400 mila vani ammessi dal relatore: siamo sempre lontani dai 500 mila vani annui promessi dal ministro Tupini.

TOMBA. Siamo sicuri che sono esatte queste cifre?

MATTEUCCI. Fornitene delle migliori!

Comunque, onorevole ministro, noi siamo al punto che non costruiamo in Italia — vano più, vano meno, ha poca importanza, ed io sarei contento se il ministro mi desse dei dati più confortanti — neanche il fabbisogno per l'incremento demografico della popolazione. Con 400 mila unità annue che è il ritmo di aumento della nostra popolazione i 200 mila vani costruiti non risolvono neanche il problema dell'incremento edilizio. Che cosa abbiamo fatto per il ripristino dei vani distrutti dagli eventi bellici? Che cosa abbiamo fatto per sopperire allo svecchiamento e al rimodernamento di tutto il nostro patrimonio edilizio?

E poi vi è il problema della manutenzione del vecchio patrimonio edilizio.

Anche questo, certamente, è un problema grave. Io capisco che il regime vincolistico ha gravi difetti, di cui uno è proprio quello di non far mantenere il vecchio patrimonio edilizio, ma bisogna trovare un modo per risolvere questo problema, bisogna anche qui avere un piano, e dire: tanto investiamo nelle costruzioni nuove, tanto per riparare e mantenere in efficienza il vecchio patrimonio edilizio. Ma bisogna farlo questo piano!

L'iniziativa privata non ha la possibilità di provvedere alle riparazioni. Bisogna che lo Stato nel suo piano di ricostruzione prenda in esame la questione della manutenzione del vecchio patrimonio edilizio, che veramente sta andando alla malora.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole Matteucci, mi sarebbe prezioso qualche suo suggerimento.

MATTEUCCI. Si potrebbero prelevare dei fondi dal piano degli investimenti totali. Perciò io dico che non si può governare un paese moderno, che ha gravi e complessi problemi da risolvere, senza un piano. Noi dobbiamo dire quanto vogliamo spendere all'anno di quei 2 miliardi che si possono distrarre dal reddito non consumato del popolo italiano, quanto vogliamo spendere per l'edilizia, quanto per gli impianti idroelettrici, quanto per la scuola, quanto per le armi e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

così via. Ma voi non volete accettare un piano, ed allora il problema non lo risolverete.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma come può lo Stato riparare a sue spese le case di tutti i privati?

MATTEUCCI. Si può incominciare espropriando e costituendo dei grandi demani pubblici in cui i soci diventino gli inquilini, oppure referendo fondi da una parte delle tasse. Quella di stabilire da dove si deve prendere il denaro è una questione di lana caprina. Onorevole ministro, la cassa è unica: Quel reddito che noi abbiamo da investire annualmente è sempre uno. Tutto sta nel decidere in che direzione lo volete investire: se lo volete investire in spese improduttive, non lo potete investire nell'edilizia. Questo è il problema.

Io ripiego, in subordinata, sui 350 miliardi che vi chiede il piano della C. G. I. L.; su 250 miliardi, così ripartiti: 200 per le nuove costruzioni e 50 per la manutenzione. Se siamo d'accordo su questo, il metodo per farlo si trova; allora vengano i tecnici, gli amministrativi. Ma dobbiamo essere politicamente d'accordo su questo: li vogliamo spendere 250 miliardi per l'edilizia, per il problema della casa in Italia, per almeno 15 anni? I tecnici — ripeto — li troveremo poi. Io ne ho qui una fioritura, di metodi per risolvere questo problema. Non è l'intelligenza che ci manca: è la volontà politica.

Una voce a destra. E i quattrini!

MATTEUCCI. Secondo come li spendete: costruite meno armi e più case!

STUANI. Invece la maggioranza piange, ma non mette a disposizione i denari.

MATTEUCCI. Da questa mia analisi emerge anche un'altra cosa: che la famosa legge Tupini non agisce con quella scioltezza e quella snellezza di movimento che sarebbero desiderabili; ed io qui concordo pienamente con l'onorevole relatore su alcuni suoi suggerimenti per cercare di renderla pratica, più sciolta e più celere. Ma, se questa lentezza vi è, la maggior lentezza — lo devo dire francamente — non dipende dai suoi uffici, onorevole ministro, perché essi effettivamente si prodigano. Io ne ho la sensazione; ci vivo un po' vicino, perché tutti i giorni vado per sollecitare queste pratiche e vedo che veramente gli uffici si prodigano nell'istruttoria di esse. L'intralcio maggiore avviene proprio nella somministrazione dei fondi. Quando una cooperativa edilizia o un istituto delle case popolari ha avuto la concessione o l'annuncio della concessione da parte del Ministero dei lavori pubblici del suo contributo, diventa poi vera-

mente una cosa grave, diventa veramente una odissea ottenere i mutui. La Cassa depositi e prestiti, per gli impiegati, è quella che funziona meno peggio per quanto anch'essa eroghi i mutui con gran ritardo; ma tutti gli altri istituti di credito edilizio fanno delle difficoltà insormontabili, per cui vi è un ritardo enorme nell'espletamento dei programmi di esecuzione.

L'ho detto anche l'anno scorso e mi dispiace di dover ripetere sempre le stesse cose: bisognerebbe convincere il ministro del tesoro a fare questo benedetto consorzio degli istituti del credito edilizio, i quali ogni anno prendano a fermo i contributi che il Ministero dei lavori pubblici elargisce, in modo che l'ente costruttore, sia l'istituto delle case popolari sia la cooperativa edilizia, nel tempo stesso in cui gli si annuncia la concessione del contributo sappia quale è l'istituto di credito che si è preso l'impegno di erogare il mutuo. Così daremo veramente un colpo di acceleratore alla costruzione, che dipende dalla messa in esecuzione di questa legge.

Non sarei del tutto contrario, per risolvere il problema dell'edilizia, a costituire presso il Ministero dei lavori pubblici, il cui centro, il cui nucleo dovrebbe essere la direzione generale dell'edilizia sovvenzionata, un ente che raggruppi tutte le varie iniziative in questo campo, faccia dei programmi annuali ed abbia a disposizione i mezzi necessari per poterli eseguire.

Credo che, senza creare nuovi enti, una migliore organizzazione della direzione generale dell'edilizia sovvenzionata possa essere di aiuto allo svolgersi di questo compito.

Per finire su questo argomento, onorevole ministro, debbo anche quest'anno elevare non dei lamenti, come dice l'onorevole Spoleti, ma delle proteste. Io sono oppositore: lui si lamenta, io protesto. Debbo protestare per il modo come vengono distribuiti i contributi non agli istituti delle case popolari, ai quali sono assegnati, in genere, con un criterio abbastanza esatto, ma alle cooperative edilizie.

Onorevole Aldisio, io comprendo che ella è ministro ed è democratico cristiano, e ha bisogno quindi di accontentare le cooperative democratiche cristiane.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella sa che cerco di accontentare tutti.

MATTEUCCI. Veda, dunque, di andare incontro anche alle altre in maniera un po' più generosa di quanto non abbia fatto finora. Le sarei grato se, come altre volte ha promesso, ella in Commissione ci volesse dare spiegazioni circa i metodi di erogazione di queste somme,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

che ormai incominciano ad essere cospicue, giacché si è trattato di 44 miliardi la prima volta, di 66 la seconda, e questa volta, mi pare, di 34 miliardi. Faccia, dunque, che i colleghi della Commissione dei lavori pubblici possano sapere come queste somme sono state erogate.

Altro problema fondamentale è quello della strada, della viabilità, che è connesso con quello dei trasporti. Anche qui l'onorevole relatore ha visto il problema e suggerito degli ottimi rimedi, ma non ha affrontato la questione di fondo. Qual'è la questione fondamentale, che deve influenzare tutta la nostra politica in questa materia? È il progressivo spostarsi del traffico delle merci e dei viaggiatori dalla rotaia alla strada. (*Commenti*).

Bastano alcune cifre a dimostrare il fenomeno. Mi dispiace di tediarvi ancora con delle cifre, ma questo bilancio è fatto tutto di cifre. Nel 1938 si sono avuti 23 miliardi di viaggiatori-chilometro: di essi 9 miliardi su strada ordinaria e 14 su rotaia; nel 1950, su 60 miliardi di viaggiatori-chilometro, 23 miliardi sono stati trasportati su strada ordinaria e 28 su rotaia.

Il traffico delle merci ha subito anch'esso la stessa evoluzione. Mentre nel 1938, su un totale di 16 miliardi tonnellate-chilometro, 4 e mezzo sono stati trasportati su strada ordinaria e 11 e mezzo su rotaia, nel 1950, su 26 miliardi di tonnellate-chilometro trasportate, 14 miliardi sono state trasportate su strada ordinaria e soltanto 12 miliardi su rotaia. Quindi, dal 1938 al 1950 abbiamo avuto un aumento di intensità del traffico sulla nostra rete stradale ordinaria del 260 per cento per i viaggiatori e di oltre il 300 per cento per le merci, con un aumento naturalmente proporzionale degli autoveicoli in circolazione. Fenomeno veramente imponente, onorevole ministro! E tutto questo mentre la nostra rete stradale ordinaria nel suo sviluppo altoplanimetrico e nella capienza della carreggiata è rimasta pressoché immutata!

Queste cifre ci dicono che vi è in Italia un problema di adeguamento della rete stradale alle necessità del traffico. Problema veramente grosso, che non si può risolvere naturalmente entro un anno o due e con un colpo di bacchetta magica, ma che comporta la spesa di cifre che assommano non solo a centinaia di miliardi, ma a migliaia di miliardi.

Il bilancio tace su questo. Ma bisogna pure affrontare questo problema, perché abbiamo oggi il triste primato di essere uno dei paesi civili del mondo che ha l'indice più alto di incidenti stradali, in proporzione agli

autoveicoli in circolazione. Dico subito che non tutti gli incidenti stradali che da noi avvengono dipendono dalle condizioni della strada; ma, quando la direzione della motorizzazione dà il permesso di targa a veicoli che hanno quella velocità e quella capienza, bisogna anche affrontare il problema della strada su cui questi autoveicoli sono messi in circolazione. Indubbiamente, una parte degli incidenti stradali è dovuta altresì al nostro carattere sempre un po' anarchico: i nostri autisti non sono disciplinati come quelli di altri paesi. Ma oltre il 50 per cento di questi incidenti (a volte veramente dolorosi e che producono danni alle cose e soprattutto alle persone) è dovuto proprio a questa inadeguatezza della nostra rete stradale ordinaria alla intensità del traffico. È un grave problema che bisogna affrontare...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*.
Ne sono consapevole!

MATTEUCCI ...non solo perché questo aumento progressivo e continuo di incidenti stradali rappresenta un fenomeno che ci deve far tutti pensare, ma anche perché, se non cominciamo a vedere questo problema, a studiare un piano, a intervenire, sia pure nella misura delle nostre possibilità, fra quattro o cinque anni non potremo più camminare sulle nostre strade, specialmente su quelle di maggiore intensità di traffico! Ella sa, onorevole ministro, che già oggi, sulla Bologna-Piacenza-Milano, nelle ore di punta, arriviamo a 640 macchine-ora-chilometro, il che vuol dire fare la fila in piena campagna!

Occorre fare un piano! So che quando si parla di piani, voi vedete rosso...

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non bastano i piani, ci vogliono anche i danari!

FARALLI. Trovateli i denari!

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È comodo dire «trovateli»; ma, quando si vuole stringere la vite dei tributi, voi prendete le difese di tutti, degli industriali, dei commercianti, dei signori: di tutti.

Una voce all'estrema sinistra. Non è vero.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Come no? Abbiamo i vostri testi sacri!

MATTEUCCI. Occorre, dunque, che questo problema sia affrontato. Lo dico da tre anni. Mettiamolo allo studio! Il sottosegretario Camangi ha studiato i problemi della rete stradale del Mezzogiorno, ma è soltanto riuscito a depolverizzare le strade. È già qualche cosa. Ma v'è il problema dell'adeguamento altimetrico e planimetrico e della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

capienza della carreggiata! Mettiamolo allo studio, questo problema, e graduiamo gli interventi secondo le nostre possibilità; ma se non lo studiamo, non lo risolveremo mai e si aggraverà sempre più. Il rimandare il problema in momenti di una certa emergenza, può essere una abilità politica, ma quello di rimandarlo eternamente non significa altro che farlo aggravare, perché esso, una volta non risolto, si ripresenta sempre più aggravato.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quanti problemi dobbiamo risolvere!

MATTEUCCI. Vi è poi il problema della viabilità minore. In materia sono d'accordo con l'onorevole Spoletti. Vi sono molti comuni in Italia nelle stesse condizioni di Brancalone, e cioè non hanno le strade. Ma vi è prima un problema da risolvere: il problema della manutenzione della viabilità minore. È inutile che seguitiamo a costruire delle strade per dei comuni, che poi non hanno la possibilità di mantenerle. Se l'onorevole ministro ne avesse il tempo, lo vorrei condurre a visitare parecchi cantieri in costruzione (forse li avrà visti), in cui stiamo costruendo i secondi e terzi lotti, quando i primi lotti costruiti sono già tutti interrati, perché, consegnati ai comuni, sono stati lasciati in abbandono.

L'onorevole Coccia, che è presente, potrebbe testimoniare che della strada di Colarulli si sta costruendo il secondo tronco ed intanto il primo tronco è già interrato, non è più accessibile.

Bisogna risolvere questo problema, altrimenti continueremo a buttare dei denari nel pozzo. E un paese povero di capitali come il nostro, povero di possibilità di investimenti, se quel poco che ha da investire non lo investe bene, si vede aggravare tutti i suoi problemi.

Dicevo questa mattina, parlando con l'onorevole relatore, che, (per aiutare questi comuni a poter svolgere le loro pratiche) proprio il partito popolare, prima dell'altra guerra, aveva avuto una iniziativa: quella della costituzione (mi pare che fu don Sturzo a crearlo) dell'istituto nazionale per le opere pubbliche dei comuni, istituto che poi venne soppresso dal fascismo. Io proporrei di ricostituire qualcosa del genere, oppure costituire proprio l'ente della strada.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Sottraiamo le strade alla competenza dei comuni, perché non fanno niente.

MATTEUCCI. Sono d'accordo.

Non glielo leggo, signor ministro, ma nel 1948-49, discutendosi questo bilancio, pre-

sentai un ordine del giorno, con il quale proponevo di costituire un ente a cui le province e i comuni dessero un contributo e lo Stato conferisse le successive integrazioni: a questo ente sarebbe dovuta essere demandata la viabilità minore. Potrebbe essere anche un ente *a latere* dell'azienda autonoma della strada. I modi si potrebbero in ogni caso studiare. Non sarebbe una questione in cui potrebbero sorgere disaccordi. Insomma, bisogna fare qualcosa per risolvere questo problema, perché, ripeto, è inutile costruire strade per i comuni, se questi comuni poi non hanno possibilità di mantenerle. Significherebbe buttar via preziosi denari.

Risolto questo problema, dobbiamo seguire a sviluppare la nostra rete stradale nei limiti delle possibilità e delle necessità.

Il bilancio, onorevole ministro, tace su tutti questi problemi. Non vi sono che stanziamenti molto magri, relativi soltanto alla famosa legge (che questa mattina dava tanto da fare all'onorevole Spoletti) n. 589. All'infuori di questo, nel bilancio non abbiamo altro. Per contro, vedete che imponenza di problemi. Ecco la politica, onorevole relatore.

TERRANOVA CORRADO, *Relatore*. Le risponderò.

MATTEUCCI. Un problema di imponenza tale, cioè la viabilità sia statale, sia ordinaria, che accusa quelle deficienze che ho cercato brevemente di tratteggiare, il bilancio dei lavori pubblici lo ignora. Questa non è una politica dei lavori pubblici adeguata, questa è appena ordinaria amministrazione.

Vi è poi il problema della disciplina delle acque. Devo chiedere al ministro: che fine hanno fatto quei progetti di legge per la disciplina dell'Adige, dell'Arno, del Tevere, del Reno che ella ci aveva promesso sarebbero stati presentati?

È inutile che io ripeta qui quello che ebbi a dire in occasione di una mia interrogazione circa la necessità enorme di una disciplina di queste acque, specialmente di quelle dell'Adige. Non sono un veneto, ma effettivamente il problema dell'Adige è imponente, perché se questo fiume dovesse fare ciò che speriamo non faccia e uscire dai suoi argini pensili ed allagare cinque o sei province, ciò che abbiamo avuto in occasione della piena del Reno sarebbe una bazzecola in confronto: e se voi non provvedete, quel pericolo rimarrà sempre come una spada di Damocle sospesa sulla testa di tutti i veneti.

Vi è poi il problema del fiume Reno e del Tevere. Inoltre ci è stato promesso tante volte anche lo scolmatore dell'Arno. Non facciamo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

che Pisa sia proprio il vituperio delle genti, da essere allagata anche senza che si muovano la Capraia e la Gorgona.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È tutto pronto.

MATTEUCCI. Benissimo. Richiamo l'attenzione del ministro su questa promessa, affinché essa si traduca finalmente in atto.

CESSI. E il finanziamento?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Senza quello, la legge non varrebbe niente.

MATTEUCCI. Ad ogni modo, chiedo che l'onorevole ministro su questo punto ci voglia rassicurare nella sua replica.

Alla disciplina delle acque è connesso il problema della produzione e della distribuzione della energia elettrica. Il nostro paese ha prodotto nel 1950 circa 24 miliardi di chilovattore. Ciò vuol dire che il consumo per abitante è di 530-540 chilovattore in confronto ai 3600 degli Stati Uniti, della Norvegia, ai 1000 dell'Inghilterra e ai 700 della Francia.

È inutile che io trattenga la Camera nel far rilevare che un indice di civiltà e di fioridezza di un popolo è proprio dato dal suo consumo di energia elettrica.

Bisogna costruire per il 1954 impianti che ci diano la possibilità, onorevole ministro, di almeno altri 5 miliardi di chilovattore. Come li costruirete? Qui abbiamo la questione dei monopoli, i quali hanno rallentato le loro costruzioni o cercano di rallentarle, perché (non voglio dire la parola ricatto) vi impongono una particolare politica delle tariffe. Questa è una questione grossa! Intendiamoci, se i nuovi impianti devono essere fatti con i soldi degli utenti, allora che siano gli utenti, cioè la collettività, a diventare padroni di questi impianti!

Ed ecco il problema della nazionalizzazione che noi abbiamo posto! E come primo avvio per resistere alla spinta di questi monopoli, onorevole ministro, noi del gruppo socialista, e per noi l'onorevole Riccardo Lombardi, ha portato in questa sede un progetto di legge che consorzia tutti gli enti pubblici che gestiscono, producono e distribuiscono energia elettrica. Cioè, è stata proposta la costituzione di un consorzio tra ferrovie dello Stato, enti dell'I. R. I. ed enti municipalizzati, in modo da costituire un blocco di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica che è già in mano della collettività.

Io qui devo fare una preghiera al ministro e, più che al ministro, al nostro simpatico presidente della Commissione dei lavori pub-

blici: vogliamo discuterlo questo disegno di legge? È da un anno che è stato presentato! Connesso a questo disegno di legge vi è anche una certa revisione della legislazione sulla concessione delle acque, che può essere discussa contemporaneamente al provvedimento di legge di iniziativa del Governo. È un problema basilare, questo della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica, che deve essere risolto, se si vuole risolvere quello della industrializzazione del Mezzogiorno. Ma come si può giungere a risolverlo, quando si permette che la S. M. E. venda a 50-60 lire al chilovattora l'energia elettrica che compra a 2,70 dalla società Terni, che è proprietà dell'I. R. I.? Per noi il problema si può risolvere costituendo, in un primo momento, il consorzio degli enti pubblici che gestiscono, producono e distribuiscono l'energia elettrica; tale dovrà essere, in un secondo tempo, il nucleo che assorbirà tutta la restante attività di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

MATTEUCCI. Del resto anche paesi al di qua della così detta cortina di ferro hanno nazionalizzato questo importante servizio pubblico, come l'Inghilterra e la Francia.

Bisogna anche stimolare, onorevole ministro, la produzione dell'energia elettrica con mezzi termoelettrici e col metano. E bisogna anche (se mi è consentito passare dai problemi generali ad uno di carattere particolare) ricostruire la centrale elettrica del Bastarolo, in provincia di Perugia, che dava lavoro a tutta quella zona. Io so che vi sono obiezioni per ciò che riguarda la economicità di una tale costruzione, obiezioni che io non ritengo fondate, comunque molte volte le esigenze sociali debbono avere la preferenza anche sul fattore economico. Lo Stato, del resto, deve intervenire per il risarcimento dei danni bellici: se tali risarcimenti verranno corrisposti sarà ricostruita quella centrale che costituisce davvero una risorsa notevole per la zona del Bastarolo in provincia di Perugia.

Dovrei ancora spendere una parola sull'argomento dell'efficienza del dicastero dei lavori pubblici, ma su questo dovrei ripetere quello che ho già detto l'anno scorso e, pertanto, me ne asterrò per non tediare la Camera. Comunque, sottolineo che il Ministero di Porta Pia ha bisogno di una profonda e radicale riforma. Vi è, per esempio, un profondo scompensamento e un notevole sfasamento

fra gli organi periferici e quelli centrali, i primi essendo organizzati su base orizzontale e gli altri su base verticale. C'è poi il problema molto grave del personale, ma anche su ciò si è intrattenuto molto brillantemente il collega Ceccherini. Cerchiamo di far qualcosa in questa direzione, immettendo nuovo personale capace e volenteroso, e tenendo presente che, fino ad ora, l'avventiziato non ha dato buona prova.

Onorevole ministro, io ho cercato, in questo mio intervento, di essere il meno distruttivo possibile, per quanto oppositore, ed ho cercato di svolgere dei temi di critica costruttiva. In verità ho poca fiducia che i miei suggerimenti vengano accolti, non essendo stati neppure minimamente accolti negli anni scorsi. Se questa volta per dannata ipotesi sarò più fortunato, me ne compiacerò con me stesso e con lei, onorevole ministro. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volgger. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la relazione allo stato di previsione del bilancio dei lavori pubblici dispenserebbe me da questo intervento, se non desiderassi mettere in risalto alcune considerazioni che l'onorevole Corrado Terranova ha saputo fare, specialmente per quanto riguarda i problemi igienico-sanitari. Cercherò anche di mettere queste considerazioni in rapporto ad alcune condizioni della mia Calabria, che, nel campo igienico e dell'attrezzatura sanitaria, con altre regioni del meridione segna, si può dire, la più grande depressione.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, dico subito con l'onorevole relatore che bisogna riconoscere lo sforzo compiuto dal Ministero dei lavori pubblici in unità di intenti con il Ministero della pubblica istruzione, per la ricostruzione ed il restauro di migliaia di scuole distrutte o danneggiate dalla guerra in tutta Italia, sforzo che è davvero ammirevole: 25 mila aule riattate o completate, 4 mila aule costruite *ex-novo*. Però, per quanto riguarda lo sviluppo di questa attrezzatura, bisogna rimettersi all'osservazione di quella che era l'edilizia scolastica prima della guerra. Dico subito che nel meridione d'Italia, specialmente nella mia Calabria, poche sono state le ricostruzioni, perché pochi erano gli edifici scolastici che esistevano...

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. ...e pochi anche i danni.

CERAVOLO. Ma intanto in altre regioni sono state 25.000 le aule aggiustate e 4 mila quelle fatte *ex-novo*.

In Calabria, su 500 paesi, abbiamo meno di 100 edifici scolastici. Alcuni di questi si sono avuti attraverso gli espropri fatti con la legge del 1865 alle congregazioni religiose, pochissimi, qualche decina, sono quelli fatti dal fascismo, anzi qualcuno di essi è ancora incompleto, come per esempio l'edificio scolastico di Vibo Valentia, quello di Badolato e quello di Girifalco. Qualche altro è stato fatto con la legge sulla disoccupazione e finalmente siamo arrivati, con il fardello di queste negatività, circa 600 aule mancanti, alla legge 589.

Questa legge, veramente, appena è venuta fuori ha suscitato non dico la delusione, ma la sfiducia di tutti i sindaci e di tutti gli amministratori, i quali non facevano neanche la domanda relativa. Siamo stati noi deputati a sollecitare perché queste domande venissero fatte, e le domande vennero. Vennero tante domande che i contributi così come erano stati domandati non si son potuti peraltro accordare a tutti i comuni per la insufficienza degli stanziamenti assegnati alla Calabria, perché gli stanziamenti non erano adeguati alle necessità che subito sono apparse.

Però la legge n. 589 presuppone, oltre la concessione del contributo, anche la concessione di un mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti. E qui occorrerebbe ripetere quello che è stato detto questa mattina: la Cassa depositi e prestiti esige, legittimamente, la garanzia sulle imposte di consumo, sulle sovrimposte, esige atti amministrativi, esige deliberazioni, e tante altre pratiche che insieme agli atti tecnici, ai progetti, che molte volte mancano e che per la mancanza di mezzi non possono essere fatti o non possono essere aggiornati, favorisce il determinarsi di questo ritardo, per cui le opere poi non si fanno.

Io qui, da medico, non da amministratore, vorrei fare un richiamo. La legge 3 agosto 1949, n. 589, nell'articolo 13, che volli ad ogni costo far mettere nella legge, dice che, per quei paesi che non possono garantire la spesa o non possono pagare le rate, si sostituisce lo Stato.

E allora, perché tutte queste istruttorie, tutti questi preparativi? Non si potrebbe trovare una formula più spiccia per arrivare agli appalti, per fare le opere, e vedere poi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

chi debba effettivamente pagare, a carico di chi debba gravare l'onere?

Vorrei qui domandare quanti contributi sono stati concessi in base alla legge n. 589, quanti mutui sono stati accordati sui contributi già concessi, e finalmente vorrei anche domandare: vi sono stati dei paesi, i quali, trovandosi nelle condizioni dell'articolo 13, hanno avuto accordato il mutuo? Credo di no.

Giorni fa il ministro Aldisio lamentava che molti comuni in Calabria avevano avuto il contributo, ma pochi avevano provveduto ai lavori. Se questo è avvenuto, credete, onorevoli colleghi, non è stato certo per mancanza delle amministrazioni o degli enti che hanno chiesto il mutuo medesimo. Il difetto sta nel metodo, ed è questo che bisogna correggere.

La legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, per quello che riguarda le opere sanitarie, vi provvede in maniera molto relativa: vi provvede per le opere che indirettamente derivano dalle bonifiche che la Cassa dovrà attuare; vi provvede per i grandi complessi di acquedotti e vi provvede per qualche fognatura. Per le scuole, per gli edifici scolastici, la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno non vi può provvedere, perché questi lavori la legge non li considera.

A proposito dei famosi acquedotti, rifacendomi alla formula della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, ho visto con piacere che, secondo la richiesta da me fatta, negli uffici tecnici della Cassa si incominciavano a raggruppare i paesi che erano rimasti fuori dalle provvidenze di impianti idrici, per vedere se si potevano creare dei veri complessi di acquedotti, che avrebbero un grande vantaggio economico ed anche tecnico, perché — come giustamente osservava il senatore Alberti nell'altro ramo del Parlamento — gli acquedotti consorziati sono quelli che meglio possono funzionare: perciò ho proposto quello di Chiaravalle-Argusto-Vallelonga San Nicola-Pizzoni-Vazzano, Soriano, San Vito, Cenadi, Olivadi, Centrache, Cardinale ecc.

Dato però che analoghe provvidenze per la scuola non possono essere invocate, il relatore, con la sua sincerità, con la sua serenità e franchezza, fa bene ad enunciare le somme che debbono essere stanziare; e finché noi non vedremo sul bilancio 100 miliardi occorrenti per le 50 mila aule scolastiche mancanti, il problema non può essere avviato a sicura e sollecita soluzione.

Solo una politica scolastica integrale così fatta potrà appagare le nostre legittime aspet-

tative in armonia al principio fondamentale segnato all'articolo 34 della Costituzione.

Se a questo non si provvede, dovremo lamentare sempre la piaga dell'analfabetismo. E meno male che i figli del popolo non vanno a scuola; se no, o non la trovano o la trovano malsana. Basta entrare, caro Spoletti, come è entrato lei, in una scuola della nostra Calabria, con cuore di uomo, per vedere i figli del popolo stipati l'uno accanto all'altro, alla mercè di facili contagi nell'età in cui più facile è il contagio.

Nella legislazione italiana noi troviamo numerose provvidenze per la scuola, specialmente quelle che riguardano la tutela sanitaria degli alunni. Ciò significa che questo è stato il costante intendimento del legislatore, che si è ispirato a fini sociali ed è partito da principi sicuramente scientifici. Però noi non vediamo ancora i frutti di questa legislazione.

Noi abbiamo, per esempio, un progetto che sta per essere presentato dall'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, sulla tutela fisica della popolazione scolastica: si parla di medici scolastici, di assistenti sanitarie, di vigilatrici scolastiche... Ma a cosa serve tutto questo, se il medico, la vigilatrice o l'assistente non può sottrarre dall'ambiente malsano il bambino, che rischia da un momento all'altro di ammalarsi, ed alle condizioni nocive al suo sviluppo fisico e mentale? *Est in puero homo.*

Probabilmente il problema dell'edilizia scolastica nell'Italia settentrionale e centrale è stato risolto al 100 per cento; nell'Italia meridionale non ancora.

È vero, onorevole ministro, ella ha bisogno di molto denaro per provvedervi; è il Tesoro che in definitiva deve provvedere, ma è il Parlamento che deve chiedere e votare stanziamenti adeguati ed approvare nuove leggi, che vengano a sottrarre tutti noi da tanto grave responsabilità. Voglio sperare che di tutto ciò si possa tener conto nel prossimo bilancio.

A parte le considerazioni fatte, a parte le norme integrative alla legge numero 589, a parte quelle altre vecchie leggi che non si sono potute applicare per deficienza di stanziamenti, vorrei insistere sulla proposta fatta dall'onorevole Terranova nella sua relazione a proposito della scuola materna, della scuola elementare e pre-elementare, per la modifica del regolamento del 27 maggio 1940. Quel regolamento è stato fatto durante il fascismo, quando le cose si vedevano in maniera grandiosa e, volendole fare troppo grandi, molte non si fecero affatto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Ad esempio, in paesi dove occorrono da sei a dieci aule, se non si prevede nel progetto quello che viene imposto dal regolamento, il progetto non viene approvato. Così si deve costruire la palestra coperta e quella scoperta, la sala delle riunioni per i professori, la biblioteca, la sala per il medico, il deposito, la cucina, finanche l'alloggio per il custode. Ora, tutte queste sono belle utili cose anche, ma non sempre realizzabili. Molte volte ci sono piccoli paesi, dove bastano 2-3 piccoli padiglioni, per avere una scuola salubre che accolga decorosamente i bambini.

Edilizia ospedaliera. Quanto ho detto per l'edilizia scolastica non vale però per l'edilizia ospedaliera. Per l'edilizia scolastica è inutile tentare delle riforme e pensare all'assistenza sanitaria e a tutto il resto, se prima di queste riforme non costruiamo le scuole. Invece, nel campo dell'edilizia ospedaliera dobbiamo prima pensare ai mezzi per far vivere e funzionare gli ospedali esistenti e poi a costruirne degli altri, perché diversamente accadrà quel che oggi accade per i vecchi ospedali che non hanno più mezzi di sussistenza. Non deve sorprendere se proprio un sanitario vi dice: « Non costruite più ospedali, perché gli ospedali muoiono, perché gli ammalati vi languiscono o li disertano ».

Gli ospedali sono sorti nel medio-evo, nel secolo XV, ad opera di religiosi, ad opera di congregazioni di carità ed hanno avuto, grazie a dei benefattori, i loro patrimoni. Questi patrimoni sono bastati finché le rendite hanno coperto le spese. Gli ospedali avevano la funzione di ricoverare i poveri, ma da un trentennio a questa parte tale funzione è scomparsa. Se c'è un povero che batte alla porta di un ospedale, deve pagare o deve trovare chi paga per lui.

Voglio portarvi un esempio. A Napoli è stato costruito l'ospedale « Cardarelli », un edificio veramente grandioso per il quale sono stati spesi centinaia di milioni. Quest'anno ho visitato questo ospedale: ho visto delle sale capaci e degli ambienti magnifici, ma i colleghi accorati mi facevano osservare che mancavano di apparecchi diagnostici, di apparecchi per le cure, delle medicine e persino dei ferri chirurgici, che, in molti casi, dovevano portare dai loro studi privati. Quel grande ospedale, che così speranzoso visitavo, mi appariva in tutta la sua tristezza e in tutta la sua rovina, con i viali sconvolti e non ancora restaurati.

Onorevole ministro, lei servendosi di un comitato interministeriale ha trovato la maniera di elaborare un piano indicatore per la

costruzione di alcuni ospedali nel Mezzogiorno, in quel Mezzogiorno che ha un coefficiente di disponibilità di letti di uno su mille abitanti, mentre le altre regioni hanno sei o sette letti su mille abitanti. Effettivamente è necessario che alcuni ospedali, soprattutto quelli di prima e seconda urgenza, siano costruiti, in modo che in ogni zona vi sia un presidio sanitario; ho chiesto io stesso quello di Catanzaro, di Nicastro e di Vibo. Ma se quegli ospedali appena costruiti dovessero subire la sorte che — come ha detto il collega Matteucci — è riservata alle strade comunali, senza manutenzione, meglio sarebbe non farli. Bisogna ora notare che in tempo posteriore, accanto agli ospedali cosiddetti pubblici, a poco a poco sono sorti gli ospedali ad iniziativa di privati. Sono in genere degli ospedali belli, attrezzati con ogni *comfort*, dove gli ammalati sono trattati bene e dove — cosa segnalare — le rette sono più modeste di quelle degli ospedali pubblici. Questa è una concorrenza legittima, sana e giusta, della quale gli ospedali pubblici non possono effettivamente lagnarsi. In Italia, sono stati così impiantati trentamila posti letto, in ospedali e sanatori che rappresentano parte preziosa dell'attrezzatura sanitaria della nazione. Senza di essi, avremmo una carenza ancora più marcata nel settore ospedaliero.

Il vecchio ospedale è finito con l'esodo della beneficenza. La beneficenza se ne è andata come una dama antica, senza scomodare nessuno, in punta di piedi. Se ne è andata ed ha lasciato dietro di sé un concetto più etico, politicamente più ammissibile, quello della vera e propria assistenza.

È inutile che si dia l'allarme, che si voglia a tutti i costi avere concessioni e sussidi, ottenere tutte le convenzioni e gli accordi con le casse mutue per poter sostenere le spese. Questi sono pannicelli caldi.

D'altra parte non bisogna più distinguere l'ospedale del povero da quello del ricco, perché anche il povero oggi paga, sia attraverso la mutua, sia attraverso l'ente assicurativo dal quale dipende. Se il povero può scegliere il medico, a maggior ragione deve scegliere l'ospedale nel quale desidera curarsi. Bisogna rispettare la libertà di tutti i cittadini e tutelare nel contempo i diritti di tutti coloro che hanno dato il loro contributo di lavoro e di capitali all'assistenza sanitaria.

Perciò, onorevole ministro, è necessaria una riforma sanitaria, altrimenti qualsiasi sforzo tendente a migliorare la situazione rimarrà lettera morta. Favorite, invece, l'ini-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

ziativa privata, fate che i privati si giovino anch'essi della legge numero 589, dei contributi previsti per quelle costruzioni, e lo Stato vedrà aumentare l'edilizia ospedaliera senza sostenerne per intero le spese.

Dovrei parlare degli acquedotti. Per essi stamane la campana a storno è stata suonata brillantemente dall'onorevole Spoleti. Ho già cennato prima all'intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

Devo dire solo che per preparare questo mio intervento sono andato al *Giornale del Mezzogiorno*, il quale egregiamente l'anno passato aveva pubblicato una statistica di tutti i paesi della Calabria e del meridione che mancavano di edifici scolastici, di acquedotti, di fognature.

Dai dati che ho potuto avere risulta che in tutto il meridione vi è una deficienza del 73 per cento di tutte queste opere di pubblica utilità.

Onorevole ministro, abbiamo debellato la malaria. Ad esempio, l'anno scorso in Calabria si sono avuti soltanto 4 casi di malaria di fronte agli 11 mila casi che si verificavano nel 1943, tra malaria primitiva e media.

Oggi dobbiamo dire che la malaria, per la bonifica col D.D.T., non occupa più l'attività del medico, come per merito degli antibiotici le malattie veneree sono assai meno diffuse.

Così speriamo che accada presto per la tubercolosi. Non possiamo però altrettanto dire per il tifo. L'anno scorso al mio paese, a Chiaravalle Centrale si è verificata una epidemia di tifo causata dall'acqua, e lo stesso è accaduto a Guardavalle, con un totale di 570 casi in tutta la provincia di Catanzaro.

Ora, io non voglio abusare della pazienza della Camera e leggere le cifre relative ad altre regioni; ma mi limito ad affermare che l'acquedotto nei paesi della Calabria è opera inderogabile e necessaria.

Prima di finire, voglio però richiamare l'attenzione dei colleghi su una pagina della relazione dell'onorevole Terranova che ha maggiormente attratto la mia attenzione, perché essa rileva come il relatore, pure andando al di là della sua indiscussa competenza tecnica, abbia saputo suggerire le caratteristiche e la nuova fisionomia di una edilizia della quale finora non si era tenuto conto: l'edilizia carceraria per quello che riguarda la pena, l'edilizia degli istituti neuropsichici per quello che riguarda la cura; edilizia che egli rapporta alle nuove esigenze, ai nuovi metodi di cura e a tutte le acquisizioni scientifiche. Egli ha voluto cortesemente richiamare — e

di ciò gli rendo grazie — una mia pubblicazione su quello che riguarda la legislazione degli ammalati di mente, legislazione che si arretra al 1904, quando l'ammalato di mente era ritenuto assolutamente inguaribile: dopo 30 giorni che l'ammalato di mente era entrato al manicomio, veniva posto sotto la tutela del tribunale, con relativa iscrizione nel casellario giudiziario. Egli non poteva più uscire dal manicomio senza una seconda sentenza, potenzialmente era un delinquente, e come tale era da custodire per tutta la vita. Quegli istituti — che ancora vi sono — sono stati fatti con questi intendimenti.

Se allora si pensava solo alla custodia, oggi si può pensare anche alla cura, perché questi ammalati guariscono. Ecco quanto l'onorevole Terranova scrive nella sua relazione:

« Oggi tale concetto è contrastato, secondo quanto autorevolmente scrive l'onorevole Ceravolo, dai risultati ottenuti sugli schizofrenici, sui paralitici progressivi dalla malario-terapia, sui depressi dalla terapia squassante; l'elettro-shock di Ugo Cerletti, la insulino-terapia di Mandredo Sakel, la cardiazolterapia di Ladislao Meduna ed ancora la terapia convulsivante con il cloruro di ammonio di Aldo Bertolani, la leucotomia prefrontale di Egas Moniz, la burrasco-vascolare di Fiamberti: un'infinità di mezzi chemioterapici, piretogeni antitossici ed ormonici sono nuove armi valorizzate dalla scienza. Al concetto, quindi, di inguaribilità viene a sostituirsi quello della cura, per cui gli istituti, oltre alla funzione della custodia, assolvono quella di restituire possibilmente alla vita e alla società non più degli ammalati di mente ma degli esseri normali. Ed allora scaturisce il bisogno di una nuova legislazione in materia, alla quale devono ispirarsi i nuovi edifici da progettare. Oltre ai manicomi oggi infatti si costruiscono gli ospedali psichiatrici, i primi per il ricovero coattivo giudiziario e i secondi per il ricovero spontaneo e sanitario. Modificata la legge e il regolamento sui manicomi bisogna assicurarsi che i nuovi istituti che beneficeranno del contributo statale sorgano secondo i fini sociali voluti dalla nuova legislazione ».

Bene, onorevole Terranova: pur non essendo un medico, ella ha saputo indicare la via per uscire dalla « fossa dei serpenti ». (*Commenti*). Già: è questa un'ultima espressione cinematografica, « la fossa dei serpenti ». Per uscire dalla tristezza del luogo ove effettivamente si riflettono tante tragedie umane,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

ove si riflettono grandi passioni, che si manifestano sotto la forma di deliri, di convulsioni, di melanconie, di deformazioni psichiche, con la sua visione l'onorevole Terranova ha saputo vedere al posto del guardiano, pronto a lanciarsi sull'agitato folle, l'infermiere premuroso e attento; ha saputo anche vedere al posto del medico, inerte e sfiduciato, il clinico che sa scrutare nel passato dell'infermo e sa guardare al suo avvenire e alla sua riabilitazione. Analogicamente a tutto questo, egli ha saputo dettare la struttura, l'impostazione, l'architettura degli istituti di cura che noi dobbiamo da domani incominciare a costruire. Già a Stoccolma, per esempio (è una cognizione che certamente anche il relatore ha), gli ospedali sono decorati a seconda delle malattie; i colori e le figurazioni dei vari ambienti riflettono le ragioni della terapia: forme eccitatorie dove ci sono ammalati depressi, forme di decorazione semplice e pacata dove ci sono degli ammalati eccitati. Negli ospedali pediatrici ci sono fiori e pupazzi, tutto quello che possa ricreare i bambini.

Il relatore ha visto questi nuovi orientamenti e li ha fatti intravedere alla Camera.

Onorevoli colleghi, diciamo la verità, e di questo bisogna rendere atto: è la prima volta che in una relazione dei lavori pubblici si affaccia una nota sanitaria dalla impostazione scientifica, precisa, ma anche umana e — perché no, onorevole Matteucci? — squisitamente politica: è proprio questa la più efficace nota politica che l'onorevole Terranova ha saputo cogliere ed esprimere.

Onorevoli colleghi, è la storia che trascina gli uomini, è la storia che trascina le cose nel campo della realtà, è la storia che pone davanti alla nostra coscienza i compiti da perseguire. E' il ministro Aldisio, per il suo entusiasmo, la sua fede, la sua intelligenza, saprà trovare la via per nuove realizzazioni. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in considerazione del grave disagio economico della provincia di Cosenza, della drammatica situazione in cui verranno a trovarsi i 5 mila operai dei cantieri silani alla fine dei lavori del primo salto del Mucone costruito per conto della « Sme », dell'esigenza improrogabile di procedere alla costruzione di nuovi impianti di produzione idroelettrica,

invita il Governo

a prendere gli opportuni provvedimenti perché immediatamente, alla fine dei lavori del primo salto, abbiano inizio i lavori per la costruzione del secondo salto del Mucone e perché al più presto gli uffici dipendenti esaminino e decidano le pratiche relative alla costruzione del salto zero e del secondo salto del Coscile, per le quali da troppo tempo non si è trovata la giusta soluzione coincidente con gli interessi della Calabria e dell'economia nazionale ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non sono un tecnico, sono un avvocato; non posso quindi addentrarmi nella selva oscura di tutte le cifre, di tutti i dati che si leggono in questa relazione, pregevolissima, dell'onorevole Corrado Terranova (devo dare atto che questa relazione, eletta nella forma e densa nella sostanza, è veramente degna di elogio); mi limiterò quindi a sfruttare alcune affermazioni in essa contenute (altri spunti me li ha offerti col suo intervento l'ottimo e caro amico onorevole Matteucci), e in esse spigolerò soprattutto in riferimento alla situazione della mia terra d'Abruzzi.

Posso più d'ogni altro valutare quanto si è fatto o non si è fatto dal Ministero dei lavori pubblici specie nel campo della ricostruzione, poiché vivo appunto in una zona che è stata terribilmente funestata dalla bufera della guerra. Spazierò in questo campo da un argomento all'altro, sempre però — ripeto — riferendomi ai problemi cogenti, che impongono una soluzione, direi, quasi immediata, della mia terra.

Danni bellici e ricostruzione. Si legge a pagina 35 della relazione dell'onorevole Terranova: « Bisogna riconoscere che nel campo delle opere di pubblica utilità molto si è fatto »; affermazione questa, generica, che, sempre riferendomi alla mia terra d'Abruzzi ed al periodo che va dalla liberazione ad oggi, debbo riconoscere in parte fondata. Posso dare atto, infatti, che si sono ricostruiti quasi tutti i ponti: ne rimane ancora qualcuno nella zona del Sangro ed in altre (passavo in quella plaga proprio domenica scorsa e mi potevo render conto che alcuni ponti sono da ricostruire ancora). Quasi tutte le stazioni ferroviarie sono state riedificate: manca solo quella di Francavilla a mare. Gli edifici pubblici sono stati in gran parte anche ricostruiti (solo forse nel campo dell'edilizia scolastica si è fatto poco nella mia provincia).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Ma nel settore della edilizia privata, onorevole ministro e onorevole sottosegretario, si è fatto ben poco. Le dirò quali sono i motivi. Essi non vanno ricercati nella ignavia, nell'indifferenza, nella noncuranza dei cittadini di questi paesi tanto martoriati dalla guerra, come ella ha potuto constatare, onorevole Aldisio, quando ci ha onorato di una sua visita prima del 10 giugno scorso, del giorno cioè in cui si svolsero le elezioni amministrative.

La ragione per cui si è fatto assai poco è rappresentata soprattutto dalle deficienze della vigente legislazione, deficienze che molto opportunamente venivano poste in risalto dallo stesso onorevole relatore, che appunto dava atto della necessità che nel campo della ricostruzione — mi riferisco sempre al settore della edilizia privata — la legislazione tenga conto delle necessità dei privati che devono riedificare le loro abitazioni. E qui l'onorevole Terranova cita tutte le leggi che bisognerebbe rivedere per venire incontro ai bisogni di queste popolazioni.

I danni di guerra (in provincia di Chieti) riferentisi agli immobili sono stati quelli che ora mi accingo a comunicarvi (ho il prospetto inviati dall'ingegnere capo del genio civile di Chieti nel 1949: sono gli unici dati che mi permetterò di leggere). Abitazioni distrutte: fabbricati 8 mila, alloggi 10 mila, vani 38 mila; abitazioni danneggiate: alloggi 46.500, vani 170 mila, persone rimaste senza tetto 63 mila; presumibile numero delle persone ricoverate in abitazioni riparate o distrutte: 42 mila; persone alloggiate in locali non idonei: 18 mila; persone ricoverate in campi di concentramento e sfollati: 5 mila. Questi sono dati che fanno rabbrivire. Ora, nel campo dell'edilizia privata non si è fatto quasi nulla. Perché, onorevole ministro? Io sottoponevo, in amichevoli conversari, questa questione tanto spinosa dell'onorevole Camangi. Si sono verificati questi casi, non solo nella mia provincia, ma in tutte le province danneggiate dalla guerra.

Passata la bufera della guerra (nella mia zona la linea del fronte sostò sei mesi!), rientrarono i cittadini che avevano dovuto evacuare i loro paesi; e non vi parlo della tragedia dello sfollamento. Trovarono morti, macerie, distruzioni a non finire; e v'era — e vi è ancora — l'insidia delle mine! Videro che le loro abitazioni erano state gravemente danneggiate, e non parlo di quelle, innumerevoli, completamente distrutte. Che cosa fecero? Si affrettarono a riparare uno o due vani, onde potervi alloggiare provvi-

soriamente, per non dover emigrare da un paese all'altro. Di un edificio, che magari si componeva di dieci vani, ne ripararono uno o due: fecero quelle che furono dette riparazioni di pronto soccorso. Erano sfollati che tornavano senza il becco di un quattrino, ma solo con il pianto nell'anima! Fu quindi con sacrifici inauditi e con prestiti che riuscirono a mettere su qualche soldo per queste riparazioni. Ebbene, per il rimborso delle spese che ebbero a sostenere, per queste riparazioni — ripeto — di due vani su otto, ebbero il contributo dello Stato. Poi, allorché la situazione venne a normalizzarsi, cercarono di riparare gli altri vani. Per esempio, chi aveva avuto danni ad un edificio di otto vani e ne aveva riparati due, cercò di riparare altri due, tre, quattro vani; fece la pratica; questa venne istruita; ma, a un certo momento, gli dissero: « No, non hai diritto ad alcun ulteriore contributo. Se vuoi riparare altri vani della tua casa, devi farlo a tue spese, senza che lo Stato concorra per un centesimo ».

In queste condizioni, onorevole ministro, si trovano ancora decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di sinistrati di guerra! Chi ha riparato uno o due vani per non dormire fra le macerie, all'aperto (esposto a tutte le intemperie della stagione invernale, specialmente in montagna, nei paesi che stanno alle falde della Maiella), spendendo, per ipotesi, ventimila lire e avendo il rimborso dello Stato per tale cifra, se vuole riparare altri vani con una spesa di 700 mila lire o di 1 milione, non ha diritto ad alcun contributo ulteriore da parte dello Stato, perché l'ufficio del genio civile gli oppone: « Tu hai già percepito un contributo e non hai più alcun diritto di averne altri ».

Si verifica così questa situazione, di una gravità eccezionale: colui che non rientrò immediatamente, ma rimase nei paesi del nord o del sud, dove era sfollato o dove era stato tradotto dai tedeschi (se nel nord) o dagli alleati (se nel sud); colui che attese prima di rientrare; colui che pur essendo rientrato subito dopo il passaggio della bufera, non si curò neanche di riparare un sol vano, neanche di mettere un sol mattone, oggi ha il diritto, riparando l'intero fabbricato, a contributi anche vistosi da parte dello Stato. Per contro, colui che si affrettò, per sé, per i suoi, per qualche parente, a spendere 15 o 20 mila lire per rifarsi un tetto, oggi non può avere più nulla e il suo fabbricato rimane con i muri sbrindellati, con i vani danneggiati, lesionato dalle crepe prodotte dalle bombe e dalle cannonate, col soffitto diruto!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Questa è una situazione alla quale occorre porre rimedio e con urgenza, perché provvidenze legislative in questo campo sono invocate — ripeto — da centinaia di migliaia di sinistrati. Chè, se il Governo dicesse, con una norma di legge o anche, possibilmente, con disposizioni ai competenti uffici suoi periferici (genio civile di ogni provincia oltre che provveditorato regionale), che si possono istruire le pratiche tendenti ad ottenere il contributo dello Stato, diciamo, per il « completamento » delle riparazioni degli edifici danneggiati, allora, onorevole ministro, non solo si risolverebbe una situazione angosciata e si porrebbe fine agli stenti e ai triboli di una categoria innumerevole di sinistrati, ma si darebbe un grande impulso alla ricostruzione della edilizia privata ed il problema dei senza tetto in quelle zone verrebbe, se non addirittura risolto, quanto meno avviato a soluzione.

Mi rendo portavoce, così parlando, onorevole ministro, delle necessità manifestate continuamente in tutti i paesi della mia terra e, poiché immagino che lo stesso trattamento sia stato fatto dai dipendenti uffici del suo dicastero anche ai sinistrati di Cassino, della Toscana, di tutta Italia, mi rendo portavoce delle necessità di tutti i sinistrati di guerra d'Italia. È un problema di una delicatezza e di una urgenza tali che non possono nella maniera più assoluta essere disconosciute o trascurate. Lasciamo da parte il lato politico, lasciamo da parte anche il complesso delle questioni che potrebbe lo studio di questo problema far nascere. Soprattutto mi appello, in nome di tante vittime della guerra, a quei sentimenti di umana pietà e solidarietà che non possono tacere nel vostro animo, onorevole ministro e onorevole sottosegretario.

Ho esaurito questo argomento, a proposito del quale ho presentato un ordine del giorno.

Problema dei senza tetto. Leggendo nella relazione, a pagina 33, che il numero attuale dei senza tetto ascende a 1 milione, cioè a un quarantaseiesimo della popolazione italiana, e che occorrono almeno 250 mila alloggi, pari a 750 mila vani, rabbrividi, onorevole ministro. E debbo dare atto delle preoccupazioni manifestate dal relatore a questo proposito. « Pur apprezzando — egli scrive — l'immenso sforzo compiuto dallo Stato a favore di queste categorie, molto resta ancora da fare. Si può calcolare ancora un fabbisogno urgente di 100 mila alloggi ». Ma quello che mi ha fatto agghiacciare è il periodo che segue: « Ora, nono-

stante tale bisogno urgente, lo stanziamento dei 600 milioni in annualità per case per i senza tetto è venuto a cessare al 30 giugno 1951 e per l'avvenire questo fondamentale compito dello Stato di fornire un tetto alle famiglie bisognose è quanto mai incerto. Infatti per l'esercizio in corso lo stanziamento è stato ridotto alla metà, cioè a 300 milioni di annualità, mentre occorrerebbe stanziare almeno 2 miliardi in annualità per cinque anni, cioè fino al 1956 ».

Situazione tragica, dunque. Come si rimedia a questa situazione? Dove andrà a finire 1 milione di senza tetto? Ditemelo voi. Dove?

Una voce all'estrema sinistra. In Corea.

PAOLUCCI. Non credo. Dove andranno a finire questi disgraziati? Penso con terrore a quelle centinaia di sfollati e poveri profughi, ai miei concittadini che sono costretti ad abitare tuttora in locali ove pullulano gli insetti, in una promiscuità che fa addirittura spavento. Penso altresì a quei montanari d'Abruzzi che sono costretti ancora a vivere nelle grotte. Che cosa faranno? Aspetteranno ancora? Altri anni ancora? Problema terribile, angosciato. Aspetto una risposta tranquillante da parte dell'onorevole ministro nelle sue dichiarazioni ufficiali.

Problema dello sbaraccamento. Sapevo già che un gran numero di baracche costruite a seguito del terremoto del 1915 sorge pur troppo in una delle province d'Abruzzi, quella dell'Aquila. Dalla relazione si apprende che delle 9724 baracche esistenti in Italia, dove sono alloggiate (sappiamo in quali condizioni!) ben 13 mila famiglie, 3806 appartengono ancora a quella sola provincia: sappiamo che si tratta di baracche putride; che io personalmente ho visto a Celano e in altri comuni della Marsica. Leggo nella relazione dell'onorevole Terranova (non so a quale proposito, ma se ne può intuire lo scopo) che i passati governi non si sono mai curati di risolvere questo angosciato problema (pensate che le 1840 baracche in provincia di Reggio Calabria, le 805 in provincia di Catanzaro, le 3100 in provincia di Messina, tuttora esistenti, sono state fabbricate in conseguenza del terremoto del 1908, e che quelle situate nelle province d'Abruzzi e del Lazio sono state costruite a seguito del terremoto del 1915!). Siamo perfettamente d'accordo nel rilevare che i passati governi nulla hanno fatto in questo campo, ma nemmeno voi avete fatto qualcosa.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici.* Abbiamo cominciato l'anno passato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

PAOLUCCI. Ho dovuto constatare — e lo accenna anche il relatore — che due deputati, uno del mio settore, l'onorevole Geraci, e l'altro di parte democristiana, l'onorevole Giammarco, si sono trovati nella necessità di presentare due proposte di legge, l'una in data 15 febbraio 1951 e l'altra in data 9 febbraio 1951.

Ora, se questi due colleghi si sono trovati nella necessità di cercare di avviare a soluzione essi questo tremendo problema mercé la presentazione di due proposte di legge, vuol dire che il Governo nulla o quasi nulla ha fatto in tale campo. Queste proposte di legge non hanno ancora avuto fino ad oggi l'onore della discussione nemmeno nella competente Commissione! Come si risolverà questo problema? Ripeto che nella sola provincia dell'Aquila vi sono ben 3806 baracche e vorrei che ella, onorevole ministro, si recasse a Celano ed in qualche altro paese della Marsica per vedere in quali condizioni pietose vivono quei disgraziati! I passati governi non han fatto niente, siamo d'accordo! Però, di governi De Gasperi ne abbiamo avuti sette, ed io spero che nel corso di questo settimo governo dello stesso De Gasperi si avvii a concreta soluzione questo problema terribile che fa fremere e che potrebbe anche farci vergognare di essere italiani.

Onorevole ministro, desidero accennare ad un altro problema: quello relativo alla utilizzazione delle acque pubbliche e connesse opere idrauliche. Non ho alcuna competenza in materia; però, in base alla mia esperienza di osservatore elementare, posso rilevare che, se si spezzasse il regime di monopolio e di privilegi che vige in questo campo, non solo cesserebbero tanti e tanti scandali, non solo si porrebbe fine a tante e tanto immonde speculazioni, ma si eliminerebbero altri inconvenienti di una gravità eccezionale.

Desidero fare riferimento ad una agitazione colossale (essa ha dato i suoi frutti) che vi è stata nella val Vomano a proposito della costruzione dei cantieri nella società Terni. Quell'agitazione non vi sarebbe stata (però — ripeto — ha dato i suoi benefici frutti) se quel regime di monopolio non avesse dominato e terrorizzato, onorevole ministro. Oggi non vi sarebbe un'altra agitazione nella valle del Sangro, agitazione nella quale sono impegnate tutte le popolazioni di quei comuni e che, come tutte le altre, scaturisce ed è provocata dalla solita causa: la protezione governativa dei grandi complessi industriali idroelettrici. Io credo che ella, onorevole

ministro, ne sia venuto a conoscenza attraverso i numerosi telegrammi e radiogrammi che i prefetti di Chieti e dell'Aquila le avranno indubbiamente trasmesso: ella saprà, quindi, che si tratta di una agitazione che ha preoccupato ed interessato notevolmente l'opinione pubblica, e che domenica scorsa vi è stato, in Castel di Sangro, un imponente convegno di operai, di cittadini di ogni categoria, di autorità comunali e provinciali, di organizzatori sindacali e di tecnici. Anch'io vi ho partecipato e le posso esporre brevemente le principali cause di tale agitazione popolare: esse derivano dall'infame regime di monopolio e di protezione dei soliti complessi industriali della « Sme », della Terni e di altri.

Si reclama da quelle popolazioni la costruzione delle progettate centrali dell'alto e medio Sangro. Il C. I. S. (consorzio costituito dalla « Sme » e dalla Terni) ha costruito una prima centrale, quella di Villa Santa Maria, con l'ausilio del serbatoio di Barrea ed ha avuto, per tale costruzione, una regolare concessione del Ministero. Per quanto riguarda le altre centrali da costruirsi, però, lo stesso C. I. S. non intende provvedervi ed ha infatti licenziato una forte aliquota di operai minacciando di licenziarne altri. Le cose stanno esattamente così: detto consorzio ha presentato al suo Ministero una domanda per ottenere la concessione della costruzione del serbatoio della Zittola presso Montenero Valcchiara con lo sfruttamento delle acque nelle centrali di Scontrone, Ateleta e Castel di Sangro. L'amministrazione dei lavori pubblici, mentre era in corso l'istruttoria relativa a tale domanda, ha autorizzato in via provvisoria lo stesso C. I. S. ad iniziare i lavori per la costruzione di tali centrali. Se questi lavori venissero iniziati, però, lo sarebbero — dice il Ministero — a rischio e pericolo del medesimo C. I. S., il quale pertanto se ne astiene pretendendo in cambio dagli organi competenti del Ministero anche la concessione per lo sfruttamento a valle delle acque, concessione che è stata invece promessa, dallo stesso Ministero, su parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ad un'altra società, l'« Acea » di Roma.

E così, mentre delle grandi società — protette ed incoraggiate da un regime di privilegi e di *trusts* — si contendono lo sfruttamento di preziose acque attraverso l'impiego di lavoro umano, di sangue umano, per assicurarsi una sorgente inesauribile di colossali profitti, la piaga della disoccupazione e della miseria di interi comuni si allarga nel quadro di una situazione tragica, aggravata dalla pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

senza delle macerie, delle distruzioni, della guerra; quadro le cui fosche tinte non vengono nemmeno attenuate dallo scenario delle stupende bellezze naturali che sovrastano e circondano quei poveri paesi di montagna!

Ecco, onorevole Aldisio, l'origine di questa agitazione, che potrebbe anche assumere sviluppi impensati. Si tratta di una forte gente di montagna che non ha mai fatto uno sciopero e che, invece, questa volta — è la prima volta! — è scesa tutta nelle piazze come la valanga precipita a valle.

Se ne preoccupi, onorevole ministro, perché v'è da preoccuparsene seriamente! Noi faremo tutto il possibile per contenere l'agitazione nei limiti della più scrupolosa legalità, ma se quelle popolazioni, cui sono stati fatti tanti altri torti, dovessero non avere più alcuna fiducia negli organi dello Stato, io non so cosa avverrebbe. È un avvertimento che faccio alla sua responsabilità ed alla sua coscienza.

Quanto al problema delle ferrovie, in linea di massima posso essere anche d'accordo con i criteri generali esposti nella relazione circa la preferenza da accordare ai mezzi automobilistici. Occorre però distinguere regione per regione, zona per zona, caso per caso, perché tale prevalenza è possibile e può realizzarsi nelle zone dotate di belle e comode strade che diano sufficienti garanzie di sicurezza per la viabilità: dove invece tali condizioni non esistono — e la cosa è tutt'altro che infrequente nel mezzogiorno d'Italia — come può sostituirsi una ferrovia, sia pure a scartamento ridotto, con un torpedone o con un autotreno o con un semplice autocarro?

Qui entro nella trattazione di un argomento che particolarmente mi riguarda e che ho discusso più volte in quest'aula: la ricostruzione della ferrovia Archi-Castel di Sangro. È un problema che interessa il Ministero dei trasporti, ma deve interessare anche quello dei lavori pubblici, dato che il Consiglio superiore di tale Ministero dà i pareri pure su questa materia. Ferrovia, quella, distrutta dalla guerra; ferrovia che allacciava decine e decine di paesi del Sangro. Perché voi volete sostenere che in quella zona non debba, questa ferrovia, essere ricostruita, ma debba essere sostituita dagli autocarri e dalle corriere? Ma, a prescindere da altri rilievi elementari, quello che può trasportare la ferrovia non lo potrà mai portare un autocarro! Proprio in questi giorni, nel corso delle accennate agitazioni nella valle del Sangro, abbiamo visto come sia impossibile ottenere in quelle zone uno sviluppo delle strade e dei traffici auto-

mobilitici. Una ferrovia distrutta dalla guerra voi avete il sacrosanto dovere di ricostruirla!.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Anche se, per ipotesi, fosse diventata inutile?

PAOLUCCI. Inutile? Andate a vedere se è inutile. Si tratta di una zona in cui tutti i paesi hanno subito il martirio della guerra, in cui su tutti i paesi si è abbattuta la bufera della guerra, e voi non potete sostenere che quelle popolazioni possano ritenere soddisfatte le loro esigenze con i servizi di una corriera o di un autocarro, dal momento che si tratta di trasportare migliaia di quintali di mattoni, di cemento, di calce, per ricostruire le case! In quella zona occorre anche ricostruire i ponti, che vi sono ancora quattro o cinque passerelle su torrenti e fiumi: come si può, dunque, sostituire la ferrovia con mezzi automobilistici? Voi potete non riparare una ferrovia distrutta dalla guerra là dove sono delle belle strade asfaltate; ma non in quei paesi tagliati fuori dal mondo e dal consorzio umano. E come, d'altronde, potete dimenticare che quella ferrovia collegava l'Adriatico al Tirreno e, giungendo a Castel di Sangro, portava in poche ore da Ortona e da Lanciano a Napoli? Come potete fare astrazione anche dalla geografia?

Mi auguro, pertanto, che si faccia una debita, necessaria distinzione nell'applicazione dei principi suggeriti dalla relazione in materia di politica ferroviaria. Non deve abbandonarvi mai la cognizione e la guida del preciso dovere che vi incombe di ricostruire innanzi tutto quello che la guerra ha distrutto, prima di intraprendere nuove costruzioni, prima di fare nuove opere, anche se di puro miglioramento degli attuali servizi ferroviari in generale. È un vostro sacrosanto dovere al quale non potete sottrarvi perché investite un problema di giustizia e di coscienza.

Vengo ora ad una questione che pure mi sta tanto a cuore: quella del porto di Ortona. Ella lo conosce il porto di Ortona, onorevole ministro, perché in Ortona ella è stato — come ho già ricordato — prima del 10 giugno del corrente anno. Della questione mi sono occupato in numerosi interventi qui alla Camera e posso senz'altro rifare con pochi cenni la storia di questo porto, che ha oltre duemila anni di vita. Era il porto dei Frentani (ne parla anche Strabone); era — *civitas vetustissima* — un porto fiorentissimo, il porto della intera regione abruzzese, uno dei più importanti dell'Adriatico.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Venne la guerra, vennero gli eventi del settembre 1943, si effettuò da quelle acque la fuga del re, con la corte e con Badoglio: i reali fecero appena in tempo, con i generali e gli ammiragli del seguito e le alte cariche dello Stato, ad imbarcarsi, nottetempo, sulla corvetta *Baionetta*, e a fuggire « consegnando la martoriata patria alla tedesca rabbia », com'è scritto nella lapide, da me dettata, a ricordo di quell'evento che non fa onore all'Italia. Sopraggiunsero i tedeschi e la ferocia teutonica si scatenò, si sfogò soprattutto sul porto, su quel porto che aveva permesso la regal fuga! Esso venne completamente distrutto, i suoi moli ridotti a brandelli dalle mine, e le sue navi affondate. Passata la bufera della guerra, i moli vennero ricostruiti con una spesa di miliardi. Ebbene, per una formalità burocratica quei miliardi sono stati spesi invano, perché non si vuole risolvere il problema dell'imboccatura di questo porto, imboccatura che non consente l'ingresso sicuro delle navi, neppure dei motopescherecci, quando il mare è mosso; tant'è vero che proprio in occasione del fortunale del 21 marzo di quest'anno, che sconvolse le acque del medio e basso Adriatico, la flottiglia dei motopescherecci di Ortona stentò a rientrare nel suo porto. Una di quelle motobarche, la *Nicolina*, cozzò contro il molo, proprio all'imboccatura del porto: sette giovani marinai vi trovarono la morte. Essi cercavano la salvezza, la vita nel loro porto ed invece si ebbero la morte. Ed il mare solo tre povere salme ha sinora restituito!

Onore a quei morti, umili ma eroiche vittime del lavoro! Si tratta di correggere quella imboccatura, che è sbagliata, radicalmente sbagliata nel suo indirizzo. Studiosi e tecnici d'ogni parte d'Italia, tutta la popolazione, tutti i vecchi marinai, da anni vanno dicendo e dimostrando, invano, che la conformazione di quell'ingresso è errata, che bisogna prolungare di 450 metri il molo nord. Ma non serve a nulla nemmeno la tragica esperienza dei morti, ché tutti i naufragi, tutte le sciagure si verificano in quel punto. Quale migliore dimostrazione di quella data dalla esperienza, dalla realtà?

Ebbene, gli organi del Ministero si riportano ad un parere espresso nel 1949 dal Consiglio superiore e affermano che quella imboccatura non deve essere corretta. Esiste una commissione permanente del porto di Ortona, composta di cittadini di tutte le correnti politiche e presieduta dal sindaco, che è democristiano. Recentemente mandai

all'onorevole Camangi un ordine del giorno votato all'unanimità da quella commissione ed accompagnato dalle relazioni scritte, con relativi grafici, di tre tecnici, chiedendogli che studiasse la questione per sottoporla all'esame dei competenti organi ministeriali. Le ragioni, chiare, logiche ed ovvie nelle loro linee e nel loro fondamento, che imponevano lo studio di tale questione, si traevano da tale ordine del giorno, che voglio leggervi:

« La commissione permanente del porto di Ortona,

ritenuto che, come concordemente risulta dalle relazioni dei tre tecnici, professori Bastianelli, Ferri e Cidonio, le attuali condizioni deficitarie del porto dipendono specialmente dal fatto che le opere portuali si sono sempre compiute con notevole intervallo di tempo, sicché, quando le nuove opere sono state eseguite, si erano perduti i benefici delle opere precedenti, fa voti perché il problema portuale sia affrontato decisamente e risolutamente in tutto il suo complesso, in modo che tutti indistintamente i lavori necessari per una definitiva sistemazione siano eseguiti e proseguiti senza alcuna interruzione e condotti a termine nel più breve tempo possibile;

preso atto che nel piano regolatore in via di esecuzione sono previsti fondali di metri 6,50, fa presente l'improrogabile necessità che tali fondali, qualora non sia possibile aumentarli, siano prontamente raggiunti con le necessarie opere di escavazione, per le quali chiede la pronta redazione del relativo progetto, e siano mantenute uniformi e costanti per tutto lo specchio d'acqua portuale;

rilevato che la bocca del porto aperta a levante espone i natanti che debbono entrare in porto in periodi di forti mareggiate, con venti di tramontana, greco e greco-levante, ad essere investiti dalle onde lateralmente, il che rende difficile la manovra e crea il pericolo che i natanti stessi possano essere spinti verso la testata del molo sud;

invita gli organi competenti ad apporare al progetto, sin da ora, la variante suggerita dall'ingegner Bastianelli, consistente nel prolungare il molo nord come dal disegno n. 2 allegato alla relazione presentata dallo stesso ingegnere ».

In sostanza questo ordine del giorno chiedeva che il Governo, a mezzo dei suoi organi, provvedesse alla escavazione di opportuni fondali del porto secondo le previsioni dell'attuale piano regolatore; che, in aggiunta alla presentazione di detto piano, venisse

costruito il prolungamento del molo nord di metri lineari 450, come suggerito dall'ingegner Bastianelli; e che si provvedesse a maggiori e più razionali difese esterne del porto per evitare che con le mareggiate più violente i marosi scavalchino, con onde della maggiore altezza, la sommità del muraglione di difesa.

Orbene, l'esperienza di tutti i naviganti della zona, la tragica esperienza suggerita dal ripetersi di queste luttuose sciagure (che hanno causato la morte di numerosi marinai sempre nello stesso punto), gli studi dei tecnici e dei competenti (che da anni e anni hanno sollevato anche con delle monografie questo problema): tutto ciò non è valso a far sì che una questione di tanto vitale importanza per tutta la regione venisse sottoposta al parere degli organi tecnici.

Infatti il sottosegretario onorevole Camangi così mi ha risposto: « In merito al proposto prolungamento del molo nord » — dal quale dipende la vita di tanti marinai — « faccio presente che il piano regolatore della competente commissione nel 1939, ora in corso di attuazione, fu compiutamente studiato nei riguardi del problema degli interimenti e di quello idrodinamico e nautico, sì che il Consiglio superiore dei lavori pubblici con voto del 1949 ha riconosciuto che la sistemazione delle opere foranee in esso prevista è la migliore possibile, in relazione al complesso di tali problemi. Pertanto, non si ritiene di dover sottoporre nuovamente la questione dell'imboccatura del porto ai competenti organi tecnici ». Ed i marinai, intanto, continuano a morire. Dei miliardi sono stati così spesi invano per quel porto che oggi non serve nemmeno a far da rifugio alle barche ed ai motopescherecci; dei miliardi sono stati spesi e in tal modo gettati a mare, e non si sottopone nemmeno ad una doverosa discussione un problema che, una volta risolto, potrebbe dare il benessere ad una intera regione e salvare numerose vite umane.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quel piano regolatore è stato elaborato proprio dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, che rappresenta il massimo organo tecnico e di consulenza.

PAOLUCCI. Quel piano è sbagliato, come l'esperienza dimostra.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Le faccio presente che si tratta di un consesso di illustri tecnici, dove siedono uomini di scienza.

PAOLUCCI. Non voglio entrare in merito. Comunque, è la pratica che conta; la realtà spesso sconfigge la teoria e dà lezioni severe anche alla scienza. Io mi limito a constatare

che la esperienza di altri tecnici, la esperienza soprattutto dei marinai, di coloro che vivono sul mare e non sulle poltrone o nei gabinetti scientifici, annulla quel parere e tutti i pareri — fondati sulla teoria — del famoso suo Consiglio superiore. Onorevole ministro, le ripeto ancora una volta che le sciagure nel porto di Ortona si sono sempre verificate proprio per quella causa! Vorrei che vi andassero i signori del Consiglio superiore dei lavori pubblici, in tempo di fortunale, con una barca! Verrebbero sbattuti dalle onde contro il molo e farebbero su se stessi una prova convincente e risolutiva che li farebbe ricredere! È mai possibile che una questione così grave, così importante, non possa essere di nuovo esaminata da quel Consiglio? Sono forse degli « intoccabili », i depositari della verità assoluta e consacrata, i signori che compongono il Consiglio superiore dei lavori pubblici? Onorevole ministro, io riferirò la sua risposta ai miei concittadini e dirò che, avendo il Consiglio superiore espresso parere contrario nel 1949, la questione è ormai definitivamente sepolta, secondo il volere del Ministero, e non può essere più rimessa in discussione. (*Interruzione del ministro Aldisio*). Però, onorevole ministro, i morti causati dalle sciagure che si sono verificate li porterà sulla coscienza lei, assieme ai signori membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici! Volete sapere ora qual'è un altro motivo che mi induce ad affermare che lo Stato ha speso invano dei miliardi per la ricostruzione di quel porto? Ebbene, ve lo dirò subito. In origine, fra Ortona città, che si trova a 60 metri sul livello del mare, ed il porto vi era un tratto brevissimo della ferrovia sangritana (della quale prima ho parlato) che collegava il porto stesso a tutto il retroterra mantenendo le comunicazioni tra l'Adriatico ed il Tirreno. Questa ferrovia è stata poi distrutta dalla guerra, ma quel tratto non è stato ricostruito e non lo si vuole ricostruire. Perché? Perché quello stesso Consiglio superiore ha opinato che la spesa della ricostruzione sarebbe eccessiva!

Riassumendo, secondo il Ministero, per volere del Governo, il porto di Ortona è destinato a perire, sia perché non è unito al suo retroterra, sia perché senza le opere indispensabili per correggerne l'imboccatura, esso non avrebbe alcuna efficienza. Quando si rifletta ancora una volta che per la ricostruzione di questo porto sono stati spesi dei miliardi e che gli errori del Consiglio superiore di un Ministero, errori che non si vuole riconoscere, fanno sì che quei miliardi siano stati spesi inutilmente ed impediscano la rinascita

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

di una città, la mia Ortona, e lo sviluppo nel mare e per il mare di una intera regione, v'è da arrossire di vergogna e fremere di sdegno!

Ecco, signori del Governo, la politica che voi fate nella mia regione! Ecco gli errori madornali e le gravi, palesi ingiustizie da voi commesse con la vostra politica antinazionale, antipopolare, seminatrice di disagi, di miserie, di discordie, di delusioni, di proteste, di inganni! A nome della popolazione degli Abruzzi, vi prego, vi supplico ancora una volta di cercare di risolvere i problemi da me posti alla vostra attenzione ed alla vostra coscienza. Qualora non assumiate l'impegno di risolverli — non ve lo dico per blaterare inutilmente o per fare della demagogia — io andrò paese per paese, comune per comune, a denunciare la condotta del Governo. Forse, onorevole ministro, a lei non importerà nulla (*Interruzione del ministro Aldisio*), ma giudicheranno le popolazioni. Andrò dunque in tutti i paesi a leggere queste mie parole e le risposte che ella mi darà domani, dai paesi del mare a quelli della montagna. E saranno quelle popolazioni che giudicheranno la politica del Governo: la vostra politica! Sarà un giudizio di condanna e di esecrazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato:

1°) che ai sinistrati i quali, costretti dall'impellente bisogno di procurarsi un rifugio, procedettero, per mancanza di mezzi, solo a parziali riparazioni — col sussidio dello Stato — dei loro fabbricati danneggiati dalla guerra viene impedito di fare altre riparazioni nello stesso stabile, rendendone abitabili altri vani, col contributo dello Stato;

2°) che, per dar vita ed incremento al porto di Ortona — distrutto dagli eventi bellici e ricostruito — urge modificare la sua imboccatura secondo il voto unanime della « commissione permanente per il porto di Ortona » del 24 febbraio 1951 e collegare il porto stesso col retroterra mercé la ricostruzione del tratto della ferrovia Sangalitano-Ortona marina-Ortona città;

3°) che nei comuni della valle del Sangro è in corso una agitazione diretta ad ottenere che vengano eseguiti senza ulteriori indugi i lavori di costruzione delle progettate centrali elettriche di Scontrone, Ateleta e Castel di Sangro, nonché ad impedire che dal

C.I.S. (Sme-Terni) si proceda al licenziamento degli operai,

invita il Governo

a provvedere:

1°) perché venga al più presto risolto il problema di cui al n. 1° estendendo anche a quei sinistrati i benefici vigenti per coloro che hanno avuta, ed hanno, la possibilità di riparare i loro fabbricati in una soluzione unica di tempo;

2°) perché le opere occorrenti per il porto di Ortona vengano realizzate con urgenza;

3°) perché si proceda alla sollecita costruzione delle progettate centrali elettriche del Sangro ».

L'onorevole Mancini ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

MANCINI. Onorevoli colleghi, già l'onorevole Matteucci (con l'apprezzata competenza) e l'onorevole Paolucci hanno espresso il giudizio che il gruppo socialista dà della politica governativa nel settore dei lavori pubblici. Intervenendo nella discussione, io mi limiterò a fare brevi osservazioni riferendomi ai risultati che la vostra politica raggiunse nelle regioni meridionali.

Dico subito che, volendo esprimere con un grafico la situazione meridionale nel settore di competenza del bilancio che è oggi in discussione, si potrebbe constatare che alla curva sempre crescente dei provvedimenti legislativi, tutti rumorosamente presentati e tutti dichiarati idonei per avviare a soluzione i problemi meridionali, specialmente quelli del periodo... eroico della vittoria elettorale del 18 aprile — e mi riferisco principalmente al periodo del ministro Tupini — a questa sempre crescente curva di provvedimenti legislativi non corrisponde una curva crescente di nuovi investimenti, di nuovi stanziamenti, di nuove costruzioni e di nuove opere, ma al contrario una curva sempre decrescente che segue indici, sempre più allarmanti, di depressione nel campo dei lavori pubblici in generale.

La prova del resto è stata già data dalla discussione finora svolta ed anche dai documenti che sono stati stampati con riferimento al bilancio che stiamo trattando. Si può perciò constatare, nell'ottobre del 1951, che la voce dell'opposizione, che dall'esercizio 1948-49 va criticando l'esiguità degli stanziamenti e di più ancora la mancanza di un programma di ampio respiro nei confronti delle regioni meridionali e della volontà di formularlo in modo concreto, questa voce che si va irrobustendo e si è irrobustita

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

notevolmente nel paese è diventata più forte anche in quest'aula, e sta per diventare la voce di tutti i settori a giudicare dai discorsi dei deputati meridionali già intervenuti stamani nella discussione; i quali tutti, anche se in forma cauta e prudente, non hanno nascosto il loro disappunto per il completo fallimento della politica del Ministero dei lavori pubblici.

E si deve notare, perciò, che vi è un tono diverso nella discussione che stiamo facendo: non più il tono trionfale, non più il tono altezzoso e sicuro del ministro Tupini che annunciava — beato lui! — sempre nuovi provvedimenti i quali avrebbero sicuramente avviato a soluzione il problema meridionale; ma un tono più dimesso, più modesto, adeguato cioè ai fatti modesti finora compiuti e alle prospettive future, anche queste modeste, si riscontra e nelle parole e negli atteggiamenti del nuovo ministro dei lavori pubblici e nei documenti ufficiali che abbiamo davanti.

Parlando di documenti ufficiali mi riferisco alla pregevole (lo dico anch'io) relazione dell'onorevole Terranova, la quale contiene, anche se esplicitamente non viene detto, una severa critica, nel momento in cui elenca le infinite necessità del Mezzogiorno, alla politica governativa fino a questo momento svolta, di cui si sottolinea appunto l'insufficienza allorché l'onorevole Terranova precisa le necessità e le esigenze in tutti i campi: nell'edilizia sovvenzionata, nell'edilizia statale, nell'edilizia ospedaliera, nell'edilizia carceraria, nell'edilizia scolastica e assistenziale, nel settore dei senza tetto, insomma in tutta la vasta zona che è di competenza del Ministero dei lavori pubblici. Né d'altra parte la critica che io riscontro nella relazione è attenuata dal compiacimento che in una certa parte della relazione l'onorevole Terranova a fior di labbra esprime per l'aumentato stanziamento, veramente esiguo (di fronte alla mole delle necessità prima elencate, solo 8 miliardi — e non già 35 miliardi, come onestamente precisa —) nei confronti del precedente esercizio. I fatti cioè hanno dato ragione alla nostra impostazione, alla impostazione che l'opposizione ha iniziato a fare dal 1948, allorché ha richiamato il Governo sulla necessità di affrontare in maniera radicale il problema del Mezzogiorno. La verità si è fatta ormai strada e non può essere attenuata dai sistemi propagandistici, che al contrario, quando la realtà è quella che noi conosciamo nel mezzogiorno d'Italia, semmai la mettono in maggiore evidenza. Avviene perciò oramai che in tutte le regioni

dell'Italia meridionale — e qui sono molti i meridionali presenti, e meridionale è l'onorevole ministro dei lavori pubblici — si ha la sensazione precisa (in ogni comune, in ogni zona, in ogni villaggio) che fino a questo momento la politica governativa in questo importante settore della vita nazionale abbia fatto completo fallimento. E non è soltanto una impressione che è suggerita dalla nostra situazione di oppositori, ma è invece una impressione che è provocata dalla situazione reale, della quale possiamo qui stasera fornire le prove.

Ma la verità è già a conoscenza vostra; ed è a conoscenza principalmente del Governo, che è l'unico responsabile di questa situazione; del Governo, che anche per questa ragione non vuole affrontare il grosso rischio delle elezioni amministrative nel mezzogiorno di Italia e procede a sempre nuovi rinvii appunto perché ad esso è anche venuto meno il tradizionale cavallo di battaglia elettorale che hanno sempre inforcato le classi dirigenti italiane per carpire voti al Mezzogiorno. Niente lavori pubblici nel mezzogiorno d'Italia e perciò niente elezioni: questo è il pensiero del Governo. Si avverte in ogni angolo del mezzogiorno d'Italia questa sensazione precisa; si nota ovunque, nei villaggi come nelle città; si registra davanti agli uffici del lavoro, quelli cosiddetti della massima occupazione, innanzi ai quali vediamo sempre allungarsi la coda dei disoccupati in cerca di lavoro; si può cogliere, e la cogliete anche voi, onorevoli colleghi della maggioranza, sulla bocca degli amministratori democristiani, degli amministratori di parte vostra, di tutti i sindaci dei nostri comuni meridionali, i quali oramai parlano con scherno di certe leggi varate dal nostro Parlamento e di certi legislatori che sul conto di quelle leggi avevano fatto miracolose promesse.

E l'onorevole Spoleti stamattina ha elencato le nostre esigenze e le nostre necessità, ma più ancora ha espresso la delusione e la protesta di quanti avevano creduto in buona fede ai miracoli del ministro Tupini, commettendo un errore, mi permetto di dire, quando — a seguito di una mia interruzione — ha ritenuto che da parte nostra sulle sue parole si potesse tentare una speculazione di carattere politico. La nostra politica si basa su principi diversi, onorevole Spoleti, e si sviluppa su motivi più profondi e sentiti che non sono quelli della speculazione politica; d'altra parte dovete convenire che, a causa dell'attuale situazione, i deputati meridionali governativi, se vogliono ancora essere gli interpreti delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

ansie dei propri elettori, delle masse meridionali, devono aggiungere la loro voce di protesta continua, tenace, alla voce di protesta che i grandi partiti democratici del mezzogiorno d'Italia fanno da più anni sentire in quest'aula ed altrove; e devono poi conseguentemente comportarsi in tutta la loro azione politica se vogliono evitare l'accusa legittima di fare soltanto proteste o lamenti senza poi agire per eliminare le cause che determinano le proteste e i lamenti.

La verità è che la crisi che ha sempre oppresso il mezzogiorno d'Italia si è dal 1947 in avanti aggravata notevolmente; e su questo punto dovrebbero principalmente riflettere i colleghi meridionali, onorevole Spoleti, i quali pensano — come ella ha detto — che non si possa fare principalmente noi deputati meridionali una politica unitaria che costringa il Governo ad affrontare e risolvere il problema del Mezzogiorno.

Il 1947 rappresenta proprio l'anno di maggiore sviluppo nel settore dei lavori pubblici per il mezzogiorno d'Italia, e il 1947 è l'anno di rottura dell'unità fra i tre grandi partiti di massa. Dal 1947 ha inizio la contrazione. Glielo provo con documenti questo, onorevole ministro. È proprio in questo anno, nel 1947, che si registra la punta più alta nei lavori pubblici fatti nel mezzogiorno d'Italia; mentre dal 1947 in avanti si constata invece che la curva discende in modo brusco, in modo sempre più sensibile, così da raggiungere gli indici più allarmanti di depressione, come informano fonti non sospette, onorevole ministro: i dati pubblicati dal Ministero dei lavori pubblici relativi « alle opere pubbliche e alle riparazioni dei danni di guerra nell'anno 1950 ». Ma prima ancora che i dati statistici, se è consentito sorridere su questa desolante situazione, potrebbero confermare molti deputati meridionali che proprio a causa della contrazione dei lavori pubblici essi non sono più in grado di ottenere un qualsiasi stanziamento per una strada, per una fognatura, per un acquedotto, e non volendo rinunciare d'altra parte agli onori pubblicitari che il mandato comporta per i parlamentari governativi sono costretti ad accettare la proclamazione a cittadino onorario di quel comune a favore del quale, in mancanza di opere di maggiore impegno, siano riusciti a strappare un modesto cantiere di lavoro o di rimboschimento... che poi gli amici dell'onorevole deputato governativo penseranno ad organizzare nel modo che sappiamo. E bisogna dire che non tutti i deputati avvertono il ridicolo e il grottesco di questa situazione...

Nella mia regione, in Calabria — adesso il discorso si fa serio — siamo giunti a tale stato di miseria, di permanente disoccupazione, per cui effettivamente accade che per i sindaci e per le popolazioni, in mancanza di ogni altra possibilità di lavoro, un modesto cantiere di rimboschimento o di lavoro rappresenti l'unica risorsa e il solo sollievo che risolve momentaneamente il problema del pane che angustia migliaia di disoccupati.

Questa è la situazione, che non potrà essere modificata, come spera l'onorevole Spoleti, dal fatto che ai Lavori pubblici vi è oggi un ministro meridionale. La vostra politica generale è ormai decisa; e d'altra parte noi conosciamo la strada che hanno sempre seguita i ministri meridionali tutte le volte che sono andati al Governo (perché non è la prima volta che dei meridionali abbiano occupato il posto di ministro ed anche quello più alto di Presidente del Consiglio) in rappresentanza delle classi che non vogliono il progresso del Mezzogiorno.

Per questo oggi tutti hanno capito che non basta assolutamente per risolvere il problema meridionale mandare dei meridionali a quei posti, ma che il nostro problema si potrà soltanto risolvere se i ministri meridionali, ed anche i deputati meridionali, onorevoli colleghi, saranno espressione effettiva degli interessi dei meridionali e non entreranno invece nel grosso giuoco di interessi che non coincidono con quelli.

Bisogna mutare strada; ma la strada è difficile cambiarla una volta che si sia imboccata quella di cui si è detto durante la discussione del bilancio degli esteri. Le popolazioni meridionali vorrebbero fatti e non promesse; vorrebbero che finalmente alla politica dei tubi trasportati durante il periodo elettorale si sostituisse la politica dei tubi che restano e vengono utilizzati; e per spiegarvi questa espressione devo dirvi che qualche deputato meridionale, nelle zone in cui si sono svolte le elezioni — la cosa mi è stata raccontata a Brindisi — ha caricato su autocarri i tubi occorrenti per l'acquedotto per avere i voti delle popolazioni, trasportandoli poi altrove a elezioni avvenute. Son cose che avvengono ancora nel Mezzogiorno; con scarso risultato però, bisogna aggiungere: perché ormai il popolo vuole che alla politica dei tubi che vengono e non restano si sostituisca finalmente la politica dei tubi che vengono e restano, cioè la politica dei fatti a quella delle parole.

Raccogliendo una muta interruzione dell'onorevole ministro, affermo che mi riferirò

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

appunto ai dati del 1947 per dimostrare quanto da questa parte da più tempo andiamo dicendo e cioè che soltanto attraverso una politica di unità di tutta la popolazione meridionale si possono concretamente risolvere i nostri problemi. I dati li ha pubblicati il Ministero dei lavori pubblici nel suo bollettino, e a quei dati voglio riferirmi non soltanto per provare la verità della mia prima affermazione, ma anche per dimostrare le deficienze dei passati bilanci e di questo che oggi dobbiamo approvare.

Dicono questi dati che, nel settore dei lavori compiuti a cura di enti pubblici (Ministero dei lavori pubblici, Azienda autonoma della strada, Ministero dell'agricoltura, enti locali) nel 1950, nel mezzogiorno d'Italia, sono state registrate 13 milioni di « giornate-operaio ».

Smentisce, onorevole ministro? Dovrà smentire le pubblicazioni del suo Ministero che portano la sua firma. Comunque, ella avrà la possibilità di smentirmi nel suo intervento conclusivo.

Di fronte a 13 milioni di giornate-operaio del 1950, si hanno 17 milioni e 800 mila giornate-operaio registrate nel 1949; 21,2 milioni nel 1948; 22,9 milioni nel 1947. Si ha perciò una riduzione di 4,8 milioni a fronte del 1949; di 8,2 milioni a fronte del 1948; di 9,9 milioni a fronte del 1947. Il che equivale a dire che la diminuzione dal 1949 al 1950 è del 27 per cento e di oltre il 40 per cento dal 1947 al 1950.

Il 1950, onorevoli colleghi, doveva essere per noi meridionali l'anno delle leggi Tupini, l'anno del piano Fanfani. Esso, invece, ci dà la contrazione dei lavori pubblici nella rilevante misura che ho sopra esposta. La curva degli investimenti precipita, onorevole ministro, e queste cifre rappresentano chiaramente lo stato di grave depressione economica del mezzogiorno d'Italia, il quale perciò, per conto di questa parte, non può dichiararsi soddisfatto dell'attuale politica e del presente stato di previsione, che non prevede e non lascia prevedere assolutamente un miglioramento della situazione, ma al contrario un suo peggioramento.

Io mi sono riferito — ripeto — a dati ufficiali del Ministero dei lavori pubblici, onorevoli colleghi, i quali denunciano una situazione di allarmante contrazione nei lavori pubblici che non si modifica elencando altri dati relativi alle costruzioni o ai finanziamenti o, peggio, agli impegni, in quanto questi non possono esprimere chiaramente, come i dati sulle giornate-operaio, quello che avviene

nel settore che ci interessa. E i vostri dati confermano che dal 1947 in avanti, dall'anno cioè della rottura dell'unità delle forze democratiche, ha inizio e procede con passo allarmante la involuzione nella politica del Ministero dei lavori pubblici, che è poi conseguenza di tutta la involuzione in senso reazionario della vostra politica. Vi è a questo punto un'obiezione che ci si potrebbe muovere: è vero che il Ministero dei lavori pubblici ha ridotto gli stanziamenti, ha fatto e fa meno lavori; ma voi meridionali di che cosa vi lagnate adesso? Non v'è la Cassa per il Mezzogiorno che sta per risolvere i vostri problemi?

È evidente che a questa obiezione dobbiamo rispondere e rispondiamo sulla scorta di quanto è avvenuto finora. Anche nei confronti delle leggi Tupini si son dette le cose che si dicono ora per la Cassa per il Mezzogiorno, e oggi sia noi che le abbiamo criticate sia voi che le avete votate ed elogiate ci troviamo tutti di fronte ai risultati che vi ho detto prima. Comunque, per quanto riguarda la Cassa per il Mezzogiorno, ricorderò soltanto quella parte della relazione dell'onorevole Terranova là dove, concludendo la sua fatica, si rivolge al ministro per affermare che « si rende, altresì, opportuno insistere perché tornino nuovamente al Ministero dei lavori pubblici le competenze e le attribuzioni ad esso sottratte ed affidate ad enti di nuova costituzione, sperando che non ne sorgano altri ad ogni nuova iniziativa ».

Non aggiungerò altro. Nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno e della attività svolta in questi primi 15 mesi si può dire al momento attuale questo: che la fase di progettazione è ancora in corso e che non è iniziata quella di esecuzione. Siamo nella fase di progettazione, o peggio ancora nella fase dei convegni di lavoro, come sono stati chiamati — con una frase un po' eufemistica, direi — quei convegni che gli alti papaveri della Cassa per il Mezzogiorno (che non godono la simpatia del collega Nasi e nemmeno la nostra) sono andati facendo nelle regioni meridionali durante la stagione estiva, in amene località di villeggiatura (in Calabria sono stati nella Sila). Sia ben chiaro che non critico il fatto che questi importanti personaggi vadano in villeggiatura; vorrei soltanto che non fosse la Cassa a provvedervi e che in ogni caso non si parlasse di convegni di lavoro...

Questa è la constatazione che noi facciamo sul problema generale dei lavori pubblici per quanto riguarda il mezzogiorno d'Italia. Ma vi è un'altra osservazione che sento il dovere di fare discutendosi questo bilancio; e perciò

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

mi riferirò alla situazione del Mezzogiorno per quanto riguarda il problema dell'energia elettrica.

L'onorevole relatore ha precisato i dati relativi alla situazione degli impianti in funzione al 1950 mostrando che vi è un progresso di 469 mila chilovatt nei confronti del 1949, e ha indicato, attraverso l'elencazione, in 35 miliardi di chilovatt il fabbisogno presumibile che si dovrà raggiungere per il 1953. I dati presentati dall'onorevole Terranova non costituiscono una novità in quanto sono già conosciuti e di recente anche pubblicati nella relazione che l'«Anidel» ha distribuito qualche mese fa a tutti i deputati, credo. Nella relazione, assumendosi come termine di riferimento il totale della produzione nazionale del 1948 e calcolando l'incremento sulla base del 9 per cento di aumento, si leggono le seguenti cifre: nel 1949 24 miliardi, nel 1950 27 miliardi, nel 1951 29 miliardi, nel 1952 32 miliardi e nel 1953 35 miliardi. Arrivato a questo punto l'onorevole Terranova afferma che le prospettive future non sono per niente tranquillanti; anzi, dice di più: dice che sono allarmanti. E, se sono vere (e sono vere sicuramente) le voci che si fanno circolare (del resto è chiaramente detto nella relazione dell'«Anidel» che vi saranno sollecitamenti nelle costruzioni di nuovi impianti), ha sicuramente ragione l'onorevole Terranova quando dice che la situazione è allarmante. Forse non si può essere d'accordo con lui nei rimedi che propone, i quali, mi sembra, sono molto modesti e suggeriscono in gran parte il miglioramento di alcune leggi esistenti facendo esteso riferimento, se non erro, alla legge fondamentale del 1933, alla legge del 1949, n. 589 (da rendere operante), e alla legge del 1951.

Ora, è opportuno inserire qui la situazione meridionale. I dati che ho ricordato presuppongono, evidentemente, come valido e accettato da tutti il ritmo attuale di sviluppo del nostro paese, e cioè anche dell'Italia meridionale, dove nel settore elettrico l'indice di sviluppo è ancora più basso che in altri settori e dove, in conseguenza, l'aumento annuo del 9 per cento sulla produzione nazionale comporterebbe evidentemente anche un indice assai inferiore nel consumo.

Noi, come meridionali, è evidente che non possiamo accettare una situazione di questo genere in quanto, secondo noi e secondo tutti, essa è in aperta contraddizione con tutte le affermazioni che si fanno continuamente da parte governativa di voler fare una politica meridionalista. È infatti

certamente innegabile (queste parole non sono mie, ma le prendo da un rapporto che l'onorevole Riccardo Lombardi ha fatto di recente) che «accettare il tasso di interesse annuo del 9 per cento, significa rassegnarsi all'attuale ritmo di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno. È impossibile affermare di volere una politica meridionalista — e cioè una politica di risorgimento e di sviluppo integrale delle risorse produttive e umane del Mezzogiorno — e attenersi nello stesso tempo alla previsione e alla programmazione di un saggio così modesto di aumento annuale di consumo di energia! Evidentemente, se noi pensiamo ad una possibilità di progresso economico e civile del Mezzogiorno quale può scaturirne dalla stessa politica predisposta dal Governo, che può essere più o meno audace, ma che comunque si propone di superare lo stato di inferiorità delle province del sud, la prima cifra sulla quale non possiamo ammettere una transazione è questa».

D'altra parte la relazione dell'«Anidel» fa temere che questo programma non si attui, quando scrive in chiare lettere che non si può «tacere l'eventualità che lo stesso programma di costruzioni in atto per il 1951-52 debba subire un ritardo, sia per effetto del rallentamento che si avrà per alcuni impianti, sia addirittura per effetto della sospensione della costruzione di qualche impianto i cui lavori sono giunti ad uno stadio meno avanzato». Ora, se tutto questo è vero — e purtroppo è vero — noi meridionali aspettiamo di sapere con precisione da questa discussione, dall'intervento del relatore e da quello del ministro cosa si intenda fare per migliorare in questo settore, ...

MATTEUCCI. Specialmente in questo settore, perché è fondamentale.

MANCINI ...che è fondamentale, la situazione dell'Italia meridionale. Perché, qualora la produzione di energia elettrica resterà quella che conosciamo, l'economia meridionale non farà un passo in avanti e sarà condannata a maggiore rovina; il cosiddetto problema della industrializzazione, tanto caro alla vostra propaganda, andrà ad aggiungersi a tutta la inutile retorica che dall'epoca del ministro Togni si è andata facendo sull'argomento.

Le stesse opere nel campo dell'agricoltura resteranno inoperanti o avranno irrilevanti risultati fintanto che il Governo non interverrà in modo radicale ed energico per disciplinare l'anarchia esistente in questo settore fondamentale, per disciplinare e la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

produzione e la distribuzione e il consumo dell'energia dell'Italia meridionale.

Se l'intervento non vi sarà e se la situazione seguirà il corso voluto dai gruppi elettrici, significherà per noi meridionali, e per tutti gli abitanti della Calabria, della Lucania, delle Puglie, e di tutte le altre regioni, che ogni speranza di progresso e di civiltà dovrà essere abbandonata; che i comuni che sono senza luce — e sono infiniti — continueranno a rimanervi; e che l'indice di depressione andrà sempre più in basso e segnerà la nostra definitiva degradazione. Significherà (scusatemi se faccio questo riferimento di carattere locale, ma serve a dimostrare quale è la situazione) che nella mia provincia di Cosenza (dove esistono i grandi bacini silani su cui si sbizzarrisce la fantasia di tutti coloro che vengono a scoprire la Calabria) dieci comuni continueranno a restare senza luce ed altri 56 con poca luce. Significherà che i comuni rivieraschi che hanno ceduto i loro demani alla « Sme » nella speranza di ottenerne in compenso la luce rimarranno senza demani e senza luce come oggi si trovano San Giovanni in Fiore con 20 mila abitanti, Castrovillari con 15 mila, Anzigliano, Spezzano della Sila, Roccabernarda, Cotronei, Luzei, Acri, Morano, San Basile e tanti altri. Significherà anche che a Camigliatello, che è proprio nel cuore della Sila e vicino ai laghi silani ed alle centrali che producono 700 miliardi di chilovatt, si ha luce attraverso un gruppo elettrogeno e la si paga al tenue prezzo di lire 94 al chilovattore, onorevole ministro, grazie al singolare connubio costituitosi tra la Società meridionale di elettricità e la vostra (del Governo) cosiddetta Opera di valorizzazione della Sila.

Deve essere risolto questo problema che pesa sul nostro avvenire, e perciò noi aspettiamo di sapere quali sono le intenzioni del Governo. Per quanto riguarda il gruppo del partito socialista italiano devo dire che esso in merito al problema generale nazionale si richiama al progetto di legge presentato dal collega Riccardo Lombardi, provvedimento di cui sollecito la discussione. Nello stesso tempo, però, noi socialisti diciamo che per il mezzogiorno d'Italia occorre affrontare radicalmente la situazione. Occorre mettere le mani sulla « Sme »; bisogna tagliare le unghie a questa società che ha rapinato e che, sempre durante il fascismo e purtroppo anche ora, si è sempre opposta allo sviluppo del mezzogiorno d'Italia. Noi meridionali vogliamo che la nostra vita economica ed il nostro avvenire non siano nelle mani del-

l'ingegnere Cenzato, come è avvenuto durante il fascismo, ma passino nelle mani dei meridionali.

Della « Sme » e dei suoi metodi di sfruttamento e spoliazione si può parlare a lungo, e per fortuna si va cominciando a parlare nella stampa di diversa tendenza, nei convegni e nelle riunioni; gli è che ormai sotto la spinta dei grandi movimenti democratici l'opinione pubblica meridionale è stata messa in grado di conoscere le cause della sua miseria economica. Tra queste cause un posto preminente occupa la « Sme », monopolista delle acque e dell'energia e nella fase di produzione e in quella di distribuzione.

Di conseguenza nei confronti di questa società, che, ripeto, ha sempre soffocato il Mezzogiorno, si chiedono e si pretendono provvedimenti veramente radicali; bisogna perciò finalmente incominciare a pronunciare in quest'aula quella parola che fa allarmare i signori dell'« Anidel » e in particolar modo il signor Cenzato, e che, se realizzata, arreherebbe immani benefici al Mezzogiorno. Si deve parlare subito e forte di nazionalizzazione della Società meridionale di elettricità.

Il partito socialista italiano si è già posto questo problema e nel comitato centrale, che si terrà a Napoli fra sette giorni, sarà trattato il problema dei monopoli elettrici e della « Sme ». Noi socialisti vogliamo (ed evidentemente in questo momento formuliamo soltanto delle rivendicazioni di carattere sociale e morale, che successivamente dovranno trovare espressione precisa in progetti di legge che il nostro partito stesso, assieme ad altri raggruppamenti democratici, presenterà al Parlamento), noi vogliamo, dicevo, che tutta la vita del mezzogiorno d'Italia sia tolta dalle mani dei baroni della « Sme », che decidono secondo la fredda legge del monopolio e non secondo gli interessi della collettività e dai quali dipendono anche gli aspetti più modesti della nostra attività giornaliera. Onorevoli colleghi, non vi sembri esagerata questa mia affermazione: veramente nel Mezzogiorno non si può fare nulla senza chiedere il permesso alla « Sme »; qualsiasi attività minima e insignificante nel settore industriale dipende dalla strapotente società; non si può aprire un mulino o un frantoio, non si può aprire un bar o un ritrovo o una bottega di artigiano senza il consenso della « Sme »; sulla testa di ogni cittadino che voglia aprire un negozio, avviare un modesto esercizio, cercare una nuova abitazione, trasferirsi di sede, sta implacabile il tornaconto della « Sme ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Io non vorrei sembrare esagerato o che si desse un significato fazioso a quanto sto dicendo; ma devo dirvi che in Calabria anche il desiderio di avere in estate un cono gelato dipende dalla volontà della « Sme ». I cittadini di Cosenza, impiegati, professionisti, operai, hanno come loro spiaggia abituale quella di Paola sul Tirreno: ebbene, se al direttore dello stabilimento balneare di Paola chiedete un gelato — come io ho chiesto in agosto — vi risponde che non può confezionarlo perché, per un attacco di pochi metri per l'energia industriale del banco frigorifero, la « Sme » richiede centinaia di migliaia di lire e la proprietà dell'attacco stesso, e che perciò per i soli mesi estivi non vi sarebbe per lui la possibilità di recuperare quello che richiede la « Sme », a meno di vendere il cono gelato ad un prezzo molto alto che scandalizzerebbe e allontanerebbe forse i clienti...

In Calabria, onorevoli colleghi, si badi bene che si producono ogni anno circa 700 milioni di chilovattore; ma in Calabria, grazie appunto a quello che vi ho detto essere conseguenza della politica di monopolio della « Sme », si consuma sicuramente meno del 10 per cento dell'energia prodotta.

Ecco perché noi affermiamo che ormai il problema della nazionalizzazione della « Sme » è maturo, come vanno convincendosi tutte le popolazioni del Mezzogiorno; esse hanno imparato qualcos'altro, onorevole Camangi — mi riferisco alla nostra conversazione di stamattina — e cominciano a diffidare di chi non affronta i problemi concreti ma preferisce fare escursioni nel campo della letteratura e della filosofia. Sul problema della nazionalizzazione quale è il pensiero del Governo?

Voglio adesso riferirmi brevemente in modo particolare alla situazione dei comuni rivieraschi delle province calabresi di Catanzaro e di Cosenza e ed in genere alla situazione degli altri comuni che si trovano nella stessa posizione. In Calabria la situazione dei comuni assume un carattere di particolare allarme appunto perché vi opera la Società meridionale di elettricità.

Il problema dei comuni rivieraschi è stato già posto altre volte in questa Camera — e con competenza — da parte di un deputato democristiano, l'onorevole Valsecchi, nel 1949. A quell'epoca v'è stato un notevole intervento dell'onorevole Valsecchi; vi è stata la solita immane assicurazione da parte dell'allora ministro Tupini; vi è stato il conseguente ringraziamento dell'onorevole Valsecchi; e infine vi sono state le immane delusioni che

hanno provato quanti hanno creduto alle affermazioni del ministro Tupini. Perciò il problema dei comuni rivieraschi non ha fatto dal 1949 alcun passo in avanti, direi anzi che ha fatto qualche passo indietro. Comunque, qual'è attualmente la situazione?

Esiste dal 15 luglio 1949, una proposta di legge di iniziativa del deputato comunista Bettiol che, purtroppo, dorme sonni tranquilli nei cassetti della nostra Commissione lavori pubblici; sonni che ho cercato invano di rompere sollecitando più volte l'onorevole presidente, che però non ha creduto di mettere in discussione la proposta di legge medesima.

Esiste — o esisteva, perché credo che ormai nessuno andrà più a sollecitarlo, e comunque l'onorevole Aldisio non l'ha fatto proprio — il disegno di legge n. 73, presentato dal ministro Tupini in data 26 novembre 1949. Esiste oggi, finalmente, il disegno di legge 2140, presentato dal ministro dei lavori pubblici in data 9 agosto 1951, che dovrà essere esaminato dalla nostra Commissione.

Questa è la situazione; a commento della quale è quanto mai opportuno dire che, se non si vuole completamente annullare e svilire la funzione dell'iniziativa parlamentare, i progetti che l'opposizione o qualsiasi deputato presentano, dopo un anno, dopo un anno e mezzo, devono finalmente essere discussi. Quello del nostro collega Bettiol, che è qui presente, non ha avuto l'onore della discussione, benché presentato da oltre due anni. Non so perché questo sia avvenuto. Certo si è che questo fatto, obiettivamente, non ha favorito i comuni rivieraschi, ma ha favorito notevolmente la « Sme » e le altre società elettriche meridionali, ed ha contribuito a rendere più dura e più difficile la situazione dei comuni e delle popolazioni.

Del progetto Aldisio si parlerà quando verrà al nostro esame; ritengo in ogni modo premature le lodi che l'onorevole Ceccherini ha già fatto questa mattina così com'è premature sarebbero le critiche: se critiche merita, le faremo al momento della discussione.

Però — ed è questo il punto, onorevole ministro — in attesa che il disegno di legge divenga legge, noi e principalmente il Ministero dei lavori pubblici dovremmo agire in modo da non aggravare la situazione dei comuni rivieraschi; la quale situazione, per quanto si riferisce alla regione calabrese, è del tutto assurda, incredibile e comunque tale da far considerare sarcasticamente gli articoli 52 e 53 del testo unico del 1933 che il... benemerito legislatore fascista, il quale naturalmente scriveva sotto dettatura della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

« Sme » e delle altre società elettriche, ha stabilito per i comuni rivieraschi; articoli che non hanno mai avuto alcuna applicazione, e grazie ai quali i comuni rivieraschi non hanno mai ottenuto un chilovattora.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Purtroppo è così ovunque. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MANCINI. Non solo non hanno ottenuto un chilovattora, ma non hanno percepito nemmeno un centesimo per quei canoni e sottocanoni di cui parlano gli articoli 52 e 53.

Perché è avvenuto questo? Rivolgendo la domanda ai comuni si ottengono indicative risposte che spiegano molto bene la potenza decisiva esercitata in campo politico e amministrativo dai gruppi economici durante il fascismo, e si comprende pienamente quell'affermazione secondo la quale durante il fascismo i podestà venivano nominati dalla « Sme » o dalle prefetture per conto della « Sme »; in tale modo si comprendono le scadenze di termini favorevoli ai comuni, le rinunzie, le cessioni di vantaggi e concessioni. Vi dirò poi brevemente quello che è avvenuto in Sila nel comune di San Giovanni in Fiore.

CORBI. Nella maggior parte dei casi si fanno concessioni provvisorie, di cui i comuni non possono avvalersi per rivendicare i loro diritti.

MANCINI. Il fatto del pagamento dei canoni presuppone già che l'impianto sia stato fatto, che l'energia sia stata prodotta. Quello al quale accenna l'onorevole Corbi è un altro problema, di cui brevissimamente mi occuperò dopo.

A coloro che, come ho detto prima, si chiedono perché sia avvenuto questo, noi, che ci sforziamo di capire sempre meglio le cause che hanno determinato il nostro stato di arretratezza, oggi siamo in grado di dare una risposta. Durante il fascismo era evidente perché questo avvenisse, perché il fascismo era il regime dei gruppi economici più potenti e perciò anche dei gruppi elettrici. E questo è avvenuto non soltanto nei confronti dei piccoli comuni, dove è più difficile avere un amministratore diligente che conosca la legge, ma è avvenuto — ed avviene tuttora — anche nei confronti delle amministrazioni provinciali.

Voi sapete che vi è una disposizione dell'articolo 53 che prevede un sopracanone a favore delle amministrazioni provinciali per la quantità di energia trasportata fuori dalla provincia di produzione e un canone a favore delle amministrazioni comunali. Attualmente,

dal 1947, l'importo del canone è di 109 lire al chilovatt a favore degli enti locali di cui ho parlato; e non è certamente elevato.

Nelle due province di Cosenza e Catanzaro — come ho detto — si producono 700 milioni di chilovattora, e se ne consumano forse 30 o 40 milioni, con un'esportazione imponente. Ebbene, a favore delle amministrazioni provinciali di Cosenza e Catanzaro, durante il fascismo, non è stato mai pagato un centesimo a questo titolo. E nemmeno oggi, a quanto mi risulta...

Ho chiesto infatti ai rispettivi presidenti delle amministrazioni provinciali di Catanzaro e Cosenza perché questo fatto sia avvenuto, e mi è stato risposto che il fatto è avvenuto; né, d'altra parte, alcuna risposta soddisfacente mi è giunta dal Ministero dei lavori pubblici, allorché il quesito ad esso ho rivolto in una mia interrogazione con risposta scritta: mi è stato risposto che la questione non è di competenza dei Lavori pubblici, ma del Ministero delle finanze. Anche a quest'ultimo mi sono rivolto, senza ottenere, fino a questo momento, una risposta...

Stanno così le cose; per cui purtroppo si autorizzano ancora oggi i sospetti, secondo cui anche negli uffici e nei ministeri avrebbero ancora maggior peso gli interessi della Società meridionale di elettricità che non quelli delle comunità.

Ho parlato già di San Giovanni in Fiore, grosso paese di 20 mila abitanti, nella Sila, che da decenni è vittima della spietata politica della « Sme »: rimasti tutti senza effetto, per quel che ho detto prima, sono quivi i benefici previsti dall'articolo 28 del decreto-legge del 20 novembre 1916, dall'articolo 40 del decreto-legge 9 ottobre 1919 e dall'articolo 52 del testo unico del 1933. Nel 1941 il podestà, vero e proprio podestà della « Sme », non si oppose quando il Ministero dei lavori pubblici concesse alla « Sme » una derivazione di acqua che era stata già concessa allo stesso comune molti anni prima e che quindi non poteva essere concessa ad altri; precedentemente un altro podestà aveva rinunciato per un triennio all'esazione dell'imposta prevista dalla legge 14 settembre 1931, con enorme profitto della « Sme ». Il risultato è oggi che quel comune — aveva ceduto i suoi demani invasi dalle acque al prezzo di un soldo al metro quadrato mentre prima ne ricavava oltre 96 mila lire annue (lire del 1923) — deve provvedere direttamente alla erogazione della energia elettrica, che naturalmente, per le note condizioni finanziarie dei comuni, è sicuramente insufficiente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

E allora, se questa è la situazione dei comuni rivieraschi, dove deve il ministro, prima dell'approvazione del disegno di legge, fare qualche cosa? Credo che possa e debba fare qualche cosa. Il ministro può fare qualche cosa, specialmente in direzione dei direttori provinciali del genio civile ed anche in direzione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. In questo momento si vanno facendo degli impianti; nel momento in cui si fanno gli impianti ai comuni rivieraschi viene assegnata una certa quantità di energia elettrica, prevista dalla legge, la quale all'articolo 52 fissa un minimo ed un massimo. Ora, i nostri direttori delle sedi periferiche, nell'assegnazione di questi quantitativi, guardano alla situazione attuale dei nostri comuni, che sono senza industrie, con agricoltura arretrata, con artigianato in tristi condizioni e con scarsissima illuminazione; per cui assegnano una quantità di energia elettrica ridotta. Se, in previsione di una riforma della legge, la quantità di energia assegnata fosse superiore, ciò potrebbe determinare un notevole beneficio a favore dei comuni rivieraschi quando la legge andrà in vigore. E questo dovrà essere fatto, onorevole ministro, e nei confronti degli organismi periferici e nei confronti del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che purtroppo approva le deliberazioni che si prendono in sede provinciale, come è già avvenuto in Calabria, nel caso che i comuni facciano ricorso per l'assegnazione di quote ritenute giustamente esigue in dipendenza di impianti costruiti.

Onorevole ministro, un'ultima dichiarazione, che ho già tradotto nel mio ordine del giorno. In provincia di Cosenza nel mese di settembre v'è stato un imponente compatto sciopero dei 5 mila lavoratori edili i quali lavorano in Sila per la costruzione del terzo lago silano. In questa sede io non devo dire quali sono state le ragioni che hanno mosso i 5 mila lavoratori a partecipare al magnifico sciopero. Dirò soltanto che in due anni di lavoro — per precisare quali sono i metodi che ancora nella nostra zona seguono le ditte che lavorano per conto della « Sme » (che sono quasi sempre le stesse e sulle quali si dovrebbe esercitare una maggiore sorveglianza da parte del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero del lavoro, che è stato sollecitato) — in due anni, dicevo, si sono registrati 8 morti e 2338 infortunati, per la costruzione del primo salto del Mucone.

Le rivendicazioni, di carattere umano più che salariale, consistevano nel chiedere

la possibilità di dormire sul posto in baracche decenti, nel chiedere l'indennità per gli stivali e per l'alta montagna, tutte indennità alle quali avevan pienamente diritto gli eroici 5 mila lavoratori dei cantieri silani. Ma in testa alle rivendicazioni questi nostri operai della Calabria, che hanno scritto una pagina veramente gloriosa nella storia del movimento operaio meridionale, hanno messo una rivendicazione precisa: che la « Sme » iniziasse al più presto, appena ultimati i lavori del primo salto, i lavori per il secondo salto del Mucone. Lo sciopero, che si è concluso vittoriosamente, ha dato a tutti noi, deputati e dirigenti di partito, la possibilità di imparare molte cose che prima non conosceamo. Lo sciopero ha assunto un profondo contenuto di progresso e di rivendicazione nazionale, perché ha dato a tutta la cittadinanza della nostra provincia la possibilità di veder chiaro nella nostra situazione. Abbiamo visto così — ed è questo che prima voleva far rilevare il collega Corbi — che la « Sme » (che talora si presenta sotto diverso nome, come quello di Società generale pugliese di elettricità, ma che in sostanza è una sola società) può sempre trovare una maglia nelle leggi per sfuggire agli obblighi che le deriverrebbero.

Chiediamo perciò a lei, onorevole ministro, e sottoponiamo questa richiesta all'Assemblea, che il secondo salto del Mucone, per la costruzione del terzo lago silano, sia immediatamente iniziato in modo che i 5 mila operai dei cantieri silani non cadano nella disoccupazione, che danneggerebbe tutta la nostra provincia la quale verrebbe privata di oltre 160 milioni di salari mensili. La nostra provincia si trova già in una depressione economica gravissima e quindi è necessario evitarle questa nuova sciagura.

Lo sciopero ha avuto un grande valore pedagogico per tutti e per noi che abbiamo capito perché la Società generale pugliese di elettricità, per le derivazioni del Coscile, non ha costruito dopo il primo salto del Coscile gli altri due salti, quello a valle e l'altro a monte del Coscile. Gli impianti non sono stati costruiti. La questione è molto oscura e bisogna comunque intervenire prima che la seconda legge sia approvata.

Perché gli altri impianti non sono stati costruiti? Perché i cantieri sono stati smobilitati e le attrezzature sono state trasferite? Evidentemente le ditte costruttrici difficilmente torneranno sul posto, e, se la smobilitazione è avvenuta, vuol dire che la « Sme » così aveva deciso trovando l'occasione buona

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

per farlo. E l'occasione è stata offerta dalle due domande in concorrenza presentate da un noto agrario di Cassano e dall'amministrazione comunale di Castrovillari. Perché sono state presentate queste domande? Bisogna veder chiaro in questa nebulosa situazione: è un nostro diritto che deve essere garantito dagli organi dello Stato.

Prima di concludere farò cenno brevemente ad un'altra richiesta, formulata nell'ordine del giorno Carpano Maglioli che reca la mia firma. A Cosenza città esisteva il teatro comunale « Rendano », di antiche tradizioni; era il solo teatro in una provincia di oltre 600 mila abitanti. I bombardamenti lo hanno distrutto; ne chiediamo la ricostruzione e preghiamo il ministro di considerare la spesa necessaria all'educazione artistica dei miei concittadini, che da oltre dieci anni si trovano nella mortificante impossibilità di partecipare ad una rappresentazione artistica e musicale.

Ho finito, onorevoli colleghi; ritengo di aver con le mie parole sottolineato la insoddisfazione del gruppo socialista nei confronti della politica che il Governo ha seguito sino a questo momento nell'Italia meridionale, e ritengo perciò di poter esprimere con coscienza il nostro voto negativo sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Contributo di lire 260 milioni all'Ente autonomo per l'Acquedotto pugliese per la gestione degli acquedotti lucani ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

La seduta è sospesa per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 20,30 è ripresa alle 21,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Marca. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato,

È iscritto a parlare l'onorevole Messinetti. Ne ha facoltà.

MESSINETTI. Il bilancio che si trova al nostro esame è suscettibile delle medesime critiche di dettaglio e di fondo cui sono stati assoggettati i bilanci degli anni precedenti. È vero che quest'anno, nei confronti dell'esercizio 1950-51, esso ci si presenta con un incremento di spesa di oltre 31 miliardi, ma è pur vero — e lo stesso relatore lo ha fatto notare — che tale somma è quasi completamente assorbita dall'aumento dei prezzi che si è verificato per alcune materie prime.

Le cifre del bilancio dei lavori pubblici, in momenti come quello che noi attraversiamo, sono rivelatrici delle direttive politiche del Governo; e le cifre di questo bilancio sono scarse, insufficienti, assolutamente inadeguate per un dicastero che — come dice l'onorevole relatore — dovrebbe essere il dicastero della ricostruzione e della costruzione nello stesso tempo.

Nel nostro paese vi è molto da fare e tutto da rifare, ed è per questo che molta perplessità e molte preoccupazioni desta lo squilibrio esistente fra la mole ingente dei lavori giudicati urgenti e necessari dallo stesso onorevole relatore e l'inadeguatezza, l'esiguità delle somme messe a disposizione del Ministero dei lavori pubblici. Il ministro ci risponderà sicuramente di aver compiuto ogni sforzo perché tali somme fossero adeguate ai bisogni e alle necessità del paese, ma che esigenze superiori e inderogabili del Tesoro gli hanno imposto di accettarle così costrette negli angusti limiti nei quali egli è obbligato oggi a presentarle dinanzi al Parlamento.

L'onorevole Spoleti stamane ci ha parlato di luce, ci ha parlato di acquedotti. Ma è necessario scegliere tra la luce e i cannoni, tra gli acquedotti e i carri armati: le spese militari incidono in maniera decisiva su ogni e qualsiasi investimento di natura sociale; e noi siamo sicuri che a mano a mano che voi sarete costretti a progredire sulla via degli impegni atlantici, il popolo italiano vedrà di anno in anno diminuire sempre più le spese destinate al suo miglioramento e al suo progresso.

Voi, nel campo dei lavori pubblici, seguite una politica che chiamate politica di forza maggiore perché non avete il coraggio di dire di aver dovuto accettare la politica della priorità delle spese militari. Infatti nel bilancio di quest'anno notiamo, tra l'altro, un dimezzamento delle somme destinate per la costruzione delle case per i senzatetto, i quali sono circa un milione in Italia. Notiamo, inol-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

tre, una deficiente per quanto grave valutazione di problemi importanti, come quelli delle strade, della sistemazione montana e valliva dei torrenti e dei fiumi, dell'edilizia popolare.

Arrivati a questo punto, è necessario domandare al Governo che cosa si è fatto della legge Tupini, che riguardava principalmente le opere degli enti locali. La legge Tupini è stata e continua ad essere tuttora inoperante, strumento soltanto di discriminazioni settarie, oggetto del piccolo favore a questo o a quel deputato di questa o quella parrocchia. E dire che quasi tutti i comuni d'Italia, ma specialmente i poveri comuni del Mezzogiorno vi avevano fondato le speranze per la loro rinascita e per la loro ricostruzione! La legge Tupini dunque si è risolta, per i comuni del Mezzogiorno, in una vera e propria beffa; come una beffa è tutta la vostra politica nel settore dei lavori pubblici, politica sostenuta da una propaganda di stampa che centuplica gli effettivi investimenti e che a bella posta determina quasi una pioggia di miliardi dinanzi agli occhi attoniti delle povere popolazioni immiserite e mancanti del puro necessario. Voi senz'altro avete iniziato molti lavori, ma vorrei sapere quanti ne avete completati. Le opere completate sono pochissime, mentre moltissime ne avete lasciate incomplete, col pericolo che possano andare alla malora anche le somme effettivamente spese. A me sembra che, in fatto di opere pubbliche, voi abbiate inaugurato una politica che noi possiamo chiamare «politica delle prime pietre» e che in definitiva si risolve in una politica di delusione e di inganno.

E questa politica di promesse e di inganni voi l'avete adoperata, specialmente nei confronti delle regioni più povere, delle regioni meridionali, di cui intendo occuparmi in modo particolare in questo mio intervento.

Spesso in quest'aula, quando si parla del Mezzogiorno, molti acquistano un'aria di sufficienza e di sopportazione. Essi non vogliono sentir ripetere le medesime cose che hanno centinaia e centinaia di volte udito, che hanno centinaia e centinaia di volte letto. Ma se noi, onorevoli colleghi, siamo costretti a ripeterle ancora una volta, vuol dire che la realtà obiettiva è ancora quella di prima, forse peggiore di quella di prima. Niente aria di sufficienza e di sopportazione dunque, ma senso di comprensione e di solidarietà da parte di tutti e di ciascuno. Solo così potranno essere appianati e non approfonditi certi solchi, solo così potrà essere cancellata per sempre la divisione in due del nostro paese.

Noi, del resto, non vogliamo che si tolga nulla a chi molto ha avuto, ma vogliamo si dia ciò che spetta a coloro cui tutto è stato sempre negato. Noi non pitocchiamo alcunché per parte di nessuno, ma rivendichiamo un nostro sacrosanto diritto, richiamando il Governo unitario a un suo preciso dovere. Prospettando, in questa sede, i bisogni e le necessità delle regioni meridionali, il ministro dei lavori pubblici ci risponderà sicuramente che noi non abbiamo alcun diritto di parlarne, in quanto, per il Mezzogiorno, è stato istituito e funziona un apposito ente, la Cassa per il Mezzogiorno, che ha la possibilità di spendere per dieci anni cento miliardi all'anno.

Ora, premesso che siamo perfettamente d'accordo col relatore nel condividere che questi nuovi enti sono serviti principalmente a costituire delle sinecure con prebende più o meno laute, noi diciamo al Governo che l'intervento della Cassa per noi meridionali avrebbe dovuto e deve significare un di più su quelli che sono i normali stanziamenti nei diversi bilanci dei lavori pubblici a favore del Mezzogiorno.

Ma i fatti non stanno così. L'ente si chiama Cassa per la costruzione di opere straordinarie in favore delle regioni meridionali. Ebbene, una porzione, anche rilevante, dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno è stata distratta per opere, cui il Governo avrebbe dovuto provvedere coi comuni mezzi di bilancio. Una parte — ed una parte considerevole — è stata destinata alle strade, è stata destinata in particolar modo alla sistemazione di quelle strade che il Ministero dei lavori pubblici ha lasciato in completo abbandono.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non sono di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

MESSINETTI. No, io parlo anche delle strade statali.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. C'è anche un'altra legge:

MESSINETTI. La statale 106, onorevole Camangi, è in condizioni di assoluta impraticabilità nel tratto Crotone-Strongoli, ad esempio.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per sistemare le strade statali è stata approvata recentissimamente una legge che stanziava 40 miliardi.

BENNANI, *Presidente della Commissione*. È esatto.

MESSINETTI. Ne prendo atto, onorevole Camangi, con le dovute riserve.

Comunque, prescindendo dal fatto che cento miliardi all'anno non sono affatto suf-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

ficienti per costituire l'urto necessario per rompere la depressione strutturale del Mezzogiorno, che si ripercuote in maniera deleteria e negativa nei confronti dell'economia nazionale; prescindendo anche dal fatto che questi cento miliardi hanno subito un deprezzamento per effetto dell'aumento delle materie prime e che, quindi, questi cento miliardi dovrebbero essere senz'altro rivalutati, noi vi diciamo che in questo primo anno la Cassa ha speso nel Mezzogiorno solo pochissimi miliardi.

Il Governo ci dice che sono stati impegnati cento miliardi; ma in questi cento miliardi sono inclusi i 28 miliardi destinati agli enti di bonifica, che ancora non funzionano. Quindi, resterebbero semplicemente 72 miliardi.

Ma impegnare, onorevole Camangi, non significa spendere. Per spendere cento miliardi in un anno, è necessario impegnare specie nei primi anni somme che vanno dai 250 ai 300 miliardi. Comunque, ripeto, l'intervento della Cassa non deve essere sostitutivo, ma deve essere aggiuntivo, deve produrre un incremento e non una decurtazione del numero delle giornate lavorative. Le cifre, invece, ci dicono tutto il contrario; e sono cifre che ho tratto dal bollettino della *Svimez* n. 13-14 del 4 aprile del corrente anno: le giornate lavorative, per le regioni meridionali, nel 1949, sono state 15.500.313; nel 1950 sono state 11.367.003.

È vero che il volume complessivo dei lavori pubblici diminuisce di anno in anno per tutto il territorio nazionale, in quanto abbiamo avuto questo volume globale di giornate lavorative: 1949 - 58.884.375; 1950 - 52.625.777. Però, se si fa il confronto con le percentuali regionali, vediamo che la decurtazione maggiore è stata fatta proprio a danno delle regioni meridionali. Difatti, le percentuali fra il gruppo nord e il gruppo sud sono le seguenti: 1949: gruppo nord, 58,2 per cento; gruppo sud, 41,8 per cento; 1950: gruppo nord, 65,7 per cento; gruppo sud, 34,3 per cento.

Avete sentito stamane quali sono le condizioni del Mezzogiorno e lo avete sentito da oratori anche di parte democristiana: sono quelle che voi tutti conoscete, sono condizioni di arretratezza assoluta, in cui mancano le opere più elementari perché la vita possa chiamarsi civile.

Ho sotto mano l'inchiesta condotta dal *Giornale del Mezzogiorno* per la Calabria, i cui dati, vi posso assicurare, possono essere riferiti a tutte le altre regioni dell'Italia me-

ridionale. L'inchiesta è stata condotta su 274 comuni, e sentite, onorevoli colleghi, cosa ne è venuto fuori: comuni senza fognature o con fognature insufficienti, 77 per cento; comuni senza acquedotti o con acquedotti insufficienti, 72 per cento; comuni senza impianti elettrici o con impianti elettrici insufficienti, 35 per cento; comuni senza servizio di nettezza urbana, 41 per cento; comuni senza edifici scolastici, 73 per cento.

È questo, onorevoli colleghi, un quadro triste, un quadro mortificante, un quadro vergognoso per la nostra classe dirigente. È questa, onorevoli colleghi, la nostra realtà, la realtà meridionale, che voi non potete e non dovete ignorare. È vero che il problema meridionale non è semplicemente un problema di lavori pubblici, ma è soprattutto un problema di riforme di struttura, ma le opere pubbliche di cui noi parliamo sono le cose più elementari perché la vita di un uomo possa essere distinta da quella degli animali. Esaminiamolo, dunque, questo problema, al di sopra e al di fuori di ogni prevenzione e di ogni preconcetto di parte, guardiamolo insieme con serietà e con obiettività e la soluzione la dovremo trovare, la soluzione la troveremo certamente se sapremo operare in maniera tale che la questione meridionale non sia più soltanto un argomento di polemica e di demagogia elettorale, ma sia invece il « numero uno » del programma, l'impegno d'onore di ogni e qualsiasi governo. A tale soluzione - è inutile che io lo ripeta, onorevoli colleghi - non siamo interessati semplicemente noi meridionali, in quanto il nostro paese non potrà mai avere una economia sana e prospera fino a quando 20 milioni di italiani saranno condannati a vivere nella arretratezza e nell'abbandono più assoluto.

Molte leggi speciali in materia di opere pubbliche sono state emanate per il Mezzogiorno: leggi speciali per la Calabria, per Napoli, per la Sardegna, per la Basilicata, molte leggi tecnicamente perfettissime, ma del tutto inoperanti per mancanza di fondi, per mancanza cioè di appositi stanziamenti nei vari bilanci dello Stato italiano. Sono rimaste inoperanti come la legge Tupini, la quale chiede a certi comuni quello che questi comuni non possono assolutamente dare. Le finanze dei comuni sono quelle che sono: i ricchi non pagano le imposte, i poveri, per quanto pressati, non le possono pagare, ed allora moltissimi di questi comuni, anzi la quasi totalità, si trovano nelle tristi condizioni di non poter corrispondere nemmeno lo stipendio ai propri impiegati. Emanare leggi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

dunque, con cui si chiede una qualsiasi partecipazione nella spesa da parte dei comuni, significa non affrontare, ma girare attorno a problemi la cui soluzione non ammette dilazione di sorta.

L'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Francia stessa (tanto per parlare semplicemente della così detta Europa occidentale) quando hanno voluto affrontare e risolvere problemi seri e gravi come il nostro, li hanno affrontati e risolti eseguendo le opere pubbliche a totale carico dello Stato.

Il problema meridionale, onorevoli colleghi, è, oltre tutto, un problema che richiede un massiccio investimento di capitali. Ed è appunto questo ciò che voi e gli americani avete promesso alle popolazioni meridionali. Infatti, l'onorevole Segni, nell'ottobre 1947, in un suo discorso, pronunziava queste testuali parole: « Consideriamo il Mezzogiorno come il più caro dei membri della famiglia italiana, perché è il più sofferente, e lo trattiamo con più affetto, così come la madre considera il figliolo malato che ha più bisogno di protezione e di cure. Tutti attendono nel mezzogiorno d'Italia: è in attesa l'uomo, è in attesa la terra, è in attesa l'acqua: attesa di comprensione e di giustizia. Questa attesa è stata finora delusa, ma non credo che lo sarà ancora da questo Governo democratico. Questo Governo non commetterà, no, un errore che potrebbe essere la rovina di tutta Italia ».

Ma non basta, il sottosegretario americano Lovett, nell'ottobre 1948, così scriveva: « I fondi stanziati per l'attuazione del piano Marshall saranno impegnati per lo sviluppo e il miglioramento delle regioni dell'Italia meridionale ». Il sottosegretario americano, scrivendo in questo modo, faceva chiaramente comprendere che tutti i fondi del piano Marshall dovevano essere destinati all'Italia meridionale; però poco più tardi l'onorevole Gava è intervenuto ed ha detto: « Per lo meno i tre quarti del fondo-lire (molte centinaia di miliardi) saranno spesi nel Mezzogiorno, e ciò significa strade, case, bonifiche e civiltà ». Non più tutti i fondi, quindi, ma soltanto i tre quarti. La realtà non è stata nemmeno questa, in quanto solo una cinquantesima parte di detti fondi è stata destinata alle regioni meridionali. Promesse, sempre promesse che, come al solito, si sono risolte in altrettanti inganni, cui il Mezzogiorno ha reagito con un profondo, diffuso malcontento della propria gente, malcontento, che è diventato oggi collera popolare, tanto da costringere il Governo a rimandare *sine die*

le elezioni amministrative. Nel gennaio 1950, l'onorevole Tremelloni, a titolo di rimprovero nei confronti di chi ingenuamente aveva creduto e sperato, ha affermato: « Se è vero che c'è stata qualche delusione nelle aspettative derivanti dall'E. R. P., ciò è stato in quanto nel Mezzogiorno si è creata troppa attesa su quelle che potevano essere le ripercussioni dirette degli aiuti americani ».

Dunque il Mezzogiorno si è creato delle illusioni, ma le illusioni nelle popolazioni meridionali le avevano create i discorsi degli uomini responsabili del Governo democristiano. Oggi, però, nella realtà meridionale vi è qualche cosa di nuovo. Voi non potete più trattare il Mezzogiorno così come è stato trattato fino ad oggi. Oggi nel Mezzogiorno vi è l'unità delle masse contadine, le quali costituiscono una forza politica che nessun Governo può ignorare, ma che ogni e qualsiasi Governo deve tenere nel massimo conto.

Ed esaminiamo ora alcuni capitoli del bilancio, con particolare riferimento alle regioni meridionali.

Il problema dell'edilizia voi lo avete semplicemente sfiorato, perché, altrimenti, non avreste costretto gli onorevoli Martino, Geraci, Bianco, Giammarco e me stesso a presentare proposte di legge per lo sbaraccamento in alcune determinate città.

Qualche cosa è stato fatto semplicemente con il piano Fanfani, con l'I. N. A.-Casa; ma l'I. N. A.-Casa costa dei gravi sacrifici ai lavoratori, e nella costruzione degli alloggi non procede col ritmo di celerità previsto dall'onorevole Fanfani stesso.

Per la costruzione delle case per i senza-tetto vi ho già detto che questi in Italia sono circa un milione, mentre voi avete costruito molto, ma molto poco. I senza tetto continueranno ad abitare ancora nelle caverne e nelle baracche.

Per quanto riguarda i porti del Mezzogiorno, ad eccezione di quelli che servono all'esercito e alla marina americana, voi li avete completamente abbandonati. Poco fa l'onorevole Paolucci ha espresso la sua indignazione per la mancata ricostruzione del porto di Ortona a mare. Di alcuni di questi porti voi avete cominciato la ricostruzione e poi avete lasciato tutto a metà.

Per il porto di Crotona voi avete già speso circa un miliardo e 239 milioni. Sarebbero occorsi semplicemente 360 milioni per il completamento di quest'opera. Ebbene, sono passati due anni, e ancora il Ministero dei lavori pubblici non trova questi 360 milioni, con il pericolo che i lavori già fatti possano andare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

alla malora a seguito delle mareggiate invernali. Voi dite di non avere i fondi necessari per completare il porto di Crotona, ma poi trovate quelli occorrenti per costruire *ex novo* dei porti-rifugio in posti assolutamente non idonei, così come vi sta a dire il parere contrario espresso dalle autorità marittime competenti.

Ma non basta. Il porto di Crotona lo avete lasciato senza raccordo con le ferrovie dello Stato; e tutto ciò con grave danno per il traffico, con grave danno per la popolazione e con grave danno anche per l'economia nazionale. I piroscafi molto spesso non si fermano nel porto di Crotona perché le doppie operazioni di carico e scarico rendono anti-economico lo sbarco delle merci in quel porto. Vi è poi un'altra questione di eccezionale gravità: una volta al mese si scarica in Calabria il carbone necessario per il traffico lungo la linea jonica delle ferrovie dello Stato. Questo carbone non può essere sbarcato a Crotona, appunto perché manca il raccordo ferroviario, e quindi viene sbarcato a Reggio Calabria. Quali le conseguenze? Le conseguenze sono che per oltre 10 giorni al mese tutti i vagoni merci sono requisiti, e così nemmeno un chilogramma di merci può essere spedito da ogni e qualsiasi stazione e ciò con grave intralcio del traffico e con serio danno economico da parte dello Stato.

Viabilità. La politica stradale, ce lo dice lo stesso relatore, deve essere diretta al miglioramento e al completamento della rete stradale, nonché all'adeguamento della rete stradale stessa al nuovo traffico, alla velocità, alla pesantezza dei nuovi automezzi.

Nel Mezzogiorno, il problema della strada — sarebbe inutile dirlo perché lo avete sentito da tante parti e da tante voci — è un problema-chiave, è un problema serio, è un problema della massima importanza.

Noi non abbiamo strade, e quelle poche che abbiamo sono mal tenute e pertanto inadatte al traffico moderno, e moltissime sono addirittura intransitabili. Quindi le strade, onorevole Camangi, tutte le strade, dovrebbero passare allo Stato, dovrebbero passare all'« Anas »; classificatele come volete: di prima, di seconda, di terza classe, ma tutte le strade è necessario che siano nazionalizzate, è necessario che passino all'« Anas », in quanto né le province né tanto meno i comuni hanno la possibilità, non dico di costruire nuove strade, ma nemmeno di eseguire la necessaria manutenzione per quelle già esistenti. Continuando di questo passo, noi perderemo il patrimonio stradale che abbiamo.

La strada è uno degli elementi essenziali per il progresso e per la civiltà di un popolo.

Ebbene, basta dare un'occhiata allo sviluppo delle strade per convincersi dell'abbandono, cui ci hanno condannato i governi che si sono susseguiti dal 1860 in poi. Sono dati che ci dà lo stesso relatore: mentre la Liguria, su 100 chilometri quadrati, possiede chilometri 14,800 di strade, la Calabria e la Lucania ne posseggono solo chilometri 1,100. È questa, onorevoli colleghi, una delle disparità che bisogna rimuovere, se davvero vogliamo che il Mezzogiorno rinasca e progredisca.

Nella relazione dell'onorevole Terranova si legge inoltre che su chilometri 105.400, costituenti l'intera rete stradale extra-urbana, solo chilometri 12.300 appartengono ai comuni dell'Italia meridionale.

Come si possono, onorevoli colleghi, incrementare i traffici e, quindi, lo sviluppo economico del Mezzogiorno se mancano le strade, se manca cioè il mezzo, la base necessaria ad ogni iniziativa industriale e commerciale?

Senza le strade non si può far niente, e si è costretti a vivere la vita chiusa del proprio borgo, senza possibilità alcuna sia nel campo economico che in quello civile.

Del resto, la costruzione delle strade è un'opera che rende; e ve lo ha dimostrato brillantemente lo stesso relatore. La costruzione delle strade rappresenta — dice il relatore — l'opera economica più redditizia, sia per lo Stato che per i cittadini.

Ebbene, come mai per queste opere così importanti, per queste opere così redditizie, voi quest'anno avete stanziato semplicemente 25 miliardi, cioè meno della sesta parte della somma che lo Stato percepisce dalle imposte sul carburante e sulla circolazione?

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ella conosce il programma decennale per le strade e sa che si sta realizzando in gran parte, nei primi due anni, specialmente per la Calabria. Vada a vedere i cantieri già in funzione.

MESSINETTI. Nella mia regione non ho visto nulla, assolutamente nulla.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Eppure è così; vada a vedere i cantieri.

MESSINETTI. Le sarei molto grato se potesse farci una visita, in modo da potersi rendere personalmente consapevole che quello che dico è la perfetta verità.

Si vede allora, onorevoli colleghi, che voi avete sottovalutato quelli che sono i disagi delle popolazioni meridionali, che si trovano senza strade, ed avete sottovalutato anche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

l'enorme danno che da ciò deriva alla industria ed al commercio locali, e quanto alla economia nazionale. Abbiamo bisogno, non solo del rifacimento di quelle esistenti, ma anche e soprattutto di nuove strade, abbiamo bisogno che ogni centro abitato sia collegato col mondo civile.

Riepilogando: se alla mancanza delle strade voi aggiungete che il 73 per cento dei comuni è privo di edifici scolastici, che non abbiamo ospedali e che quei pochi che abbiamo sono mal tenuti e poco, anzi pochissimo attrezzati, che non abbiamo case, tanto da raggiungere un indice di affollamento, che oscilla tra 2 e 2,5 per ogni vano, che la grande maggioranza dei nostri comuni è priva di acquedotti e delle opere igieniche più elementari, che non abbiamo ferrovie, allora voi avrete il quadro preciso e chiaro di ciò che è stata e di ciò che è tuttora la politica governativa nel settore dei lavori pubblici del Mezzogiorno: politica di promesse e di inganni, politica di abbandono e di trascuratezza.

Veniamo ora ad uno dei problemi più importanti, al problema dell'elettricità.

Il problema dell'elettricità lo possiamo considerare il problema dei problemi, in quanto che da esso, direttamente o indirettamente, dipende tutta la vita nazionale.

In Italia noi viviamo sotto la tirannia dei monopoli elettrici. Essi usano ed abusano di questo loro strapotere ed assoggettano il paese alle loro angherie e alle loro sopraffazioni: producono il quantitativo di energia che vogliono, la distribuiscono a loro piacimento, la fanno pagare con mostruose discriminazioni fra regione e regione, ledendo così non solo gli interessi dei singoli utenti, ma minacciando addirittura il processo produttivo di tutto il paese.

Gli idroelettrici ormai sono in grado di dettare, a tutti e a chiunque, la loro legge: rinunciare all'energia o passare sotto le forche caudine delle grandi società.

Onorevoli colleghi, queste società utilizzano l'acqua, utilizzano una materia prima, in altri termini, che è un bene pubblico e che costa poco o nulla, hanno dei vecchi impianti già largamente ammortizzati per effetto della svalutazione della moneta, costruiscono nuovi impianti con larghi contributi da parte dello Stato.

Ebbene, esse ancora chiedono una maggiore rivalutazione delle tariffe. Queste società arrotondano le tariffe con gli espedienti più strani, con espedienti che alcune volte rasentano la truffa. La rivalutazione a quota

24 non basta a saziare l'avidità di queste aziende, le quali rivendicano il diritto di vendere la propria merce in regime di assoluta libertà, dimenticando che la loro merce non va soggetta a concorrenza di sorta, né estera né nazionale, e che è prodotta per l'85 per cento dall'acqua, bene che appartiene a tutti i cittadini.

Il minimo garantito, il deposito cauzionale senza interessi, il contributo di allacciamento, il fitto dei contatori, l'errore fino al 4 per cento ammesso e permesso nella taratura dei contatori stessi costituiscono degli espedienti che danno a queste grandi società decine e decine di miliardi all'anno.

Nel Mezzogiorno, poi, il problema della elettricità si presenta con aspetti ancor più gravi e ancora più vessatori.

Noi in materia viviamo sotto il dominio incontrollato della Società meridionale di elettricità, la quale, pur avendo usufruito della legge speciale 11 luglio 1913, n. 985, contenente notevoli agevolazioni fiscali, ha imposto sempre, in ogni tempo, alle popolazioni meridionali tariffe esose e addirittura proibitive.

Essa ha espropriato immensi territori, di cui ha utilizzato semplicemente una parte per i serbatoi e per gli impianti, mentre l'altra parte viene fittata dalla «Sme», che realizza così un illecito profitto ai danni dei poveri comuni rivieraschi che sono stati sempre defraudati anche di quella percentuale di energia prodotta ad essi spettante per legge.

La «Sme» continua indisturbata a tagliare le popolazioni meridionali che sono costrette a pagare le più alte tariffe d'Italia. Infatti un chilovattora si paga a Bolzano lire 23,25, ad Aosta 25,40, a Milano 32,10, a Foggia 62,40, a Taranto 62,30, a Catanzaro 70 lire.

Agli alti prezzi dell'energia corrisponde, di conseguenza, un minor consumo. Ed infatti, mentre nel nord in un anno ogni abitante consuma 731 chilovattore, nel Mezzogiorno ne consuma solo 174.

«Se i meridionali — dice l'ingegnere Rodinò — consumano meno carne, meno grassi e meno zucchero di tutti gli altri cittadini della Repubblica, se la capacità di acquisto varia nel nord da un indice massimo di 1,6 in Lombardia ad un minimo di 0,95 nel Veneto, mentre nel Mezzogiorno va da un indice massimo di 0,60 in Campania ad un minimo di 0,22 in Basilicata, vuol dire che i meridionali sono i più poveri e, pertanto, non possono consumare che un minor quantitativo di energia elettrica».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

La «Sme» ci dice che noi abbiamo il sole, e, avendo il sole, dobbiamo consumare meno energia, ma consumando meno energia, la dobbiamo pagare più cara. La posizione dei monopoli idroelettrici è chiara ed evidente nei confronti delle popolazioni meridionali; è una posizione di stasi, una posizione senza prospettive di miglioramento e di progresso.

E allora, stando così le cose, come potete pretendere di risolvere la questione meridionale? Come potete pretendere di industrializzare il Mezzogiorno, se avete lasciato e continuate a lasciare libera la «Sme» di soffocare ogni e qualsiasi iniziativa? Possono sorgere, nell'Italia meridionale, alle condizioni imposte dalla «Sme», grandi impianti industriali, quando nel Mezzogiorno l'energia elettrica si paga due volte e mezzo di quanto non si paghi a Milano? Può la bottega dell'artigiano migliorare e fornirsi delle macchine, quando semplicemente per il deposito cauzionale e per il contributo di allacciamento deve versare alla «Sme» centinaia e centinaia di migliaia di lire?

Con la vostra politica di appoggio e di acquiescenza nei confronti di Cenzato voi continuate a condannare il Mezzogiorno ancora una volta alla miseria, alla disoccupazione ed alla arretratezza. E, come se tutto ciò non bastasse, la «Sme» si permette di chiedere ancora aumenti sulle tariffe, in quanto dice che i nuovi impianti costano molto. È così che Cenzato e compagni cercano, attraverso le tariffe, di non avere semplicemente l'interesse sul capitale, ma di avere i capitali per la costruzione di nuovi impianti. Ventitrè miliardi di utili in un solo anno sono pochi per questa piovra insaziata ed insaziabile, che allunga i suoi tentacoli in tutti i campi dell'economia meridionale. Infatti essa controlla: 1°) tutte o quasi tutte le società di distribuzione, attraverso le quali sfrutta viepiù i poveri utenti; 2°) l'U. N. E. S., attraverso cui essa compera annualmente 200 milioni di chilovattora dalla Terni a 2,50 il chilovattora e che poi rivende a 70 od 80 lire.

MATTEUCCI. Acquista 700 milioni di chilovattora dalla Terni pagandoli 2,50 e li rivende a 60 lire. È da tener presente che la Terni è dello Stato.

MESSINETTI. 3°) La Compagnia meridionale del gas, attraverso cui controlla la maggior parte delle compagnie del gas nel Mezzogiorno; 4°) l'O. C. R. E. N. (Officine costruzioni elettromeccaniche napoletane); 5°) la circumvesuviana; 6°) le strade ferrate meridionali; 7°) la Società risanamento di

Napoli. Ma vi è ancora qualcosa di più grave: la «Sme» ha uomini di sua fiducia all'I. R. I., alla Terni, al Banco di Napoli e forse anche — consentite che lo dica — al Ministero dei lavori pubblici.

Se così non fosse, noi non ci potremmo spiegare l'atteggiamento del ministro Tupini di fronte a due interpellanze, una dell'onorevole Ferrarese e un'altra mia, riguardanti la progettazione delle nuove centrali silane.

Vi erano di fronte due progetti, uno dell'ingegnere Mortara presentato dalla «Sme», col quale, in sei anni, si potevano ricavare 281 milioni di chilovattora annui utilizzando le acque del Mucone con due centrali in serie lungo la vallata dello stesso fiume, ed un altro dell'ingegnere Tortolina il quale proponeva la diversione delle medesime acque nell'Arvo, ampliando e potenziando gli impianti già esistenti. Con tale progetto si sarebbero potuti ottenere in due anni ben 570 milioni di chilovattora annui. La risposta che il ministro ha dato all'onorevole Ferrarese peccava di improvvisazione e di ingenuità. Infatti si è detto, prima di ogni cosa, che le acque del Mucone non potevano essere contenute nell'Arvo, dimenticando che il decreto di concessione del 31 dicembre 1916, prevedeva per il serbatoio dell'Arvo una capacità di 157 milioni di metri cubi di acqua, ridotti poi a 67 milioni appunto perché il bacino imbrifero dell'Arvo non avrebbe potuto fornire quell'enorme quantitativo di acqua.

Si è detto, inoltre, che il progetto Tortolina non prevedeva il fabbisogno di energia nelle ore di punta, dimenticando che Tortolina, appunto per ciò, prevedeva l'installazione di un gruppo di eccezionale potenza presso la centrale di Timpo Grande.

Onorevoli colleghi, è vero che questa non è la sede più adatta per scendere in più minuti particolari tecnici, anche e soprattutto perché mi manca la necessaria competenza specifica, comunque una sola cosa vi dico: l'onorevole Tupini ha evitato la discussione, ha fatto decadere per ben due volte le nostre interpellanze, e così la «Sme» vittoriosa, come sempre, ha avuto mano libera per l'attuazione del suo progetto, che costa di più e rende di meno.

Onorevole Terranova, ella giustamente si preoccupa che le nostre risorse idriche stanno per esaurirsi, ma io penso, sull'esperienza dei progetti Mortara-Tortolina, che esse non vengono sfruttate tenendo presente soltanto la pubblica utilità ed il bene nazionale, ma vengono utilizzate con l'unico criterio vantag-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

gioso per i monopoli: produrre poco e vendere a caro prezzo.

Ma non basta: i monopoli idroelettrici hanno interesse di non sfruttare con un piano unico ed organico tutte le acque di una determinata zona e preferiscono fare i loro impianti a spizzico per eludere gli articoli 21 e 25 della legge sulla concessione delle acque, articoli che stabiliscono in 60 anni la durata delle concessioni. Essi agiscono in questo modo perché ogni nuova aggiunta ringiovanisca il complesso già esistente, portando così il tutto alla data della concessione aggiuntiva più recente. In tal modo lo Stato non sarà mai messo in grado di riscattare gli impianti.

È per questo che gli idroelettrici italiani non intendono attuare impianti su progetti che investono la totalità delle risorse idriche delle varie zone; è per questo che la « Sme » ha preferito il progetto Mortara a quello Tortolina. Noi, in questo caso, possiamo spiegarci la condotta seguita dalla « Sme », ma non possiamo concepire e tanto meno giustificare la condotta del Governo, che ha impedito nella maniera più categorica una discussione, che noi volevamo fare soltanto nell'interesse del paese.

L'onorevole Terranova chiede nella sua relazione la nazionalizzazione delle linee ad alta tensione e della distribuzione dell'energia, e non vi è dubbio che tutto ciò significa un passo avanti nella soluzione di questo problema, che è senz'altro un problema di fondo. Noi meridionali chiediamo qualche cosa di più, chiediamo la nazionalizzazione della « Sme », senza la quale ogni iniziativa, intesa a promuovere lo sviluppo economico del Mezzogiorno, è destinata a naufragare.

Tale atto di giustizia nei confronti delle popolazioni meridionali non lo rivendichiamo noi soltanto, ma lo reclamano quasi tutti i sindacati del Mezzogiorno, i quali si sono pronunziati per la nazionalizzazione rispondendo al referendum indetto dal *Giornale del Mezzogiorno*. Onorevoli colleghi, bisogna mandare via dal Mezzogiorno i rapinatori, bisogna tagliare i tentacoli della piovra in maniera tale che il Mezzogiorno non venga più oltre soffocato ed oppresso. Nazionalizzare la « Sme » significa fare il primo indispensabile passo verso il riscatto e la redenzione delle regioni meridionali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

D'AMICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi intratterrò su tre questioni che, a parer mio, per la loro importanza, rappresentano pro-

blemi di fondo per la vita del nostro paese: il problema edilizio nazionale, le cooperative di produzione e lavoro ed i danni bellici.

Il problema edilizio nazionale è uno dei più gravi problemi che occupano e preoccupano le menti degli studiosi, degli uomini politici, come è stato anche dei governi che si sono succeduti dopo la liberazione, perché come giustamente è stato scritto dall'onorevole relatore, nella sua dotta ed esauriente relazione, « uno dei più gravi problemi che tormentano il nostro popolo è quello della casa, il più importante dopo quello dell'alimentazione ».

Qual'è la situazione attuale? L'ultima rilevazione completa e ufficiale della situazione delle abitazioni in Italia rimonta all'anno 1931. I dati per tale anno sono i seguenti: abitanti 41,6 milioni; stanze 31,7 milioni; abitanti per stanza 1,31. Col termine « stanza » si definiscono i vani di abitazione, esclusi i servizi. Le situazioni regionali in tale anno indicano forti diversificazioni rispetto al dato medio sopraindicato di affollamento. Esse avevano i seguenti valori: nell'Italia settentrionale, 1,2 persona per stanza; nell'Italia centrale 1,2 persone per stanza; nell'Italia meridionale 1,3 persone per stanza. Nella Puglia e nella Lucania, 2 persone per ogni stanza. I dati sulla qualità delle abitazioni peggiorano fortemente il quadro: in tutta Italia il 24,1 per cento di abitazioni era privo di cucina; il 33 per cento era privo di latrine, il 48,1 per cento era privo d'acqua. Nell'Italia meridionale il 39,5 per cento di abitazioni era privo di cucina, il 49,5 per cento di abitazioni era privo di latrine e il 59,8 per cento di abitazioni era privo d'acqua. E il fabbisogno di vani per eliminare le situazioni particolarmente gravi di sovraffollamento era considerato di circa 3 milioni di stanze.

Infatti, i dati medi di affollamento sovraindicati mascherano per l'appunto le situazioni di sovraffollamento dei quartieri popolari. Dal 1931 non è stato più effettuato un censimento basato sul numero delle stanze. Solo per il 1938 e il 1947 esistono dei dati ufficiali sul numero dei vani, che comprendono i servizi. Difatti nel 1938 abbiamo questa situazione: abitanti milioni 43,8; vani milioni 34,7; abitanti per vano 1,26. Nel 1945: abitanti milioni 45,7; vani milioni 32. Nel 1947: abitanti milioni 45,5; vani milioni 39,9, con una percentuale di abitanti per vano di 1,34. In conclusione, già nel periodo 1931-38 il ritmo delle costruzioni era stato inferiore a quello di aumento della popolazione.

A ciò si aggiunsero le distruzioni belliche: vani distrutti, 2 milioni; vani gravemente danneggiati, 6,67 milioni; vani danneggiati, 2,27 milioni. Nel 1947 si era avuta la riparazione di gran parte dei vani danneggiati e di una piccola parte di quelli distrutti.

Se prendiamo il 1947 come punto di riferimento, vediamo che la situazione era notevolmente peggiorata rispetto al 1938. (Il numero dei vani supera quello delle stanze di circa il 10 per cento su scala nazionale). E dal 1946 in poi ha ripreso a funzionare quella diversità di ritmo fra le ricostruzioni e l'aumento della popolazione, tipica del periodo 1931-40.

Infatti, ecco il ritmo delle costruzioni: nel periodo 1947-50, nelle città capoluoghi di provincia e nei comuni con oltre 200 mila abitanti, sono stati costruiti: nel 1947: 71.241 vani e 42.675 stanze; nel 1948: 90.677 vani e 56.126 stanze; nel 1949: 129.074 vani e 78.248 stanze; nel 1950: 257.000 vani e 156.333 stanze; nel primo bimestre del 1951: 42.937 vani e 26.405 stanze.

Si tratta di circa 137 mila vani l'anno di nuova costruzione. Nello stesso periodo, la popolazione è aumentata al ritmo di 330 mila persone all'anno. Anche il ritmo di costruzione del 1950, che è il più elevato dalla fine della guerra, è inferiore all'aumento della popolazione. Nel biennio 1948-49, in otto paesi euro-americani si è tenuto un ritmo di 4-8 alloggi per mille abitanti: in Belgio di 2,4; in Francia di 1,5; in Cecoslovacchia di 3,8; in Italia di 1,2 circa. In conclusione, si può indicare in questi termini la situazione attuale edilizia nazionale (1951): stanze, 34 milioni; abitanti, 46,5 milioni; abitanti per stanza, 1,36; ritmo annuo di costruzione, 250 mila vani; aumento annuo di popolazione, 330 mila abitanti.

In questo modo ha finito per diventare un obiettivo il ripristino della situazione del 1931; e questo obiettivo va progressivamente allontanandosi, come è anche dimostrato dal fatto che il numero dei vani, definito da più parti come « indispensabile ed urgente » per eliminare le condizioni particolari di sovraffollamento o insalubrità, cresce di anno in anno in relazione al progressivo deterioramento delle abitazioni già vecchie nel 1931 e al fatto che le nuove costruzioni si realizzano soprattutto nei centri urbani e per conto della parte più abbiente o media della popolazione.

Così, dai 3 milioni di vani « urgenti e indispensabili » del 1931, si è passati ai 9 milioni del 1947 — relazioni governative — e ai 14 mi-

lioni del 1950. (*Rivista italiana di scienze commerciali*).

Sta comunque di fatto che, solo per riportarsi al livello del 1931, occorrerebbe costruire 4,5 milioni di stanze, senza tener conto del deterioramento che ha avuto luogo nel ventennio 1931-51. Ecco come la citata *Rivista italiana di scienze commerciali* giunge alla valutazione dell'urgenza di costruzione di 14 milioni di stanze: per ridurre il sovraffollamento: 7.438.000 di stanze; per sostituire stanze insalubri come i « sassi » di Matera, le grotte di Scicli: 3.121.000 di stanze; per aumento popolazione, 2.883.000 stanze; per completare la ricostruzione postbellica, 1.533.000 stanze; totale 14.375.000.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO.

D'AMICO. L'insufficiente produzione edilizia postbellica, di cui abbiamo visto gli aspetti quantitativi, può essere divisa in due grandi categorie: attività privata e attività sovvenzionata o assistita. La prima è passata da un quinto nel 1948 ad un quarto nel 1949 e ad un terzo nel 1950. Per il 1951 era prevista, prima del cambiamento della congiuntura, una partecipazione all'attività privata pari al 55 per cento del totale dell'attività. La seconda, cioè l'attività sovvenzionata o assistita, ha avuto importanza preponderante nel periodo 1946-1950 (ricostruzione, piano Fanfani, ecc.). L'attività privata, come è a tutti noto, si è dedicata soprattutto all'edilizia di lusso o a grandi caseggiati urbani per il ceto medio. L'intervento governativo, che si è esplicato attraverso le due vie della tassazione diretta delle categorie interessate (piano Fanfani) e dei contributi statali (piano Tupini, legge Aldisio), si è rivolto soprattutto agli strati impiegatizi ed operai dei centri urbani, escludendo con ciò quasi due terzi della popolazione e, con essi, gli strati più poveri e più bisognosi di una sistemazione: braccianti, salariati, piccoli proprietari di terra, piccoli artigiani, disoccupati, ecc..

Ma i limiti più notevoli dei piani governativi sono di natura quantitativa. Il piano Fanfani-casa prevedeva al momento di andare in vigore (febbraio 1949) 900 mila vani in 7 anni, cioè 130 mila all'anno; il piano Tupini 100 mila vani all'anno per il periodo 1950-52, e la legge Aldisio 20 mila all'anno per il periodo 1951-55. In totale, 250 mila vani all'anno. Ma questi 250 mila vani all'anno sono poco meno che teorici. Ad esempio, per il piano Fanfani, la relativa legge sappiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

tutti che è andata in vigore il 28 febbraio 1949; ebbene, alla metà dello scorso gennaio erano state compiute appena 4.780 assegnazioni provvisorie di alloggi ed erano stati stipulati, secondo gli ultimi dati, appena 636 contratti definitivi. In complesso, essendo questi alloggi costituiti in media da 5 vani, i vani sono soltanto 23.900 (cifra ottenuta dalla moltiplicazione per cinque delle 4.780 assegnazioni). Era stata ultimata alla stessa epoca la costruzione di 12.117 alloggi per complessivi 60.585 vani.

Ecco tutto: 60 mila vani in questi due anni, mentre se ne prevedevano (ed erano largamente insufficienti) almeno 150 mila all'anno.

Da notare poi che sull'amministrazione del piano Fanfani, affidata com'è all'I. N. A.-Casa, pesa anche un'ombra grave: quella che i miliardi tratti dai contributi dei lavoratori siano stati adoperati per coprire talune speculazioni sbagliate dell'istituto di assicurazioni. La cosa, ripetutamente denunciata dalla stampa, non è stata mai smentita.

Ad aggravare fortemente le prospettive circa il grado di realizzazione dei programmi governativi e i possibili sviluppi dell'attività edilizia privata, è intervenuta la congiuntura del riarmo, con queste conseguenze immediate: 1°) rialzo dei prezzi del materiale da costruzione: cemento, laterizi, ferro, ecc.; 2°) restrizione del credito edilizio dal luglio 1950 al marzo 1951. Si è avuto così un aumento del costo di costruzione valutato attorno al 15 per cento, così distribuito: legname 11 per cento, laterizi 10 per cento, ferro 40 per cento, cemento 11 per cento, rubinetterie 80 per cento, mattonelle 12,5 per cento.

Altro elemento da prendere in considerazione è l'incidenza del fisco. Fra tassa di registro sull'acquisto dell'area e sugli appalti, imposta sull'entrata, imposte di consumo e altri diritti comunali, ricchezza mobile, ecc., si calcola che l'incidenza dei gravami fiscali su ogni immobile finito si aggiri sul 14 per cento del costo.

Anche in questo settore industriale si sono realizzate tipiche situazioni di monopolio. La produzione del cemento è concentrata per il 60 per cento nel gruppo *Italcementi* e per il 20 per cento nell'U. C. Marchino (del gruppo Fiat), quella dei laterizi è distribuita in circa 1500 aziende sparse in tutto il paese e, trattandosi di materiale poverissimo, l'incidenza delle spese di trasporto è tale che si creano situazioni di monopolio locali.

Lo stesso ministro Pella, in una sua relazione parlamentare, lamentava che i mate-

riali da costruzione mantengono ancora prezzi elevati rispetto ad altri settori. Concretamente, di fronte a una diminuzione generale dei prezzi all'ingrosso del 1949 rispetto al 1948 del 17 per cento, i prezzi del cemento e della calce erano rimasti invariati e quelli dei laterizi erano aumentati di oltre il 6 per cento.

Se questo aumento relativo o assoluto dei prezzi lo poniamo in relazione con la offensiva di licenziamenti o di maggiore sfruttamento scatenata in molte fabbriche di cemento italiane, abbiamo il quadro completo della strategia tipicamente monopolistica dei due grossi gruppi dominanti.

Accanto al monopolio dei materiali da costruzione va segnalato quello delle aree fabbricabili. Le maggiori potenze finanziarie, col Vaticano, direttamente o indirettamente, attraverso società come l'Immobiliare beni stabili, le grandi banche, le grandi compagnie di assicurazione (Adriatica di sicurtà, Assicurazioni Venezia, ecc.), gruppi elettrici (S. A. D. E.), detengono le « zone strategiche » nelle città e attorno alle città, imponendo prezzi elevatissimi. Infine, le grandi imprese costruttrici italiane e i grandi proprietari di case esercitano un'azione di freno e di ricatto, in quanto non intendono rinunciare ai colossali profitti tratti dallo sfruttamento degli inquilini e subordinano ogni incremento delle costruzioni edilizie a un rapido aumento delle pigioni. Utilizzando le posizioni di predominio economico e politico che detengono, questi gruppi bloccano, soffocano e ostacolano anche l'attività delle minori imprese costruttrici concorrenti, le quali attualmente attraversano una gravissima crisi.

L'onorevole Terranova, come dissi all'inizio, nella sua dotta e esauriente relazione, trattando questo problema nel capitolo che riguarda l'edilizia privata, ha cercato di voler giustificare il Governo, sostenendo che esso « ha affrontato, in questi ultimi anni, il problema della casa in vari modi: il Ministero dell'agricoltura e foreste con la costruzione e il riattamento delle case e borgate rurali dipendenti o no da un piano generale di bonifica (regio decreto 13 febbraio 1913, n. 215, articoli 43, 44, 45, 46); il Ministero del lavoro con la legge 28 febbraio 1949, n. 43 (I.N.A.-Casa); il Ministero dei lavori pubblici con la legge Tupini (« disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie »), legge Aldisio (costruzione case popolari) e infine con il famoso sblocco dei fitti. Tutte queste così dette provvidenze però non hanno mutato per nulla la situazione di gravità di questo problema. Si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

opina che è difficile la sua soluzione perché si frappongono ragioni obiettive che esulano dalla volontà degli uomini e del Governo.

Invece non è così. Le ragioni, come vi ho dimostrato, sono più vaste e più profonde. Indipendentemente dal fatto se le leggi finora emanate siano operanti o no, la crisi degli alloggi permane acuta, viva e preoccupante. Ma vi è un rimedio? Noi crediamo di sì. La soluzione del problema è possibile, solo che si voglia applicare il piano del lavoro della C.G.I.L. che prevede, per la parte riguardante l'edilizia, la costruzione di un milione di vani di abitazione all'anno per la durata di un quinquennio, e cioè fino alla copertura del fabbisogno, oltre alla costruzione di 50 mila vani all'anno per le scuole, edifici pubblici od altro, e oltre alle corrispondenti opere di fognatura, acquedotti ecc. Il convegno di Milano sull'industria e il piano del lavoro del 2 giugno 1950 formulò queste proposte: rendere rigorosamente esecutivi i programmi governativi delle leggi Fanfani, Tupini e Aldisio e integrarli con un programma aggiuntivo di 250 mila vani annui. Complessivamente dunque, mezzo milione di vani all'anno. In realtà, il programma stabilito nel convegno del 2 giugno porterebbe, ove la legge Tupini fosse estesa a tutto il 1955, alla costruzione di 2 milioni e mezzo di vani, con l'aggiunta di 750 mila vani dell'iniziativa privata; e in cinque anni si giungerebbe a una disponibilità di 37 milioni di stanze con un affollamento di circa 1,30 persone per vano. Sarebbe, cioè, per lo meno, il ripristino della situazione del 1931.

Per la realizzazione di questo moderato programma occorre però affrontare questi problemi: 1°) situazione di monopolio dei cementi, dei materiali refrattari e delle aree fabbricabili; 2°) il credito edilizio all'iniziativa privata; 3°) stanziamento di circa 100 miliardi all'anno per il periodo 1951-55 per il finanziamento del programma di integrazione di 250 mila vani all'anno per cinque anni.

Per quanto riguarda la situazione di monopolio nel settore dei cementi, esistono le seguenti condizioni che rendono attuale il problema della sua nazionalizzazione: fortissima concentrazione della produzione, con politica di monopolio dei due gruppi dominanti; limitazione della produzione che viene contenuta su 4 milioni di tonnellate (87 chilogrammi per abitante contro i 400 del Belgio, i 170 della Francia, i 110 della Polonia, i 200 dell'Inghilterra e i 170 della Cecoslovacchia); sostegno dei prezzi, come è dimostrato dall'esempio

citato del 1949; margini di profitto oscillanti attorno al 5 per cento del costo di produzione e, infine, azione di riduzione della manodopera e di intensificazione dello sfruttamento.

In molte fabbriche di cemento, soprattutto in Toscana, esistono i consigli di gestione che hanno sostenute le lotte dei lavoratori contro i licenziamenti con programmi e conferenze di produzione caratterizzate da questi obiettivi: aumento della produzione e della occupazione, limitazione dei profitti, riduzione dei costi.

Innanzitutto al piano del lavoro e alle prospettive della nostra azione che intenderebbe avere il carattere specifico della collaborazione pura e semplice con l'azione di Governo, voi, signori della maggioranza, continuerete evidentemente a stringervi nelle spalle, lasciando che le cose continuino ad andare come vanno; lo farete con la coscienza di non voler assolvere al dovere che vi incombe, forse perché sapete che, realizzando il piano del lavoro, andrete contro i gruppi monopolistici a voi tanto cari e dovrete abbandonare la politica del riarmo, esiziale per il nostro paese. Voi lascerete così che i lavoratori umili e poveri continuino a essere ingannati e a vivere nella speranza di poter avere una casa, mezzo di vita, di civiltà e di progresso.

Per quanto riguarda il problema delle cooperative, mi limiterò semplicemente ad esporre certe esigenze che sono state avanzate dagli organismi competenti. Più volte i cooperatori e gli esponenti della cooperazione del lavoro, in convegni ed in opportune altre sedi, hanno fatto presenti i loro problemi e prospettato, in tutto o in parte, le relative soluzioni. Senonché, le loro richieste non hanno avuto sempre il desiderato accoglimento. Vero è che in questi ultimi anni il Ministero dei lavori pubblici ed altre amministrazioni dello Stato hanno emanato disposizioni e direttive a mezzo di apposite circolari, quale ad esempio quella che porta i nomi dell'onorevole Aldisio e dell'onorevole Camangi. Sta però il fatto che non tutti i problemi delle cooperative del lavoro possono essere risolti a mezzo di circolari o di norme del genere, giacché in parecchi casi necessiterebbe l'intervento rinnovatore del legislatore.

Fra le richieste ripetutamente formulate dai cooperatori vanno ricordate:

1°) L'esenzione del versamento della cauzione nelle gare di appalto o, quanto meno, la precisazione che tale versamento sia, in ogni caso, limitato alla misura della cauzione stessa fissata dall'articolo 7 del regio decreto 8 febbraio 1923, n. 422. Al riguardo torna

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

opportuno ricordare che, secondo le norme in vigore prima del 1922, le cooperative erano completamente esenti dal versamento della cauzione nelle gare di appalto. L'onere finanziario del versamento cauzionale è non indifferente se si considera l'entità degli appalti.

2º). La precisazione che le cooperative, per la costituzione delle cauzioni definitive, siano soggette soltanto alla ritenuta di cui al citato articolo 7, nella misura cioè del 5 per cento dei mandati di acconto. In pratica si verifica infatti che le cooperative vengono assoggettate ad una duplice ritenuta, poiché l'amministrazione dello Stato ritiene; a torto o a ragione, che la cauzione del 5 per cento, di cui al ricordato articolo, sia sostitutiva della cauzione provvisoria, così come viene stabilito per le imprese non cooperative. In tal modo le ritenute cauzionali divengono sensibili ed onerose, tanto più che esse vengono di regola svincolate con notevole ritardo dopo il collaudo dei lavori.

3º) L'elevazione degli attuali limiti fissati col decreto 25 luglio 1947, n. 1048, relativo all'importo massimo degli appalti da affidarsi per licitazione o trattativa privata a cooperative e loro consorzi sino almeno a 100 milioni per le cooperative e a 500 per i consorzi. In merito si consideri che la legge del 1923 fissava tali limiti rispettivamente a 1 e a 2 milioni: un adeguamento di valori monetari porterebbe quindi a superare i limiti proposti. Si tenga inoltre presente che i limiti attualmente vigenti si riflettono sulla misura delle cauzioni provvisorie che le cooperative ed i loro consorzi sono tenuti a versare come sopra accennato.

4º) L'inclusione di un rappresentante della cooperazione di lavoro nella commissione prevista dall'articolo 6 del decreto-legge 6 dicembre 1947, n. 1501, dettante norme per la revisione dei prezzi contrattuali; commissione cui, com'è noto, è demandata la trattazione dei ricorsi in materia di revisione, materia questa che ha grande importanza nella gestione degli appalti e quindi nella vita economica delle cooperative di lavoro.

5º) Una più larga dotazione di fondo per la concessione dei crediti alle cooperative di lavoro, a mezzo degli organi all'uopo predisposti, quali l'Opera nazionale combattenti. È noto che i fondi assegnati negli scorsi esercizi all'O. N. C. per il credito alle cooperative di lavoro (ed esclusivamente a questa categoria di cooperative) sono stati recentemente messi a disposizione anche per il credito alle cooperative agricole, riducendo così sensibil-

mente il numero e la entità delle operazioni di credito a favore delle cooperative di lavoro.

6º) L'emanazione di disposizioni per il sollecito pagamento dei crediti risultanti dai lavori e per il sollecito disbrigo della contabilità e degli atti relativi. In realtà, opportune disposizioni esistono nelle circolari Camangi-Aldisio, senonché esse hanno scarsa applicazione pratica, come applicazione irrilevante hanno le disposizioni relative alle gare fra sole cooperative, alla concessione di lavoro a trattativa privata, nonché alla osservanza dei termini stabiliti per l'effettuazione dei collaudi dei lavori e delle conseguenti liquidazioni degli stati finali e delle revisioni prezzi. In argomento sorge spontanea una domanda: in quale misura le disposizioni delle ricordate circolari incidono effettivamente a favore delle cooperative e si riflettono in tal senso sul funzionamento degli uffici periferici del Ministero dei lavori pubblici? La circolare Aldisio contiene, fra l'altro, un prospetto riepilogativo delle pratiche trattate, dei lavori assegnati, dei pagamenti fatti durante ogni mese alle cooperative di lavoro. Ma quali notizie sono state finora raccolte al riguardo dal Ministero dei lavori pubblici? Notevole è senza dubbio l'iniziativa di tale indagine statistica, ma occorre che tale iniziativa vada al di là delle buone intenzioni, rendendo operanti le disposizioni ministeriali, e visibili ed evidenti nonché concreti i loro risultati. Di qui, perciò, l'opportunità della istituzione presso il Ministero dei lavori pubblici di un organo di controllo, nel quale dovrebbero essere ovviamente rappresentate le organizzazioni di tutela del movimento cooperativo. L'organo di controllo potrebbe servire, fra l'altro, a suggerire i modi migliori per assegnare, in una più larga misura, lavori alle cooperative, giungendo possibilmente, in un secondo tempo, alla emanazione di norme che riservino alle cooperative stesse una quota-parte degli appalti delle pubbliche amministrazioni.

7º) L'estensione esplicita delle disposizioni normative della circolare Camangi-Aldisio agli appalti di pertinenza del Ministero dei trasporti (ferrovie dello Stato), della direzione generale del demanio (Ministero delle finanze), del Ministero della difesa (genio militare, navale e aeronautico), delle province, dei comuni e degli enti pubblici in genere.

In realtà, solo il Ministero dell'agricoltura ha disposto l'estensione dell'istruzione in parola agli appalti di sua competenza, fissando i criteri che debbono guidare i consorzi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951.

di bonifica nella loro azione verso le cooperative di lavoro.

Questi, in sintesi, i problemi che più vivamente interessano le cooperative di lavoro, e per i quali è più viva l'attesa di una pronta corrispondenza da parte degli organi governativi.

Circa il terzo punto — danni bellici — dirò poco.

Nello stato di previsione in esame non figura alcuno stanziamento per il pagamento degli ingenti impegni (circa 16 miliardi) assunti dallo Stato verso decine di migliaia di piccoli proprietari danneggiati dalla guerra, che hanno negli anni scorsi riparato o ricostruito la loro abitazione con i benefici previsti dai decreti legislativi n. 305 e 261.

Tale gravissimo problema è stato ripetutamente prospettato al Ministero del tesoro, sia da parte del Ministero dei lavori pubblici, sia da parte dell'Associazione nazionale sinistrati, e da molti altri, ma inutilmente.

Né tali impegni possono essere pagati con gli stanziamenti ordinari (circa 15 miliardi), perché altrimenti si fermerebbe quel po' di ricostruzione edilizia in corso: e le stesse direttive del Ministero ai propri organi periferici intendono che l'attuale stanziamento debba essere utilizzato quasi esclusivamente per la ricostruzione e le riparazioni in corso e non per quelle già eseguite e completate negli scorsi anni.

D'altra parte, è assolutamente necessario risolvere questo stato di cose; perché molte migliaia di interessati si trovano oggi con le spalle al muro, non avendo essi, nella maggioranza dei casi, alcuna disponibilità finanziaria ed avendo quindi dovuto prendere a prestito ad onerosissime condizioni dagli istituti di credito i capitali necessari per la riparazione o la ricostruzione delle loro abitazioni.

È quindi indispensabile che lo Stato tenga fede ai propri impegni assunti verso una categoria già gravemente danneggiata dalla guerra, effettuando all'uopo gli stanziamenti straordinari, in uno o due esercizi, dei fondi necessari.

Purtroppo, tale gravissima deficienza del bilancio in esame non è stata posta in rilievo dal relatore (paragrafo 3, residui passivi).

Circa i piani di ricostruzione, le osservazioni in merito effettuate dal relatore (parte II, paragrafo 4) sono indubbiamente da considerarsi.

Occorre soprattutto che i fondi stanziati siano notevolmente aumentati e che l'intervento statale nell'attuazione dei piani di ricò-

struzione, che a norma della legge 25 giugno 1949, n. 409 deve essere limitato al 30 giugno 1953, venga prorogato almeno sino al 1960; poiché infatti, a parere di tutti i tecnici, oltreché del relatore, l'attuazione dei piani di ricostruzione dei comuni sinistrati dalla guerra, elemento base ed indispensabile per la ricostruzione edilizia, non potrà concludersi prima di un decennio.

Dalla stessa relazione infatti si evince che, finora, solo 44 sono i comuni per i quali lo Stato ha già stanziato il relativo importo, su 127 che hanno chiesto l'intervento statale. Tengasi presente che, con tutta probabilità, nel prossimo futuro altri comuni chiederanno detto intervento, talché si prevede che in ultima analisi, almeno 250 comuni avranno chiesto ed ottenuto l'intervento dello Stato. E tengasi ancora presente che le somme stanziare per i 44 comuni, nella maggior parte dei casi, sono insufficienti alla completa attuazione del piano di ricostruzione.

Problema dei senzatetto. È indispensabile la proroga dell'articolo 10 della legge 25 giugno 1949 n. 409, articolo che prevedeva appunto la costruzione a totale carico dello Stato di alloggi per i senzatetto.

Purtroppo il disegno di legge è stato approvato senza alcuna modifica. E tengasi presente non solo il grandissimo bisogno di alloggi che esiste oggi in Italia, ma anche il modesto costo dei vani costruiti in base alle disposizioni in esame: circa 300 mila lire (311.000 vani per un importo di lire 97 miliardi).

È opportuno che si proroghi ulteriormente almeno di altri 4 o 5 anni l'articolo 10 della legge 409, e se ne raddoppino gli stanziamenti relativi.

Giusta la proposta del relatore di costituire un « fondo casa » e di darne la gestione alla seconda giunta del « Casas », il quale ente, nonostante una certa lentezza di funzionamento, è praticamente l'unico che funziona per la ricostruzione edilizia; come pure la proposta per la istituzione di una speciale tassa sul plusvalore delle aree edificabili, al fine di incrementare il fondo nazionale per le case ai senza tetto. Argomento, questo, trattato molto ampiamente, nel mio intervento dell'anno scorso sul bilancio dei lavori pubblici. Da tale fonte i comuni potrebbero anche trarre i fondi necessari per il pagamento delle aree ove sorgevano i fabbricati distrutti dalla guerra, da espropriare a norma dei piani di ricostruzione, espropri che attualmente molti comuni non sono in grado di effettuare per la mancanza di fondi; talché molte migliaia di proprietari sinistrati non possono ricostruire,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

non avendo a disposizione il suolo necessario, nè essendo in condizione di comprarlo.

Danni bellici. Nonostante che in questo campo esista una legislazione (decreto legge 261 del 10 aprile 1947 e legge n. 409 del 25 giugno 1949), la quale nelle sue linee fondamentali è atta a portare un notevole contributo alla ricostruzione edilizia, a tutt'oggi è stato ricostruito o è in corso di ricostruzione solo il 10 per cento dei vani distrutti, secondo le stesse statistiche ministeriali (179.000 vani su 1.800.000). Occorre in più osservare innanzi tutto che nella grande maggioranza dei casi trattasi di edifici siti in posizione vantaggiosa economicamente (centri, città, luoghi di villeggiatura, ecc.) e che inoltre la ricostruzione non è stata effettuata a vantaggio del primitivo proprietario sinistrato, ma a vantaggio delle imprese di ricostruzione, che hanno rilevato dal primitivo proprietario per un prezzo bassissimo l'area ed il diritto alla ricostruzione.

Al contrario, la ricostruzione non è ancora neanche iniziata in moltissimi comuni di provincia e nelle periferie delle stesse maggiori città. Questo stato di cose deriva dalle difficoltà che presenta l'opera di ricostruzione per i singoli proprietari, soprattutto se — come è nella maggioranza dei casi — questi erano proprietari solo della propria abitazione.

Unico mezzo che potrebbe risolvere a nostro avviso questo stato di cose è quello di consorzicare i proprietari sinistrati che dovrebbero ricostruire, come infatti, sotto l'egida dell'Associazione nazionale sinistrati, sono già sorti in Italia vari consorzi di ricostruzione fra proprietari sinistrati che, pur con grande carenza di mezzi, contribuiscono notevolmente alla ricostruzione nelle località dove essi sono sorti ed operano.

Occorre perciò in tal campo emanare precise disposizioni legislative per disciplinare giuridicamente tali organismi e per metterli in condizioni di assolvere ai loro compiti, sia sul piano tecnico-amministrativo che sul piano finanziario.

In merito, l'Associazione nazionale sinistrati ha già chiesto al Ministero dei lavori pubblici la presentazione di un apposito disegno di legge, ed è quindi opportuno che il ministro provveda. È necessario che il disegno di legge richiesto preveda anche la possibilità di ricostruzione per i condomini indipendentemente dalla precedente composizione patrimoniale dei fabbricati, in modo da rendere più agevole la ricostruzione.

Infine, circa gli stanziamenti previsti in bilancio, occorre anzitutto richiamarsi a quan-

to messo in luce in merito ai residui passivi, circa la necessità di stanziare 16 miliardi per coprire gli impegni assunti dallo Stato nei precedenti esercizi finanziari verso molte migliaia di piccoli proprietari sinistrati che hanno riparato o ricostruito la loro casa.

Inoltre, gli stanziamenti previsti per i contributi diretti in capitale sono insufficienti, talché molti uffici del genio civile non possono autorizzare, se non in parte, i proprietari che richiedono la ricostruzione delle loro abitazioni.

Occorre, infine, prevedere fin d'ora che il finanziamento di 10 miliardi per quattro anni di esercizio (1949-1953) previsto dalla legge, n. 409, a favore della seconda giunta del « Casas » da parte della Cassa depositi e prestiti, venga portato almeno a 15 miliardi e venga congruamente prorogato per dar modo alla giunta stessa, che funziona attualmente in modo soddisfacente, di far fronte a tutte le richieste di mutuo e di sconto da parte dei proprietari sinistrati che intendono ricostruire e che non possono usufruire del contributo diretto in capitale.

A questo proposito desidero far presente all'onorevole ministro un caso particolare che si verifica nella mia provincia. In data 6 settembre 1950, con protocollo n. 14858, l'ingegnere capo del genio civile della provincia di Agrigento ha emanato ai comitati comunali riparazioni edili di Agrigento, Canicatti, Porto Empedocle, Naro, Licata, Ribera e Sciacca la seguente circolare: « Oggetto: contributo dello Stato nelle riparazioni dei danni bellici (legge 10 aprile 1947, n. 261). Nell'intendimento di conseguire una più uniforme e consona applicazione della vigente legge sulla riparazione dei danni bellici, ovviando ad un perdurare di interpretazioni personali, mi pregio invitare i comitati in indirizzo a non procedere, dopo la data della presente, a sopraluoghi per l'accertamento delle perizie e dei consuntivi senza la presenza di un funzionario di questo ufficio del genio civile. Di conseguenza, tecnici appositamente specializzati si recheranno periodicamente presso codeste sedi per assistere i tecnici locali, nel sopraddetto lavoro. Non sfuggendo a nessun comitato l'importanza di un tale coordinamento, resto in attesa di un cortese cenno assicurativo ». Segue la firma, illeggibile, dell'ingegnere capo.

Lo sa, onorevole ministro, che vi sono uffici tecnici rappresentati da ingegneri che vengono controllati da geometri del genio civile? (*Interruzione del ministro Aldisio*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

In data 25 settembre 1951, cioè pochi giorni dopo la sostituzione di quell'ingegnere capo, forse voluta direttamente da lei...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. No, perché voluta da me?

D'AMICO. Può darsi.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il servizio ha le sue esigenze.

D'AMICO. Proprio dopo che si era richiesto il trasferimento di quell'ingegnere capo? Veda, onorevole ministro, io da un lato difendo quella figura e da un altro lato la critico.

Dunque, che cosa è avvenuto quando si è insediato il nuovo ingegnere capo? Mi sono presentato a lui per raccomandare la questione, ritenendo illegittima la circolare. Ebbene, quell'ingegnere capo mi diede assicurazione che avrebbe provveduto. Ed ecco come ha provveduto. In data 25 settembre 1951, proprio a distanza di un anno ha scritto questa nota: «Comitato riparazioni edilizie — oggetto: nota numero 14558 — settembre 1950. Per necessità di servizio, richiamo l'attenzione degli enti in indirizzo sulla nota che riproduco in copia e che deve intendersi sempre operante. Prego assicurare. L'ingegnere capo, ecc.».

Io mi domando, onorevole ministro, perché mai non si è tenuto presente che esiste l'articolo 22 della legge 10 aprile 1947, n. 261, il quale stabilisce tassativamente che, quando si tratta di piccoli lavori relativi a riparazioni non eccedenti la spesa di lire 200 mila, il comitato comunale per le riparazioni edilizie autorizza l'esecuzione dei lavori e trasmette gli atti al genio civile. Questo provvede all'impegno della quota di spesa a carico dello Stato dopo aver riscontrato la regolarità dell'istruttoria compiuta dal comitato, e somministra i fondi al sindaco, presidente del comitato.

Quindi, come si concilia l'articolo 22 con la nota fatta dall'ingegnere capo del genio civile? Forse con tutte le irregolarità che dite di avere notato?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Precisamente.

D'AMICO. Con i trasferimenti a destra e a sinistra...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo fatto male a moralizzare la situazione?

D'AMICO. La situazione si moralizza in quanto c'è l'intenzione decisa di dare i soldi alla povera gente. Ella non è al posto di ministro per garantire determinati interessi di singoli gruppi...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quali sono questi interessi? Mi dica: sia chiaro

al fine di darmi la possibilità di risponderle. Dove sono questi interessi?

D'AMICO. Io dico semplicemente che non si devono tutelare determinati interessi...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Io tutelo solo l'interesse dello Stato.

D'AMICO. D'accordo; quindi, io pongo di fronte alla sua coscienza e alla sua alta comprensione la questione, e dico che quello che è stato fatto è in contrasto con lo spirito della legge.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quando si autorizzano i lavori, si è già impegnati a farli eseguire.

D'AMICO. Appunto questo si è verificato. Potrei citarle i nomi delle persone che hanno iniziato le opere, hanno speso del denaro, spesso preso in prestito; e poi è arrivato il geometra del genio civile e ha detto che assolutamente non esisteva alcun diritto, perché la procedura non era regolare.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ecco il motivo della circolare.

D'AMICO. Quando si verificano delle irregolarità, allora le circolari si spiegano; ma quando tutto procede con ritmo regolare, esse non si spiegano.

Le prospetto signor ministro, gli effetti della situazione venutasi a determinare sotto il profilo giuridico. La nuova disciplina rivela un assai dubbio fondamento di legittimità, in quanto essa dispone la limitazione dei compiti dei comitati locali in base a semplici circolari di organo meramente esecutivo, qual'è l'ufficio del genio civile; ragion per cui è venuta a determinarsi una situazione veramente singolare dal punto di vista giuridico, nonché da quello politico.

Sotto il profilo economico, le anzidette nuove disposizioni, in tanti mesi di applicazione, hanno rivelato inconvenienti molteplici per quanto concerne il disbrigo delle pratiche, al punto che tutto il settore della ricostruzione è paralizzato.

In particolare, si deplorano come conseguenze dirette del nuovo sistema: 1°) l'ingerenza inopportuna del personale del genio civile nell'attività dei comitati comunali; 2°) la sospensione di attività per la ricostruzione; 3°) la negazione del buon diritto a coloro che lo hanno.

Ciò premesso, considerata la necessità sempre più urgente che sia ripristinata questa branca di attività che investe tutta l'economia di intere zone e di regioni come la Sicilia, nonché di molte altre regioni d'Italia, a nome di tutti i danneggiati dalla guerra, desiderata e voluta da un pugno di manigoldi, vi do-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

mando che siano sospese le disposizioni emanate, per la giustizia e per l'equità, e soprattutto per dare vigore alle leggi esistenti.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Le leggi sono applicate.

D'AMICO. Non è vero. Voi avete stanziato per il provveditorato della Sicilia un miliardo e 500 milioni per il pagamento dei danni di guerra. Mi vuol dire il ministro quanto deve avere la sola provincia di Agrigento?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È il provveditorato che fa i riparti.

D'AMICO. La provincia di Agrigento deve avere 600 milioni dallo Stato. Chi glieli dà?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quanto ha avuto quest'anno?

D'AMICO. Appena 100 milioni, perché sono stato io a sollecitarli.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi compiacio con lei: solleciti ancora, per ottenere di più!

D'AMICO. Noi dobbiamo, necessariamente, dare vigore alle leggi e fare gli stanziamenti dovuti.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. In certi luoghi si è molto abusato, ed ella sa bene quello che è avvenuto.

D'AMICO. Ella arriva all'altro estremo! Onorevole ministro, visiti i paesi della provincia di Agrigento e vedrà che la situazione è analoga ovunque: tutte le attività sono ferme in questo settore.

Quindi, secondo il suo punto di vista, la legge che ha valore fino al 1955 deve essere abrogata. Chi commette l'arbitrio, in questo caso?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Presenti una nuova proposta di legge.

D'AMICO. Quello che le raccomando è che si provveda affinché questa situazione venga eliminata.

Nello stesso tempo, mi permetto anche di esortarla ad un'altra cosa importantissima, che interessa tutti e particolarmente lei: in Italia questo Governo di cui ella fa parte non ha saputo o voluto affrontare e risolvere i problemi più scottanti della vita del nostro paese. Cerchi, onorevole ministro, di evitare quanto più è possibile di fare troppe inaugurazioni e porre troppe prime pietre...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella ripete una frase che è stata scioccamente — me lo lasci dire — detta qui. Sappia che io di prime pietre amo metterne poche: ho inaugurato però delle opere, e comunque le mie prime pietre diventano ogni giorno edifici.

D'AMICO. Comunque, io la esorto a non continuare a porre prime pietre, specialmente in determinati periodi, principalmente per la sua serietà e per non mortificare la serietà del popolo italiano.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Lei deve citarmi una « prima pietra » che sia rimasta tale.

D'AMICO. Le rispondo, per debito di cortesia, che a me non interessa ciò. Inauguri pure centinaia di migliaia di cantieri e vada a collocare altrettante prime pietre...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non ne ho il tempo.

D'AMICO. Ma sono migliaia, collocate in quei periodi di propaganda elettorale...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma lei dice sul serio?

PRESIDENTE. Onorevole ministro...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi scusi, signor Presidente; quando si fanno affermazioni così arbitrarie e inconsistenti, ho il diritto e il dovere di correggerle.

D'AMICO. Non si adiri. Questo mi interessava unicamente dirle, appunto per un chiarimento...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il chiarimento gliel'ho dato io.

D'AMICO. Grazie. Le ho detto quanto mi hanno riferito molti e quanto ho potuto vedere.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Male. Ella, d'altra parte, legga i giornali, se è un uomo politico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardinetti. Ne ha facoltà.

BERNARDINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti oratori che mi hanno preceduto nella discussione di questo bilancio hanno toccato l'argomento relativo all'energia elettrica. Il relatore onorevole Terranova ha molto brillantemente, esaurientemente svolto questo argomento nella sua ottima relazione. E questo stesso argomento ha interessato e interessa l'opinione pubblica, e la stampa di tutti i giorni. Ciò rappresenta per me motivo di una certa soddisfazione, anzitutto perché non sarò costretto a tediarevi lungamente e poi perché penso e mi lusingo che avrei un po' indovinato anch'io se ho scelto questo argomento.

Oggi non v'è chi non debba riconoscere che ci troviamo in una fase di crisi per ciò che riguarda il problema dell'energia elettrica, problema inteso, onorevole ministro, non solo sotto l'aspetto della produzione in sé e per sé, ma anche sotto l'aspetto della distribuzione, e, ancora più, sotto l'aspetto del consumo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Dopo la guerra, noi ci siamo trovati naturalmente di fronte ad una più che modesta produzione di energia elettrica. Il livello di produzione del 1945 registra 12.300.000.000 di chilovattore annui. Siamo, grazie a Dio, saliti, nel 1950 - ad una distanza di soli 5 anni dal 1945 - immediatamente a 24 miliardi e 100 milioni di chilovattore annui. C'è veramente una ragione di questo lodevole sbalzo in avanti. Anzitutto, la preziosità della merce energia elettrica, preziosità che ha naturalmente indotto, sospinto, sollecitato per i sicuri guadagni le società di produzione a produrre sempre di più. Ma c'è stata anche una giusta e doverosa preoccupazione da parte del Governo, e noi ricordiamo esattamente che nel 1949 l'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Tupini presentò alcuni disegni di legge tendenti ad avere un incremento nella produzione.

Uno di questi disegni di legge prevedeva la costituzione del Commissariato straordinario per provvedere alla disciplina, al controllo e al coordinamento dell'attività inerente alla energia elettrica. Un altro disegno di legge riguardava esattamente un caso specifico, la « Smirrel » e il serbatoio del forte Buso. Vi fu anche nel 1949 un altro importante disegno di legge che aveva per oggetto la concessione di sovvenzioni per la produzione di energia elettrica e la riapertura del termine per la presentazione di domande di agevolazione per serbatoi e laghi artificiali nel Mezzogiorno e nelle isole.

Questo ultimo disegno - tradotto invero un po' tardi in legge - ha portato veramente un forte beneficio, se non altro perché ha sollecitato tutte le ditte produttrici di energia elettrica ad aumentare la propria produzione, in vista di quel considerevole aiuto che dava ad esse lo Stato, nella misura di 4.500 lire annue per ogni chilovattora nominale.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, se è vero che abbiamo registrato dal 1945 al 1950 un considerevole, sensibilissimo aumento per la produzione, tuttavia dobbiamo porci ugualmente la domanda: possiamo noi tranquillizzarci, possiamo noi tacitarci di fronte a queste risultanze statistiche, in relazione all'effettivo fabbisogno di energia elettrica per tutte le esigenze del paese?

Vi è stato un questionario che fu fatto compilare dall'O. E. C. E., dal quale questionario risulta che in effetti per il 1953 occorrono per il fabbisogno nazionale ben 40 miliardi e 500 milioni di chilovattore annui. Seguendo lo stesso procedimento con cui si è arrivati

a stabilire per il 1953 questa cifra, dovremmo arrivare nel 1955 ad un fabbisogno di 43 miliardi e 500 milioni di chilovattore annui; e naturalmente, per gli anni successivi, ad un aumento ancora più sensibile.

Di fronte a queste necessità, che si richiedono da tutta l'organizzazione industriale economica del paese, noi ci domandiamo ancora: possiamo essere tranquilli circa quello che può essere prodotto in questi anni, nei quali effettivamente vediamo proiettata una necessità senz'altro superiore rispetto al limite massimo di produzione al quale possiamo giungere?

Il servizio idrologico ha fatto degli accertamenti e ha stabilito che, se potessimo sfruttare tutte le risorse idrologiche del paese (sfruttamento integrale, anche quello che dal punto di vista economico non sarebbe assolutamente consigliabile), potremmo produrre 53 miliardi di chilovattore.

Altra produzione, però limitata, potremmo avere con impianti termici. Ma, oggi, gli impianti termici ci possono semplicemente dare 1.300.000.000 di chilovattore annui. Ed è da osservare che gli impianti termici sono assai costosi.

Un'altra produzione potremmo avere dagli impianti geotermici. Comunque, facendo la somma di quello che potremmo produrre sfruttando tutti gli impianti idroelettrici, di quello che potremmo produrre dagli impianti termici e dagli impianti geotermici, ci troviamo sempre di fronte ad una deficienza perché le necessità e i bisogni sono senz'altro superiori.

Ecco perciò, onorevole ministro, la necessità di un energico intervento, di un coordinamento in questo settore: coordinamento che si deve svolgere seguendo tutto il fenomeno dalla produzione al consumo dell'energia elettrica.

A questo punto vorrei porvi la domanda: è il Governo venuto in questa determinazione?

Prima di rispondere a questa mia domanda, vorrei fare, modestamente e rapidamente, il quadro dell'attuale situazione: vorrei esaminare, cioè, quello che attualmente avviene in questo delicato settore.

Comincio subito dalle ditte distributrici di energia elettrica. Dobbiamo purtroppo riconoscere che queste ditte si reggono e vivono su un regime veramente vessatorio nei confronti del povero utente: prezzi esorbitanti per gli allacciamenti! Ho inteso anche stasera interventi di onorevoli colleghi i quali hanno ricordato degli esempi - mi si permetta l'aggettivo - un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

po' raccapriccianti. Per un allacciamento ad una distanza di 200 o 300 metri le società distributrici di energia elettrica chiedono centinaia di biglietti da mille! Ed il più bello è che sono esse, poi, proprietarie di quegli impianti di allacciamento che si sono fatte così lautamente pagare!

Quanto a me, potrei ricordare casi della mia povera e piccola provincia di Rieti. So che un giorno è venuto da me un povero diavolo che aveva un molino costruito ai margini di una strada provinciale. Successivamente ha voluto ampliare una sua costruzione dal lato opposto della strada e trasferirvi il mulino: credo che la « Unes » gli abbia chiesto qualcosa come 120 mila lire.

Prima questo impianto azionato da energia elettrica funzionava da un lato della strada; viene poi spostato all'altro lato della strada, e si richiede per un simile lavoro questo importo.

Non parliamo, poi, della utenza privata. Quando un utente è costretto a trasferirsi da un appartamento all'altro, perché ha avuto per esempio lo sfratto, deve rescindere il vecchio contratto, perdendo buona parte dei suoi depositi; va ad abitare in un altro appartamento e deve rifare un altro contratto, rinnovando i depositi, ed è magari costretto a pagare nuovamente quella tangente del contatore, che già aveva in precedenza nel vecchio appartamento.

Aggiungo, infine, che quando si riesce, dopo tante fatiche, ad ultimare un allacciamento per portare l'energia elettrica in un comune che ne è sprovvisto, la società distributtrice, prima di ogni altra cosa, prima cioè di dare l'energia elettrica, vuole l'atto di cessione in completo diritto di proprietà di tutta la linea. E noi tutti sappiamo quanto costa quell'impianto elettrico, proprio in questi momenti, al povero comune di montagna. Sappiamo i sacrifici di quel comune, anche se esso è riuscito a fare quell'impianto elettrico con i fondi della disoccupazione. Perché, se vogliamo rispettare la legge, i fondi della disoccupazione devono essere anche pagati da parte dei comuni nella misura del 50 per cento con le famose annualità trentennali. E ciò si verifica anche con gli allacciamenti che si possono realizzare con la legge Tupini, la quale è gravosa, specialmente per i modesti e miseri comuni delle nostre campagne.

Un'altra osservazione è doveroso fare, quella riguardante le tariffe. Ne hanno già parlato gli altri colleghi che mi hanno preceduto. Le tariffe sono esorbitanti e spe-

requate in tutto il territorio nazionale. Il prezzo per chilovattora muta molto sensibilmente da regione a regione: lire 23,5 a Bolzano, 32,10 a Milano, 62,40 a Foggia, 70,10 a Catanzaro, 110 a Roccamena, un comune nelle vicinanze di Palermo.

E non parlo di quei famosi minimi di consumo.

Nemmeno vorrei parlare delle anfrattuosità dei contratti che siamo costretti a firmare quando abbiamo bisogno di energia elettrica: contratti che contengono clausole su clausole, la cui lettura è difficile anche per un avvocato. Tuttavia sono clausole per cui la società ha sempre ragione.

In una parola, il povero utente si trova in una situazione di abbandono; è sempre solo, angariato e spogliato, addirittura, e credo di non esagerare se impiego un termine così spinto.

E passiamo ora a parlare brevemente delle società di produzione. È vero che queste sono ancora vincolate da precedenti contratti a cedere la propria energia al prezzo irrisorio di 2,50-3 lire, al chilovattora, mentre la stessa energia viene poi rivenduta dalle ditte distributrici per la considerevole somma di 50-60 lire; tuttavia non bisogna nascondersi che esse sono avvantaggiate da una legislazione che consente loro di comportarsi da veri e propri padroni. Alla società « Terni », per esempio, è stata concessa l'utilizzazione idrica dei bacini del Salto e del Turano le cui opere sono state completate nel 1938; benché la società stessa produca energia sin da quell'anno, solo nel 1951 è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* il disciplinare che regola i rapporti della « Terni » verso i comuni, i consorzi di bonifica e anche i privati. Come si vede, dunque, qualche vantaggio la legislazione attuale arreca anche alle società di produzione che possono portare nelle loro casse profitti non sempre giustificati.

Sempre a proposito dei bacini del Salto e del Turano in provincia di Rieti, oltre al disciplinare pubblicato nel 1951, ve ne sono altri, uno dei quali è quello del 29 novembre 1928, n. 53, il cui articolo 10, comma 6°, faceva obbligo alla società Terni di costruire e azionare direttamente un impianto idrovoro per evitare che ben 1500 ettari di terreno fertilissimo della pianura reatina fossero invasi dalle acque del lago di Piediluco il cui livello era stato portato, in dipendenza della costruzione degli impianti, da quota 368 a quota 369.

La Terni non ha costruito l'impianto idrovoro: l'ha costruito il Ministero dell'agricoltura con i fondi della bonifica. La società

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

ha trovato sempre la possibilità di uscirsene tra le maglie. Onorevole ministro, quell'impianto idrovoro — da due anni già completato e che costa parecchi milioni al Ministero dell'agricoltura — non è in funzione per mancanza di erogazione di energia elettrica, perché oggi la Terni, attenendosi al disposto dell'articolo 52 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, sostiene — nonostante quanto è contenuto nell'articolo 10, comma 6°, del disciplinare del 1928 — che l'energia elettrica debba essere presa al luogo di produzione. Per far ciò, dovrebbe di nuovo intervenire il Ministero dell'agricoltura impiegando i fondi della bonifica. È o non è una falsa impostazione, questa, onorevole ministro?

E che cosa si è fatto finora?

Giustamente dobbiamo riconoscere che il provvedimento che istituiva la cassa di conguaglio sul sopraprezzo termico ha lo scopo di consentire che le regioni meno ricche di energia idroelettrica possano avere l'energia idro-termoelettrica ad un prezzo sopportabile dall'economia locale. È un ottimo provvedimento; ma, per quello che abbiamo detto precedentemente e per quanto è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, sarà ben necessario che questa cassa-conguaglio non sia limitata semplicemente alla produzione termoelettrica, ma si estenda a tutte le produzioni di energia elettrica.

Ella, onorevole ministro, ha presentato un disegno di legge — per il quale mi piace di darle, se consente, un plauso — disegno che porta il numero 2140. Finalmente siamo arrivati a proporre qualche modifica al testo unico del 1933; ma, onorevole ministro, mi permetterei di dirle che ciò non è sufficiente. L'onorevole Mancini, che mi ha preceduto, ha parlato di quella stonatura dell'articolo 52. Io ho seguito molto attentamente la di lui esposizione e ho notato, onorevole ministro, anche la sua interruzione: « abbiamo provveduto ».

Intendeva forse riferirsi all'articolo 12 di questo progetto 2140? In quell'articolo è previsto il pagamento di un sopracanone di lire 1200 per ogni chilovattora a favore dei comuni rivieraschi, e con questo si intende aver superato, abrogandoli, gli articoli 52 e 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775? Mi permetterei di osservarle questo: è opportuno che rimanga l'articolo 52 del testo unico, cioè è opportuno mantenere la cessione del decimo di produzione di energia elettrica ai comuni rivieraschi, ma è altresì opportuno modificare l'articolo 52 dello stesso testo unico, perché quando questo dice che i comuni rivieraschi

debbono prendere l'energia elettrica alla fonte di produzione, avviene ciò che è accaduto in Calabria (mi riferisco a quanto ha detto questa sera l'onorevole Mancini), cioè che è successo in provincia di Rieti: funzionano impianti grandiosi dal 1938; siamo nel 1951, e quel decimo di energia elettrica non lo abbiamo mai avuto, perché i comuni non sono in condizioni di costruirsi una linea elettrica autonoma per fruire di questo decimo di energia.

Ripeto che sarebbe il caso che non si abrogasse interamente questo articolo, perché i nostri comuni è bene che abbiano l'energia elettrica, se non altro quella che necessita loro per l'illuminazione pubblica e privata.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella, allora, pretenderebbe l'energia ed il sopracanone!...

BERNARDINETTI. Eventualmente, non richiederei il sopracanone nella misura prevista dal progetto.

In altri termini, credo sia bene mantenere l'articolo 52, modificando opportunamente quella drastica norma della cessione di energia al luogo di produzione, perché per i comuni — specialmente per quelli della montagna — l'energia elettrica è molto propizia, ed è naturale che con questa energia elettrica non abbiano più, per lo meno, il fastidio di andare a pagare la bolletta per l'illuminazione pubblica.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Vedremo se, nella discussione di quel progetto di legge, sosterrà ancora questa tesi.

BERNARDINETTI. Mi riprometto di intervenire nella discussione di quel disegno di legge per sostenere esattamente quanto ora affermo. Ed in quella occasione le darò anche atto del coraggio dimostrato nella formulazione della norma contenuta nell'articolo 9 del suo disegno di legge n. 2140: « nel caso che la concessione implichi la costruzione di uno o più serbatoi, il richiedente è tenuto a sostituire le proprietà immobiliari che saranno espropriate per la costruzione stessa, con altra proprietà immobiliare unitaria di valore equivalente, sita possibilmente nello stesso bacino imbrifero o in territori immediatamente contigui ». Dunque la società concessionaria è tenuta a sostituire con altrettanta proprietà immobiliare l'intera proprietà immobiliare espropriata per la costruzione degli impianti e dell'invaso.

È veramente questa una norma di alto valore morale e sociale.

Sino ad ora si era invece verificato, soprattutto in questi ultimi tempi, l'esproprio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

con il relativo pagamento; il pezzo ricavato dall'esproprio si era poi liquefatto, lasciando quelle famiglie di agricoltori nella più squalida miseria. L'esempio dei due bacini montani della mia provincia, del Salto e del Turano, costruiti nel 1938, mi è davanti agli occhi. All'indomani del regolamento del loro diritto, dopo aver ritirato cioè il prezzo di esproprio, si sono trovati ad avere a che fare con la guerra, e quindi con l'inflazione. Non è stato possibile perciò trovare altri terreni da acquistare, anche perché vi era lo spauracchio della tassa del plusvalore; non è stato possibile rifare la casa invasa dalle acque, anche perché vi fu il fermo nelle costruzioni per mancanza di ferro e cemento. E la miseria, da quell'anno, ebbe sicura stanza in quei luoghi.

Oggi la situazione delle popolazioni di questi due bacini montani è ancor più penosa. Il costo della vita, la disoccupazione aumentano vieppiù i disagi; e sul volto di tutti si notano i segni del dolore.

Le ho detto, onorevole ministro, che interverrò nella discussione di questo disegno di legge anche per presentare un emendamento che ripari, in vista della triste situazione di queste popolazioni (triste soprattutto per la coincidenza della guerra), il torto loro fatto. Ma ne parleremo meglio e più a lungo in quella sede.

Vi era poi al Senato un progetto di legge, presentato dal senatore Tupini il 26 novembre 1949, n. 734, che riguardava un insieme di attribuzioni ad un commissario straordinario per provvedere alla disciplina, al controllo e al coordinamento delle attività inerenti all'energia elettrica. Ma quel progetto di legge non è stato mai discusso, e mi consta che è stato ritirato dal Governo.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Auguriamoci che non vi sia più bisogno di questi commissari regionali, la cui esistenza ha determinato la deprecata vendita sotto banco dell'energia elettrica.

BERNARDINETTI. Io non ho mai avuto una particolare simpatia per i commissari o per i commissariati, per cui, molto chiaramente mi sarei pronunciato in senso contrario se fosse stato discusso questo progetto. Ad ogni modo, il commissario previsto nel disegno di legge Tupini non era veramente l'organo che potesse risolvere questo grave e gravoso problema.

È necessario, onorevole ministro, che il problema si affronti sotto un aspetto unitario, sotto un aspetto di organizzazione tesa all'utilità pubblica ed alla socialità di tutto

il problema dell'energia elettrica, relativo non solo alla produzione, ma anche alla distribuzione ed al consumo della medesima.

Quindi né commissari né commissariati. Ma io penso che, per avere una visuale chiara, per avere un indirizzo preciso, è necessario, comunque, che si istituisca un comitato nazionale o un consiglio nazionale dell'elettricità.

Preciso subito, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, che non intendo così semplicemente riferirmi alla istituzione di un nuovo ente, il quale porti naturalmente, dietro di sé, una congerie di funzionari, un'attrezzatura di uffici; ma io ritengo che un comitato od un consiglio nazionale, composto dagli stessi funzionari dei ministeri interessati — quello dei lavori pubblici, quello dell'agricoltura, quello dell'industria e commercio — potrebbe ugualmente risolvere questo problema scottante, sentito non solo dal Governo — se leggiamo la relazione Tupini al disegno di legge n. 734, ci rendiamo conto dell'ansia e delle preoccupazioni del Governo — ma anche dal Parlamento, perché abbiamo inteso voci non solo in quest'aula, ma anche al Senato; e sentito anche dall'opinione pubblica e dalla stampa.

Dunque, un comitato, un consiglio nazionale che sovrintenda, coordini e disciplini la produzione, con la preventiva modifica di tutta la legislazione, cioè del testo unico, attualmente in vigore; che sovrintenda, coordini e disciplini la distribuzione, e sovrintenda, coordini e disciplini il consumo, attraverso una revisione dei contratti, modifica ed equiparazione delle tariffe.

Un passo di questo genere è necessario farlo. Si parla, infatti, di nazionalizzare la produzione elettrica. Questa opinione — espressa anche questa sera alla Camera — non mi trova affatto sordo. Anch'io sono d'avviso che, di fronte a questa importante leva della produzione economica del paese, bisogna arrivare, o presto o tardi, alla nazionalizzazione. Ma è pur necessario far tutto per gradi: *natura non facit saltus*. Facciamo perciò questo comitato o consiglio nazionale; diamo un indirizzo unitario a tutto il settore riguardante l'energia elettrica; facciamo, se volete, la esperienza per decidere poi se sia il caso o meno arrivare alla nazionalizzazione. Ma io penso che, nazionalizzazione o no, noi dobbiamo fare qualcosa di più di quanto ci sia oggi, seguendo, magari, ciò che hanno già fatto le altre nazioni del mondo.

L'onorevole Tupini, nella sua relazione al disegno di legge per la creazione di quel commissario straordinario, ricorda esattamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

che noi siamo stati antesignani nell'ordinamento giuridico che regola il settore elettrico. La nostra legislazione — la prima legge è quella del 1916, quella successiva è del 1919 — è stata presa a modello dagli altri Stati europei; i quali, però, hanno già provveduto nel senso da me modestamente indicato. Infatti, l'Inghilterra sin dal 1926 ha istituito la *Central electric Board*; anche la Francia fin dal 1935 istituiva il consiglio superiore dell'elettricità; così pure, in tal senso, hanno provveduto la Germania, il Giappone e la Russia. Ora, se noi abbiamo dato il modello della legislazione ad altri Stati in questo delicato settore della produzione della energia elettrica, dovremmo, per lo meno, seguire gli altri Stati nella costituzione di questo comitato o consiglio nazionale, che abbia esattamente i compiti da me indicati; compiti che devono senz'altro dare una chiarezza di impostazione e soprattutto una visione limpida di tutto il problema, in maniera che non ne risentano l'economia nazionale ed il popolo.

Io spero, onorevole ministro, che il mio modesto intervento possa essere da lei preso in considerazione; spero che, se ella ha già posto mano alla revisione della materia dell'ordinamento giuridico riguardante la produzione dell'energia elettrica, farà studiare e studierà questo interessantissimo problema.

Ed io penso, onorevole ministro, che ella non tradirà le gloriose tradizioni del popolo italiano, che ha sempre dettato il diritto al mondo intero. Oggi non dobbiamo venir meno a questa tradizione, ed anche noi dobbiamo fare quanto hanno già fatto gli altri. Così faremo finalmente il punto alla situazione e finalmente porremo fine a tanti abusi che abbiamo constatato e che purtroppo ancora constatiamo da parte delle società di produzione dell'energia elettrica e da parte di quelle della distribuzione. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Quarello e Mieville, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tarozzi. Ne ha facoltà.

TAROZZI. Onorevole ministro, gli interventi del nostro gruppo sul bilancio dell'esercizio 1950-51 furono limitati — se ben ricordo — ad una critica che praticamente investiva tutto ciò che era stato fatto e non fatto dal suo predecessore, senatore Tupini. Comunque, era spiegabile un atteggiamento di riserva nei suoi confronti, anche perché nelle sue manifestazioni iniziali ella si disse

pronto a rinnovare molte cose nell'apparato del Ministero dei lavori pubblici. Infatti aveva preannunziato, lo scorso anno, dei provvedimenti che tendevano a migliorare, sul piano tecnico, organizzativo, amministrativo e sociale, tutto l'apparato del suo dicastero: dall'istituzione di un corpo di funzionari addetto alla vigilanza degli uffici, alla formazione di un albo nazionale delle imprese appaltatrici; dal divieto deciso delle trattative private, al riordinamento dell'elenco dei collaudatori. Il ministro assicurò anche, fra l'altro — lo ricordo bene — che sarebbero stati indetti concorsi per coprire i vuoti verificatisi negli organici dell'amministrazione. Concluse sottolineando la necessità di utilizzare l'esperienza dei liberi professionisti liquidando loro i vecchi crediti che ammonterebbero allora — se non erro — a 300 milioni.

Osserviamo, anzitutto, che le somme assegnate al Ministero dei lavori pubblici sono irrisorie per sopperire alle spese per il personale, a quelle per i danni di guerra, a quelle per le pubbliche calamità ed alle altre spese normali per le opere pubbliche fra le quali, per inciso, ricordiamo l'autostrada Genova-Savona, l'ospedale di Modena, il politecnico di Torino, la ferrovia Caltagirone-Gela, ecc..

L'onorevole Aldisio si rese anche garante di portare a termine le opere iniziate. Vi fu una sua precisa dichiarazione al riguardo: ella certamente la ricorderà, onorevole ministro. Oggi si dirà che non è stato possibile, perché quel provvedimento di carattere finanziario straordinario non ha incontrato il favore del ministro del tesoro. Immagino che la sua risposta sarà questa; ma la verità è che una parte di quei fondi straordinari che dovevano essere stanziati per questa voce hanno preso un'altra strada, hanno preso la strada della guerra o, per usare un eufemismo, sono stati dati al bilancio della difesa.

Ma procediamo con ordine. Il bilancio dei lavori pubblici è suddiviso in molti articoli, tra i quali ne cito alcuni che trovo compilati con una certa ristrettezza di concetti. Per esempio, le spese del personale sono valutate in 15 miliardi, e sapete perché? Perché su 342 posti del personale di ruolo amministrativo, gruppo A, ne sono coperti solo 126; su 320 posti del gruppo C soltanto 165 sono stati coperti; su 144 posti di ruolo del personale subalterno soltanto 83 posti sono stati coperti. Onorevole ministro, e i concorsi?

Peggio ancora ci troviamo nel campo del genio civile. In luogo di 1030 ingegneri sono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

in ruolo soltanto 395; in luogo di 26 architetti sono in ruolo soltanto 7; in luogo di 1300 geometri, in ruolo ve ne sono 528. E si potrebbe continuare, ma non voglio annoiare i pochi colleghi che hanno avuto la pazienza di restare qui a fare le ore piccole.

La deficienza non è certo colmata con i pochi ingegneri, 40 mi pare, e i pochi geometri, 55, provenienti dal Ministero dell'Africa italiana. Vi è, invece, un discreto numero di avventizi nei ruoli transitori; ma dal bilancio non è facile rilevare (e neppure dai dati che ho potuto raccogliere) se la somma spesa per questo personale compensi l'economia fatta sul personale di ruolo. Se così fosse, la spesa non è omogenea, perché il personale che entra nell'amministrazione dei lavori pubblici non è selezionato da un concorso, ma vi entra soltanto mercè le raccomandazioni, più o meno autorevoli, che non possono certo garantire la capacità...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Come ella sa, non possiamo assumere più personale avventizio. Ormai, per fortuna, non vi sono che i concorsi.

TAROZZI. So, invece, che qualcuno è stato assunto, almeno dalle notizie che ho potuto raccogliere e che mi risultano esatte.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono notizie non conformi alla verità.

TAROZZI. Non sono del suo parere. Le prime, comunque, sono così positive che ella non ha sentito la necessità di smentirmi.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Le risponderò domani, perché ella non mi ha detto ancora se le promesse che io ho fatto in occasione della discussione del bilancio dell'anno passato sono state mantenute. Ella le ha elencate semplicemente, ma non ha detto se le ho mantenute o meno.

TAROZZI. Ne parlerò. Non mi dirà che è stata mantenuta la promessa di finire e di completare le opere iniziate. In questo caso sarebbe lei a sostenere una cosa non vera!

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È una delle promesse, ma ella ne ha elencate cinque o sei.

TAROZZI. Parlerò delle altre. Ma ella comprende che era già una promessa impegnativa, dalla quale molte regioni d'Italia attendevano e attendono dei benefici. Sembra, poi, che poca cura il Ministero ponga nella scelta di certo personale. Il ministro crede che si sia in tempi ordinari e che i danni si riparinino da se stessi? Del resto, anche ai danni di guerra sono state dedicate delle somme insufficienti. Ella dovrà darne atto. Su questo argomento dirò poche cose, anche per-

ché altri ne ha parlato prima di me. È risaputo, purtroppo, che per tale materia le leggi esistenti si sono dimostrate poco idonee. Starei per dire: affatto idonee. Soprattutto non hanno corrisposto a quelle che sono le esigenze, le istanze, le attese ansiose del piccolo e del medio ceto sinistrato.

Come e quando si giunga ad un risanamento nel campo di questa caotica legislazione, non è dato sapere, e forse ella stessa, onorevole ministro, non lo sa. Ma gli aiuti irrisori concessi ai sinistrati, avvalendosi delle vigenti leggi, ci donano senz'altro il triste privilegio di essere, tra i paesi del mondo, il meno progredito, a questo riguardo.

I vani ancora totalmente distrutti e non ricostruiti assommano alla cifra di ben 2 milioni; quelli ricostruiti al giugno 1951 non raggiungono i 500 mila. In questo settore ci troviamo, per usare un termine sportivo, in *of-side* rispetto a molti altri paesi provati duramente dalla guerra.

Fin dal giugno 1950 fu presentata allo studio della Camera la proposta di legge Cavallari, firmata da parlamentari di ogni settore, che raccolse nella sua essenza le aspirazioni delle principali categorie interessate, e raccolse soprattutto l'appoggio caloroso della stessa maggioranza parlamentare.

La proposta di legge, fra l'altro, ha questo lato ottimo: prevede che il danneggiato è obbligato a reinvestire le somme che all'uopo dovrebbero essere stanziare in suo favore.

Che cosa è accaduto di questa proposta di legge? Mentre la maggioranza in un primo tempo concordava con tali criteri, oggi invece tende ad insabbiarla per sostituirla con un disegno di legge governativo, col quale si vorrebbe concedere solo una piccola elemosina ad un numero limitato di sinistrati.

Noi insistiamo perché la proposta di legge Cavallari sia al più presto discussa, anche se fra coloro che l'ostacolano — e dico una cosa che forse le dispiacerà, onorevole ministro, ma che io sarei anche in grado di documentare — troviamo (sarà un caso) qualcuno che già ebbe la casa distrutta e che ora, con i quattrini dello Stato, l'ha già ricostruita. Ma su questo argomento avremo modo di ritornare con interrogazioni o con interpellanze.

Un cenno a parte, invece, meritano le spese previste per le pubbliche calamità. In un paese come l'Italia, dove tutti gli anni si verificano danni per alluvioni e terremoti, e dove, una volta approvato il bilancio, non è possibile deliberare nuove spese, se non sono fissate le entrate relative, sembrerebbe giusta, a noi, una previsione di spesa effettuata

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

con una maggiore larghezza, in modo da poter intervenire con la dovuta tempestività, quando queste sciagure dovessero verificarsi. Diciamo anche che questa spesa prevista dovrebbe essere assegnata all'amministrazione centrale, in modo da poter intervenire in quella regione che nell'annata abbia subito i più gravi danni. Invece non è così. Appartiene al compito dell'amministrazione centrale il provvedere alle spese previste nei seguenti capitoli: 183, alluvioni, frane, mareggiate, 330 milioni (22 milioni e 300 mila lire in meno dell'esercizio precedente).

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. C'è un disegno di legge, già presentato, per altri 800 milioni.

TAROZZI. L'attendiamo. Capitolo 184, terremoti: un miliardo e 250 milioni (ma questa spesa riguarda i terremoti che si verificarono dal 1908 al 1936). Capitolo 186, spese per l'apprestamento di materiali e per le necessità più urgenti in caso di pubblica calamità: lire 860 milioni (64 in meno dell'esercizio precedente). Per avere un'idea sul significato di queste cifre si pensi che le sole riparazioni previste per il Reno richiedono quasi due miliardi.

Quest'anno, poi, sembra — e gradirei essere smentito — che le cose vadano peggio. Siamo in ottobre e già si sono dovute registrare le alluvioni del Gargano, del Lario e del Piemonte. Con che cosa si provvederà per queste sciagure? Di fronte a tanta miseria, ecco infine un capitolo piuttosto ben fornito: per la costruzione di strade ferrate, a cura diretta dello Stato, sono stati stanziati in bilancio tre miliardi e mezzo. Di queste costruzioni — ella lo sa, onorevole Aldisio — ben pochi sentono la necessità. È chiaro che le ferrovie esistenti non sono più sufficienti, in massima parte; ma per l'avvenire si richiederebbe, invece, di provvedere di più alla rete stradale; come del resto l'onorevole Terranova, nella sua diligente relazione, ha dovuto ammettere (e in questo sono perfettamente d'accordo con lui).

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Un suo collega mi ha domandato proprio l'opposto: si mettano almeno d'accordo.

TAROZZI. Ciò prova la nostra libertà d'esame! Noi pensiamo, anzi, che si debba studiare il progetto di una rete autostradale a doppia pista, in modo da facilitare la circolazione notturna dei pesanti automezzi da carico.

Sorvolerò su talune altre cose e su alcuni rilievi che hanno sapore troppo regionalistico. Sono rilievi che riguardano certe opere

della Sicilia e sui quali io non concordo. Si fa però rimprovero a lei di ragionare essenzialmente, più che da un punto di vista italiano, dal punto di vista del suo paesello, come del resto accadeva all'onorevole Tupini.

AMENDOLA GIORGIO. I siciliani non sono d'accordo.

TAROZZI. Ho parlato del paesello, onorevole Amendola, non della regione.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Potrebbe dire quali sono queste opere?

TAROZZI. Ma ella lo sa! Volevo concludere che vi è tanto da fare in Sicilia, e non solo nelle vicinanze di casa sua. Vi sono delle opere ben più utili di quelle indicate dal ministro stesso.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non ho bene compreso.

TAROZZI. Passiamo ai residui passivi. Questi si manifestano ogni volta che le spese dell'esercizio finanziario risultano inferiori a quelle degli stanziamenti del bilancio cui fanno riferimento. Nel settore dei lavori pubblici, i residui passivi di oltre quattro anni raggiungono, come ella sa, una cifra molto elevata.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. I residui passivi esistono da che si è fatta l'unità d'Italia.

TAROZZI. Comunque, se non erro, i residui di bilancio provvisoriamente accertati nel maggio 1951 mi sembra assommino a 240 miliardi.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È esatto.

TAROZZI. Le cause di tali risultati sono varie. Da un lato, possono essere ravvisate nel ritardo nell'applicazione di molte leggi e conseguentemente nella deficiente funzionalità tecnico-amministrativa del Ministero dei lavori pubblici.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho spiegato l'anno passato come si formano i residui passivi.

TAROZZI. Lo spiego meglio io. Comunque, nel caso di quest'anno, concorrono a formare questi residui passivi le opere non eseguibili nello stesso anno finanziario in cui sono disposti i finanziamenti.

AMENDOLA GIORGIO. Il ministro Pella calcola tutti i residui passivi come investimenti: non li sottrae.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. In effetti sono investimenti, perché le somme sono a disposizione per le opere in corso.

AMENDOLA GIORGIO. Ma sulla carta...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Un'opera di 100 milioni, spesso, non finisce nell'anno: è chiaro che le somme non spese

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

sono impegnate per il pagamento ed il compimento.

TAROZZI. Il relatore si è soffermato a criticare il sistema delle annualità che, secondo il suo punto di vista, sono causa principale dell'accumulazione del notevole volume di residui passivi. Cito a conferma di ciò gli effetti della legge Tupini sull'edilizia e delle tre leggi che hanno avuto nel 1950-51 la cifra di 20 miliardi di residui passivi, cioè praticamente l'intero ammontare dello stanziamento previsto dalle tre leggi. Tutto questo perché le opere non possono essere pagate se non dopo il collaudo.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. No, è un'altra cosa.

TAROZZI. Non è esatto? Io sono d'altro avviso. Per questo motivo gli imprenditori si trovano sottoposti a serie difficoltà; e debbo ricordarle, in particolare, quelle cooperative di lavoro che incontrano le maggiori difficoltà nell'ottenere il credito dagli istituti bancari, e che determinano la svalutazione delle realizzazioni programmate, in quanto le ditte appaltatrici, per applicare i nuovi lavori, richiedono sensibili aumenti: sino all'80 per cento, precisava l'onorevole Terranova nella sua relazione.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma no, non confonda: queste sono le opere a pagamento differito, che sono cosa diversa dalle opere a pagamento in unica soluzione, e da quelle a contributo.

TAROZZI. Non io confondo: ella deve darmi atto che vi sono molte imprese e soprattutto molte cooperative di lavoro che non possono o non vogliono più partecipare agli appalti per il ritardo con cui avvengono i pagamenti e le anticipazioni. Questo è facilmente documentabile.

Non voglio, comunque, abusare della pazienza degli amici e dei colleghi e cercherò di riassumere il molto che avrei ancora da dire. A nostro avviso, la situazione potrebbe essere migliorata, eliminando la causa prima che è data dall'immobilizzo di ingenti stanziamenti e provvedendo ad instaurare un sistema di pagamenti immediati delle opere in programma di esecuzione.

È inconcepibile, infatti, uno sperpero inutile di pubblico denaro e, quello che è più grave, un aumento della disoccupazione, quando esistono i fondi liquidi che potrebbero essere meglio impiegati modificando la prassi seguita fino ad oggi.

Nelle premesse allo stato di previsione si tenta anche di giustificare il troppo poco che si è fatto da parte del Ministero, adducendo

a scusante la sottrazione di alcune specifiche attribuzioni affidate ad enti di nuova istituzione. Veramente, nuove istituzioni per modo di dire: intendo alludere all'I. N. A.-Casa, all'U. N. R. R. A.-Casas, alla Cassa per il Mezzogiorno, alla Cassa per le aree depresse dell'Italia settentrionale e centrale, per le opere pubbliche di bonifica, acquedotti e viabilità. Si ha così la netta impressione che queste premesse siano destinate a diffondere una cortina fumogena su ciò che non è stato fatto dal Ministero dei lavori pubblici, per concentrare tutta l'attenzione sulle presunte sottrazioni fatte al Ministero con l'attribuzione di ingenti masse di lavori agli enti speciali.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mai sognato!

TAROZZI. Si metta d'accordo con il relatore. Alcuni enti, come ad esempio la Cassa per il Mezzogiorno e la Cassa per le aree depresse dell'Italia settentrionale e centrale...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non è una Cassa quella del centro nord: Dipende dal Ministero dei lavori pubblici, che amministra i fondi.

AMENDOLA GIORGIO. Avrei preferito che amministrasse anche i fondi della Cassa per il Mezzogiorno.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma l'onorevole Tarozzi non vuole!...

TAROZZI. Non è che non voglia. Non mi attribuisca cose che non ho detto! Io dico che vi servite, certe volte, come se ne serve il collega Terranova, della citazione di questi enti per mettere una cortina fumogena su quei lavori che potreste fare e non avete fatto e non fate. Questo solo volevo ricordare, e la cosa non potete smentirla.

Dunque, quelle opere, che dovrebbero svolgere e che svolgono parzialmente e limitatamente quegli enti, costituiscono una serie di opere aggiuntive, non sostitutive a quelle ordinarie e straordinarie previste e disposte dallo stato di previsione del bilancio del Ministero. Questo è bene mettere in chiaro. Non è quindi possibile accettare come valide le attenuanti avanzate dal relatore, il quale in sostanza sembra esprimere il concetto che al Ministero non è rimasta attività sufficiente per sviluppare certe determinate iniziative perché altri enti hanno assorbito un'alta percentuale di queste attività.

Che le considerazioni svolte nella premessa generale non vadano d'accordo con l'attuale situazione del settore delle opere pubbliche è cosa facilmente dimostrabile se

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

si fa riferimento a quanto resta ancora da eseguire nel solo quadro della ricostruzione del patrimonio distrutto o danneggiato dalla guerra, valutato alla fine del 1945 a 1458 miliardi di lire, col potere di acquisto di allora. Questa cifra, come l'onorevole ministro mi insegna, si può oggi moltiplicare per dieci senza tema di incorrere in errore. Pertanto, la programmazione di opere pubbliche derivante dalla distruzione e dai danni bellici, oltre a quella di nuove opere, è di per se stessa di così ingente mole da permettere al Ministero l'esecuzione di ampie opere per un volume molto maggiore di quello consentito dalle insufficienti assegnazioni del bilancio.

Invece, da alcuni anni si assiste alla continua e sempre più aggravata diminuzione dei lavori pubblici, come risulta dai seguenti indici ricavati in base ai dati forniti dalle statistiche del Ministero.

Come dati base sono stati considerati quelli relativi alle giornate operaie, in quanto costituiscono l'unico elemento rappresentativo del volume dei lavori pubblici compiuti nel corso degli anni passati. Nessuno degli altri dati pubblicati dall'ufficio statistico del Ministero (lavori iniziati e lavori ultimati, spesa stanziata, pagamenti effettuati ecc.) consente di valutare, neppure in modo largamente approssimativo, l'entità dei lavori pubblici eseguiti.

Ho qui degli indici che riguardano le giornate operaie effettuate in questi anni e che sono la riprova che la nostra critica è giusta: 1947, indice uguale a 100; impiego di mano d'opera del 1948, (sempre base 1947 uguale a 100) siamo scesi a 90,5 per cento; Nel 1949 siamo scesi a 87,5 per cento; nel 1950 siamo scesi a 78 per cento.

La diminuzione dei lavori pubblici risulta ancora più evidente se si distinguono i lavori eseguiti dagli enti pubblici nei confronti di quelli eseguiti dai privati. 1948 (sempre partendo dall'indice 1947 uguale a 100) enti pubblici 91,6 per cento, privati 87,4; 1949, enti pubblici: il grafico scende a 70,5, i privati salgono a 132,8. 1950, gli enti pubblici scendono a 52,7 per cento, i privati salgono a 145 per cento.

La grave diminuzione della occupazione operaia nei lavori pubblici a cura di enti pubblici, e quindi dei lavori pubblici, sarebbe determinata, secondo la citata pubblicazione del Ministero, dalle seguenti cause: 1°) abolizione del sistema della regia invalso a tutto il 1947 nell'appalto dei lavori; 2°) diminuzione nella consistenza generale dei lavori della quota di quelli dipendenti della guerra

rispetto alla quota di quelli di nuovi impianti; 3°) cessato vigore della legge sulla disoccupazione, per la quale lo Stato si era sostituito agli enti locali nella immediata esecuzione di opere di loro conto.

Di queste cause, la seconda ha scarsa consistenza, mentre la terza starebbe a indicare che la diminuzione del 50 per cento dell'occupazione nei lavori pubblici può essere determinata o da una vera e propria degradazione dell'efficienza tecnico-burocratica degli uffici competenti, oppure da una molto parziale utilizzazione del 50 per cento della capacità potenziale di lavoro degli uffici stessi.

Quali che siano le cause, resta il fatto che in un periodo di grave, persistente, aumentata disoccupazione, l'occupazione operaia per l'esecuzione di lavori pubblici di iniziativa statale è andata progressivamente diminuendo dal 1947 al 1950, e in modo sempre più sensibile nel primo semestre del 1951.

Ho dei dati importanti, onorevole ministro, che riguardano la crisi dell'industria edilizia. Però, per riassumerli, posso informarla che, fra tutte le categorie dell'industria, l'edilizia è quella in cui il fenomeno della disoccupazione incide in misura maggiore.

Ho delle cifre che si riferiscono al Mezzogiorno e che sono indicative. Nel 1948 si ebbero 16.807.715 giornate lavorative, nel 1949 erano diminuite a 15 milioni, nel 1950 (e la cosa è impressionante se si pensa a tutte le promesse che il Governo aveva fatto per la ricostruzione del Mezzogiorno) le giornate lavorative sono scese a 11 milioni e 360 mila, cioè 5 milioni e mezzo in meno di quelle registrate nel 1948.

AMENDOLA GIORGIO. E la diminuzione continua ancora nel 1951, nel settore dei lavori pubblici.

TAROZZI. Tralascio di indicare le cifre riguardanti tutta la nazione, perché penso che siano già a sua conoscenza; comunque, avrò cura di fargliele avere.

Avrei dovuto anche parlare dei problemi inerenti al Mezzogiorno, ma già altri miei colleghi ne hanno trattato, ed in particolare l'onorevole Giorgio Amendola che in un brillantissimo discorso, tenuto giorni or sono in questa stessa sede, ha sviluppato ampiamente questo problema sul quale, pertanto, io non mi soffermo.

Sempre in materia di lavori pubblici, desidero citarvi una testimonianza curiosa, poiché si tratta di un comunicato ufficiale del C. I. R. di cui leggo, senza commen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

tarla, la parte che può interessare: «...Il sottosegretario Camangi ha sottolineato la questione dei lavori pubblici di urgente necessità e a pagamento differito predisposti con la legge del luglio 1948 per una spesa di circa 60 miliardi di lire. Circa il 50 per cento di tali opere sono state date in appalto e i relativi lavori sono in corso. Invece, per gli altri 30 miliardi di opere, la scarsa disponibilità di capitale inerente alla situazione del mercato ha reso impossibile gli appalti». Ecco, dunque, che il Governo, per bocca di un suo autorevole rappresentante, si lamenta di quella restrizione del credito che costituisce un punto fondamentale della sua politica economica.

Sorvolo su un'altra parte interessante per dire poche parole soltanto per ciò che concerne la promessa del ministro di far costruire 500 mila vani all'anno. Noi sappiamo bene, però, che i vani costruiti non arrivano ai 200 mila: lo ha confessato ella stessa, del resto, onorevole ministro. Di fronte a un fabbisogno accertato di circa 13 milioni di vani, attualmente se ne costruiscono 180 mila all'anno.

E che dire dell'I. N. A.-Casa? Questo ente, come è noto, amministra fondi che si prelevano, in parte notevolissima, dai salari e dagli stipendi dei lavoratori, con l'integrazione del contributo degli industriali e dello Stato. A fine giugno la cifra incassata dall'I. N. A. per attuare il piano raggiungeva i 170 miliardi, ma alla stessa data solo 33 miliardi risultavano spesi per la costruzione di case. Gli altri 137 miliardi dove sono andati? Se lo domandano gli operai, e soprattutto coloro che ancora non hanno un tetto e che, come accade di dover riscontrare sulle alte colline della mia provincia di Bologna (e del resto anche nelle vicinanze di Roma) sono costretti a trovare asilo nelle caverne delle montagne e delle colline, scavate come rifugio antiaereo durante la guerra.

Altri ha parlato dei problemi idroelettrici e anche su questo punto io sorvolo completamente per avviarmi — e lo farò il più rapidamente possibile — alla conclusione.

Come emiliano, desidero richiamare l'attenzione anche sui problemi della mia regione. È una cosa umana, del resto, e quanto mai logica.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ha, dunque, anche lei il debole per il paesello...

TAROZZI. Io parlo della regione, non parlo del paesello, ed in particolare dei provvedimenti da prendere per il Reno che, fra l'altro — ella me ne darà atto — ha più danneggiato e colpito la provincia di Ferrara che

quella di Bologna. Ed io sono di quest'ultima città.

Non basta, onorevole Aldisio, per dominare i fiumi, nominare commissioni ministeriali che preparino progetti e che inviino dei tecnici competenti. Occorre stanziare i fondi relativi. E non basta neanche stanziare i fondi relativi, ma occorre che questi fondi siano utilizzati immediatamente, perché altrimenti accade quello che accade per molti altri stanziamenti che hanno preso altre vie.

Ora, la commissione, per quello che so, ha approntato progetti per circa 2 miliardi, per il Reno, ma nulla finora è stato eseguito. Le dirò, onorevole ministro, che ella non è stata sufficientemente informata dai suoi funzionari delle cose del Reno, che sono davvero impressionanti...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono stato due volte sul luogo.

TAROZZI. Una volta c'ero anch'io, quando vi si recò, unitamente a lei, il Presidente della Repubblica, a distanza di 70 giorni dalla rotta del Reno del gennaio scorso....

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo trovato delle opere già avanzate, che procedevano bene.

TAROZZI. Quando è andato, nel gennaio scorso, onorevole ministro, ella non ha trovato delle opere avanzate, ma chilometri e chilometri di terra allagata. Comunque, le dicevo che questi lavori dovevano essere fatti nella stagione estiva. Come si giustificano tanti mesi perduti? Se l'anno prossimo ci troveremo in guai maggiori, la colpa sarà tutta del Ministero perché esso è stato preventivamente informato, e sarà la sua seconda colpa, onorevole Aldisio, sarà la seconda colpa perché anche la rotta del Reno del gennaio 1951 si sarebbe potuta evitare se si fossero eseguiti i consigli di alcuni valorosi tecnici locali e si fosse raccolto l'allarme più volte lanciato dalle popolazioni minacciate delle province di Ferrara e di Bologna.

Onorevole ministro, il problema del Reno — si è detto — interessa due province, ma in realtà le rotte del Reno ebbero il triste privilegio di commuovere ed interessare tutta l'opinione pubblica italiana. Il problema del Reno, infatti, è diventato un problema nazionale, poiché questo fiume si innesta in un territorio vastissimo dove si trovano campi e colture fra i più redditizi del nostro paese: riso, canapa, bietola, frutta, viti, grano, bestiame da latte e da lavoro. Questi prodotti i mezzadri e i coltivatori diretti sanno trarli dalla terra in misura molto elevata rispetto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

alla media nazionale e quando, onorevole Aldisio, nel lontano 1945-46 in Italia scarseggiava il pane — ella lo potrà anche controllare — i lavoratori di queste zone, che pure hanno una così cattiva nomea nei salotti della aristocrazia dorata, seppero dare agli ammassi tutto il grano disponibile, meritando ancora una volta la riconoscenza del popolo italiano.

Ma, ritornando al Reno, molti si chiedono ironicamente: è forse il fiume Giallo? È forse il Mississippi?

Un valoroso professionista della nostra regione, nel 1946, ebbe a dire a proposito del Reno: « Ha gli argini di cartapesta ». Sono trascorsi cinque anni. Per il problema del Reno si sono usati quintali d'inchiostro; e chissà quanti grattacapi avrà avuto anche lei, onorevole ministro! Gliene do atto. Ma i suoi interventi sono stati sempre tardivi e insufficienti e, nonostante i progetti e gli stanziamenti irrisori, i lavori di bonifica molte volte imposti dai braccianti e dai contadini che per decenni reagirono e lottarono contro la grettezza della classe padronale al potere; nonostante tutto questo, il Reno ancora minaccia le case, le terre, la vita stessa di 250 mila persone sulle quali pesa l'angosciosa alternativa di nuove rotte in altri punti del fiume e quindi, conseguentemente, altri miliardi di danni che, in termini sociali ed economici, coinvolgono gli interessi non solo della classe lavoratrice, ma quelli di tutto il paese.

Non dirò cosa nuova affermando che le rotte in frazione Gallo si potevano evitare; si potevano evitare perché, già in precedenza, erano stati indicati i pericoli, erano state indicate anche delle soluzioni. Ma le rotte del Gallo non hanno evitato, purtroppo, altre infiltrazioni di acque e pericolosi indebolimenti degli argini in altri punti dove scorre il fiume.

Occorre dunque aggiornarsi, e per aggiornarsi mi valgo di quanto denunciato dagli stessi suoi funzionari tecnici del genio civile di Bologna, recentemente interrogati.

Riporto le loro parole: « A Malacappa pericolo di rottura per erosione dell'argine destro; dal pilastrino 40 al pilastrino 45 pericolo di tracimazione; dal pilastrino 46 al pilastrino 70 pericolo di tracimazione e di rottura per erosione dell'argine destro; dal pilastrino 93 al pilastrino 98 franamento dell'argine destro; due frane nell'argine destro in comune di Barricella, vicino alla località Passo Segni; inoltre, pericoli immediati di tracimazione e di rottura esistono per l'argine sinistro in

varie località di Sala Bolognese di San Giovanni in Persiceto, di Cento, di Poggio Renatico e di Argelato ».

Ho citato una fonte non sospetta: quella del genio civile, i cui tecnici non escludono che altri pericoli, che altre minacce possano affacciarsi in altri punti del Reno, a causa della debolezza degli argini.

Ma io ho sott'occhio una legge, la legge varata il 16 giugno 1950, che autorizzava la spesa di 5 miliardi e mezzo per la costruzione del cavo napoleonico. E la spesa è da suddividere, come si sa, in cinque esercizi. A questo proposito un giornale di parte governativa l'altro giorno scriveva: « Il Governo ha le carte in regola; l'angoscioso problema è ormai risolto; le proposte, le lotte dei lavoratori della bassa padana non hanno più ragione di essere, perché hanno conseguito il risultato che desideravano. Il Governo è deciso, e non resta che aspettare ».

Eppure, riguardando la legge, anche perché resi edotti da precedenti in materia che non possono non preoccupare, si può leggere ad un certo punto: « Le somme non impegnate in un esercizio sono portate in aumento dello stanziamento dell'esercizio successivo ».

Ma io mi chiedo, onorevole Aldisio: le piogge, lo scioglimento delle nevi, gli argini indeboliti, le eventuali nuove rotte nei punti deboli, che io ho segnalato dietro indicazione dei suoi tecnici, aspetteranno l'esercizio successivo? Questo io mi chiedo, e questo si chiede da parte degli operai e degli agricoltori, da parte delle diverse classi sociali che compongono le due province di Bologna e di Ferrara.

Io ho ricordato, onorevole ministro, di quando ella venne dopo l'ultima rotta, unitamente al Presidente della Repubblica, a Poggio Renatico, a Malalbergo, nella frazione Gallo e nelle vaste zone allagate del ferrarese, dove le acque avevano sommerso case, terre, paesi, determinando danni che i componenti ed amanti di statistiche avevano valutato a quasi 20 miliardi di lire. In quel giorno, come le ho detto, io mi trovavo a Malalbergo, dove i lavoratori della zona mi sottoponevano un'altra statistica, non meno dolorosa, onorevole Aldisio: la statistica di coloro che, per difendere il pane e la vita, erano stati bastonati, incarcerati, processati, per aver tentato, in precedenza, di procrastinare, se non totalmente, almeno parzialmente il pericolo derivante dalle falle del Reno, per le quali il Governo, da noi sollecitato, ritardava un provvedimento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Adesso c'è la legge; sono trascorsi cinque mesi dalla sua approvazione, ma i lavori necessari, i lavori più urgenti sono stati eseguiti?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Si stanno facendo.

TAROZZI. Non è vero! A questo interrogativo angoscioso dobbiamo rispondere di no: infatti, mi risulta che nella settimana scorsa sono stati impiegati solo 185 uomini, mentre ne occorrono migliaia.

Mi si dirà che le aste sono andate deserte e che il Governo non ha colpa. Ma che fanno gli alti luminari tecnici del Ministero, per superare questa pericolosa carenza?

CAIATI. Ripeteranno le aste.

TAROZZI. E si aspettano tranquillamente nuove rotte?

CAIATI. La pregiudiziale è che la trattativa privata non si può fare.

TAROZZI. Questo è grave, e non può soddisfare gli abitanti di quella zona, non può soddisfare nessuno. Finora constatiamo quella stessa inadeguatezza che già in passato noi rimproverammo all'onorevole Tupini e che oggi dobbiamo, per forza di cose, rimproverare anche a lei.

Il mese scorso un giornale di Bologna, di altro tipo di quello citato prima, riassumeva intelligentemente i termini angosciosi del problema del Reno: « Il Governo ha un solo modo di sottrarsi alle accuse che noi muoviamo: dare corso ai lavori che più urgono, in primo luogo nei punti di probabile rottura degli argini; in montagna, a valle, nei bacini imbriferi del Reno, nei suoi affluenti. E ad un altro provvedimento deve dar corso: pagare i lavori già fatti dai braccianti, quelli che si dimostrarono così utili, e si renderà loro, in tal modo, almeno una parziale giustizia ».

A tale proposito devo indicare una ultima necessità. Occorre varare di urgenza una modifica alla legge che scagiona il finanziamento del cavo napoleonico in cinque anni. Ne avranno un beneficio le popolazioni di due province ed anche il bilancio dello Stato.

Questa suddivisione in cinque esercizi poteva anche spiegarsi quando, nei primi mesi del 1950 il Ministero dei lavori pubblici compilò il progetto di legge, ma oggi, dopo le rotte del 1951 e tenuto conto dei nuovi e più gravi pericoli denunciati dai vostri stessi tecnici, si corre il rischio che le piene del Reno distruggano via via i lavori fatti nell'anno precedente. A nostro parere, urge provvedere alla sistemazione del cavo napo-

leonico, sollecitando il finanziamento di tutta l'opera in un termine di tempo più breve e che sia, al massimo, non superiore ai due esercizi finanziari.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Credete di esserci solo voi in Italia? Abbiamo fatto quanto era possibile, e non abbiamo rimorsi.

TAROZZI. Vi sono stati 20 miliardi di danni. Vi sono altre tracimazioni, e i danni aumenteranno. Questo dico anche nell'interesse dello Stato.

AMENDOLA GIORGIO. Il Governo, nel quadro della sua politica, non può far fronte a questi bisogni?

TAROZZI. Questa è la via che noi indichiamo in campo critico, ma anche in campo costruttivo, perché è solo così che si può salvare la produzione, la vita fisica degli uomini, l'economia del paese e, soprattutto, quella di due province che tanto hanno dato e danno all'economia ed alla ricchezza dell'agricoltura. Seguendo questa strada darete lavoro a decine di migliaia di disoccupati che non avranno più bisogno di attendere la manna dell'emigrazione che voi promettete, e che solo in misura irrisoria vi promettono i vostri alleati atlantici. Vi è — lo ricordi, onorevole ministro — in questi nostri lavoratori italiani, in questi nostri lavoratori emiliani tanto diffamati, vi è un profondo senso di alla coscienza nazionale che mostra quanto di buono e di utile si possa e si debba fare, per sanare le piaghe che ancora dilanano il nostro paese. Impiegare sollecitamente decine di migliaia di lavoratori per sanare gli argini del Reno; completare opere utili e produttive come il canale napoleonico, significa impiegare bene il denaro dei contribuenti, significa difendere il patrimonio della nazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. La illustrazione degli ordini del giorno non ancora svolti è rinviata a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, sul provvedimento del licenziamento in tronco adottato a carico dell'impiegato del Ministero degli affari esteri, dottor Claudio Di Girolamo, per il solo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

fatto che egli, quale segretario del sindacato del personale aderente alla Federazione nazionale degli statali ed alla C.G.I.L., ha affisso nell'albo degli annunci una circolare della sua federazione, di carattere strettamente sindacale, circolare che è stata affissa in pari tempo negli altri Ministeri, senza dar luogo a nessun provvedimento, né a richiami.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere:

1°) se l'onorevole ministro non ritiene questo provvedimento contrario ai principi elementari di libertà sindacale sanciti dalla Costituzione;

2°) se, in conseguenza, non ritiene necessario di riesaminare la posizione del dottor Di Girolamo, al fine di revocare un provvedimento che non ha nessun precedente in Italia e che costituisce un attentato caratterizzato ai diritti sindacali dei lavoratori.

(3028)

« DI VITTORIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza dello stato precario di centinaia di famiglie le quali, a seguito del terremoto del 1° aprile 1950, non possono più abitare nelle abitazioni pericolanti della città di Livorno;

e se non ritenga di dover provvedere a far fronte alle inderogabili necessità di quelle famiglie, sia consentendo la requisizione di edifici privati, sia procedendo alla sollecita approvazione dei progetti di costruzione preparati dal comune e dall'Istituto case popolari di Livorno.

(3029)

« JACOPONI, BOTTAI, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio, del commercio con l'estero e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere:

se risultano fondate le affermazioni contenute in un articolo pubblicato da un quotidiano genovese il 3 ottobre 1951 e riguardanti la situazione dello stabilimento O.T.O. di Sestri Ponente;

se, comunque, il Governo non intenda efficacemente ed autorevolmente intervenire affinché uno stabilimento con maestranza altamente specializzata, come il segnalato, con lavoro acquisito per lungo tempo, e, a quanto risulta, non trasferibile, possa espletare tutte le commesse di lavoro in corso e continuare la proficua attività produttiva a vantaggio della produzione e della tranquillità nazionale.

(3030)

« PALENZONA, BETTINOTTI, GUERRIERI
FILIPPO, ROSSI PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere il suo parere circa la oramai indifferibile necessità di apportare radicali trasformazioni alla stazione ferroviaria di Vigevano che, concepita e costruita allorché la città aveva una popolazione inferiore alla metà dell'attuale, è, ora, assolutamente inadeguata all'imponenza dei traffici che pongono Vigevano (sede della Mostra internazionale della calzatura e centro produttivo che occupa oltre trentamila operai) tra le più industri d'Italia.

« E per conoscere, in particolare, se non ritenga provvedere almeno all'immediata copertura del porticato antistante la stazione, si da evitare che i viaggiatori, per acquistare il biglietto, siano costretti a restare allo scoperto, in lunghe code, al vento e al freddo, di inverno, e al sole, di estate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6278)

« MUSSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali decisivi provvedimenti di urgenza intenda adottare per risolvere la questione, ormai purtroppo annosa, della sede dell'ufficio postale di Spoleto, sia per trarre gli impiegati dai locali insufficienti, oscuri e malsani in cui sono costretti a lavorare, sia per tutelare il decoro stesso dell'amministrazione e quello della città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6279)

« ERMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali a tutt'oggi la apposita commissione superiore, nominata alcuni anni addietro, non ha ancora terminato lo studio riguardante la situazione giuridica ed economica di tutti i sottufficiali in servizio permanente effettivo dipendenti dal Ministero della difesa nell'Esercito, nella Marina e nella Aeronautica.

« E per conoscere, altresì, se non ritenga opportuno ed urgente predisporre apposito disegno di legge « Sullo stato giuridico dei sottufficiali » da presentare all'esame del Parlamento. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6280)

« GUADALUPI, SACCENTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'industria e commercio, per conoscere le ragioni che hanno fin qui impedito che una fornitura di 20.000 paia di calzature, disposta a favore dell'industria vigevanese fin dal decorso febbraio, non sia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

stata, a distanza di oltre sei mesi, ancora effettivamente commessa, e se corrisponda al vero la notizia che ciò sia da addebitarsi al mancato visto di un ufficio del Ministero dell'industria e commercio, determinato dall'assenza di un funzionario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6281)

« MUSSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali effetti può avere sulla finanza comunale la mancata deliberazione nei termini prescritti delle nuove aliquote della imposta di famiglia.

« Risulta infatti che parecchi comuni non hanno ancora deliberato, volendo attendere i risultati delle discussioni in corso sui provvedimenti per la finanza locale.

(6282)

« VERONESI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene opportuno prorogare di trenta giorni il termine stabilito dal bando di concorso per le cattedre di scuola media, per le seguenti ragioni:

a) vari provveditorati agli studi, quali: Palermo, Agrigento, Trapani, ecc., sono letteralmente sprovvisti di schede, che i concorrenti, a norma del bando, debbono riempire e alligare a tutti gli altri documenti richiesti;

b) moltissimi concorrenti, che nell'ultimo concorso conseguirono l'abilitazione all'insegnamento, non hanno ancora ricevuto dal medesimo Ministero, né il relativo diploma, né, quel che conta di più, il certificato con la votazione riportata.

« La interrogante chiede ancora, nel caso che il ministro non fosse disposto a prorogare i termini, quali garanzie intenda dare in merito, con la più premurosa sollecitudine, ai concorrenti. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(6283)

« BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se, a lenire la grave disoccupazione dei portuali di Salerno, che si protrae talora per periodi lunghissimi, gettando nello squallore ben 130 famiglie di 6-7 persone in media ciascuna e danneggiando la vita economica di detta laboriosa città, non intenda assicurare al porto della medesima un lavoro sia pure minimo ma costante, con l'assegnazione di piroscafi che vi portino grano e carbone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6284)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere con quali sollecite provvidenze si intenda, dai loro dicasteri e dipendenti uffici periferici, una buona volta intervenire per eliminare le risapute cause degli annuali straripamenti del fiume Sarno e dei torrenti Cavaioia e Solofrana che vi confluiscono, liberando così da un trepidante incubo (di cui si fa in questi giorni eco allarmante la stampa) le popolazioni dei territori cavese, nocerino e sarnese, in provincia di Salerno, le quali, al funesto ricordo delle tragiche inondazioni passate, pensano con terrore alle imminenti piogge autunnali ed invernali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6285)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se — in considerazione delle legittime aspettative dei numerosi candidati del concorso ai posti iniziali di segretario comunale non immessi in ruolo e da gran tempo reggenti — sarà, entro il 19 novembre 1951, se non del tutto esaurito il concorso per il grado VI, pubblicata almeno la relativa graduatoria, e se, non potendosi eventualmente ciò verificare, non ritenga opportuna una ulteriore proroga di sei mesi della validità della graduatoria del concorso per i gradi VII ed VIII, bandito con decreto ministeriale 25 gennaio 1950. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6286)

RESCIGNO.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 1,5 di venerdì 12 ottobre.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore Terranova Corrado.*

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Alle ore 16:

1. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950. (2034).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore* Terranova Corrado;

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2020). — *Relatore* Manuel-Gismondi;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1865).

Nota di variazioni. (1865-bis).

Relatori Geuna e Spiazzi;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862). — *Relatore* Molinaroli;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1864). — *Relatore* Monticelli.

4. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

9. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

11. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI